PADRONI E SCHIAVI

DI

ALESSANDRO DUMAS

VOL. I





MILANO
FRATELLI FERRARIO
Santa Margherita, 1106

PADRONI E SCHIAVI



I

L' ISOLA DI FRANCIA.

Non v'accadde talvolta mai, durante una di quelle lunghe, triste e fredde sere iemali, in cui solo, col pensiero vostro, udivate il vento fischiare lugubre pegli oscuri corridoi, e la pioggia battere, con minuto crepitío, sui vetri delle finestre; non v'accadde mai, dissi, di prendere in avversione il nebbioso clima dell' umidiccia e fangosa Parigi, e sognare qualche oasi incantevole per fresche zolle e acque zampillanti, ove possibile vi fosse, in ogni stagione dell'anno, sulla sponda di limpido ruscelletto, appiè d' un palmizio, all' ombra delle malverose, addormirvi a poco a poco immerso in languida e piacevole sensazione?

Or bene! il paradiso che sognavate esiste; l'Eden cui tanto agognavate vi aspetta; il ruscello che deve solleticare il sonnolente vostro riposo balzella in candide cascate e spruzza infiniti atomi delle sue acque in argentea polve; la palma, dalla quale era favorito il vostro sonno, sparge all' aura marina le lunghe chiome pari al pennacchio d'un gigante. Le malverose, coperte d'iridescenti frutti, vi porgono la profumata loro ombra. Seguitemi, venite.

Venite a Brest, la bellicosa germana della mercantile Marsiglia, sentinella armata che veglia sull'Oceano, e colà, framezzo ai cento vascelli ricovrati nel suo porto, scegliete uno di quei brigantini dalla stretta carena, dalla veleggiatura aerea, dagli alberi elegantemente ondeggianti, quali ne concede agli arditi suoi corsali l'emulo di Walter Scott, il poetico romanziere dei mari. Noi siamo appunto in settembre, nel mese propizio ai lunghi viaggi. Salite a bordo della nave alla quale abbiamo affidato il comune destino, lasciamoci dietro la state, e voghiamo ad incontrare la primavera. Addio, Brest; salve, o Nantes; salve, o Baiona; addio, Francia!

Scorgete voi, a destra, quel gigante che s'innalza a tremila e seicento metri d'altezza, il cui capo granitico si cela fra le nubi, al disopra delle quali ci sembra sospeso, e di cui, entro l'acque trasparenti, veggonsi le petrose radici sprofondarsi nell'abisso? È il picco di Teneriffa, l'antica Nivaria, il ritrovo delle aquile dell'Oceano che potete scorgere svolazzanti intorno ai loro eccelsi nidi, e sembrano grosse appena come palombi. Passiam oltre; quivi non è la meta della nostra corsa: è soltanto l'orto della Spagna, ed io vi promisi il giardino del mondo.

Scorgete voi, a manca, quello scoglio nudo e sterile, riarso senza posa dal sole dei tropici? è la rupe sulla quale incatenato giacque sei anni il moderno Prometeo; è il piedestallo su cui la superba Albione eresse colle sue stesse mani la statua della propria infamia; è il riscontro del rogo di Giovanna d'Arco e del patibolo di Maria Stuarda; è il Golgota politico, che per diciotto anni fu il pio ritrovo di tutte le navi; ma non è ancor quivi ch'io vi conduco. Passiam oltre; noi non abbiamo più nulla a farci; la regicida Sant'Elena è ora vedova delle reliquie del suo martire.

Eccoci al Capo delle Tempeste: scorgete voi quel monte che sorge dal mezzo delle nebbie? è il me-

desimo gigante Adamastorre che apparve all'autore della *Lusiade*. Noi passiamo davanti alla estremità della terra; quella punta che s'inoltra vêr noi, è la prora del mondo. Mirate come l'Oceano vi s'infrange furibondo, ma impotente; quel vascello non teme le sue burrasche, perchè fa vela pel porto dell'eternità, perchè Dio stesso lo guida. Passiam oltre: chè varcati quei monti lussureggianti di verzura, noi troveremmo aridi campi e deserti torrefatti dal sole. Passiam oltre: vi promisi limpide fonti, deliziose ombre, frutta sempre mature e fiori sempiterni.

Salve all'oceano Indiano, ove ci spinge il vento occidentale; salve al teatro delle *Mille ed una Notti;* noi tocchiamo quasi alla meta. Ecco la malinconica Borbone, arsa da inestinguibile vulcano. Volgiamo uno sguardo alle sue fiamme ed un sorriso ai suoi profumi; poscia, filiamo alcuni altri nodi, e passiamo fra l'isola Bassa e il Cantone di Mira; spuntiamo la punta de' Cannonieri, e fermiamoci al Padiglione. Gettiamo l'àncora, buona è la rada: il nostro brigantino, stanco dalla lunga corsa, vuol riposo. D'altronde, siamo giunti; questa è la terra fortunata cui la natura pare abbia nascosta sui confini del mondo, simile a madre gelosa che celi agli sguardi profani la virginea beltà della figlia: questa è la terra promessa, la perla dell'oceano Indiano, l'isola di Francia.

Ora, casta figlia de' mari, suora gemella di Borbone, fortunata rivale di Ceylan, lasciami sollevare un lembo del tuo velo, per mostrarti allo straniero amico, al fraterno viaggiatore che mi è compagno; lascia ch'io sciolga il tuo cinto; oh! la bella prigioniera! Noi siamo due pellegrini di Francia, e forse un dì la Francia potrebbe riscattarti, o opulente figlia dell'India, a prezzo di qualche meschino regno d'Europa.

E voi, che ci seguiste collo sguardo e col pensiero, lasciatemi ora descrivervi l'incantevole regio-

ne, da' campi sempre fertili, dalla doppia messe, dall'anno composto di primavera e state che susseguonsi e s'avvicendano senza posa l'una l'altra, concatenando i fiori alle frutta, e le frutta ai fiori. Lasciatemi celebrare la poetica isola che bagna i piedi nel mare, e cela il capo nelle nubi; altra Venere sorta, come sua sorella, dalla spuma dell'onde, e che dall'umida culla ascende al celeste impero, adorna la fronte di aurore sfavillanti e di notti azzurro-stellate: ornamenti sempiterni, dono della mano stessa del Signore, e di cui l'avido Inglese non potè ancora spogliarla.

Venite adunque, e se gli aerei viaggi non v'atterriscono più delle marittime gite, afferrate, nuovo Cleofa, il lembo del mio mantello, e meco vi trasporterò sul cono rovesciato del Pieterboot, il più alto monte dell'isola dopo il ciglione del fiume Nero. Poscia, giunti colà, volgeremo gli sguardi d'ogn'intorno, e successivamente a destra, a manca, dinanzi e di dietro, al disotto e al disopra di noi.

Al disopra, ben lo scorgete, sta un cielo sempre puro, cosparso d'astri infiniti; una vôlta azzura ove Dio solleva sotto ogni suo passo aurea polve, ogni atomo della quale è un mondo.

Disotto l'isola intiera svolgesi a'nostri piedi come una carta geografica, di cent'ottanta chilometri di circuito, colle sue sessanta fiumane che da questo luogo sembrano altrettanti argentei fili destinati ad incatenare il mare tutt'intorno alla riva, e i suoi trenta monti ricoperti da selve di landani (*), di tacamacchi e palmizi. Fra tutti quei fiumi osservate le cascate del Ridotto e della Fontana, le quali, dal seno delle foreste d'onde scaturiscono, slanciano veloci le loro cateratte per correre con fragoroso rimbombo pari al fracasso d'una procella, alla volta del mare che le aspetta, e che, calmo o mugghiante, risponde

(*) Specie di palmizio indigeno delle Molucche.

alle eterne loro disfide ora collo sprezzo, ora col furore: lotta di conquistatori a chi recherà nel mondo maggiore strepito e maggior danno; poscia, accanto a quella delusa ambizione, eccovi l'ampio fiume Nero che tranquillo travolve l'acque fecondatrici, ed impone il rispettato nome a tutto ciò che lo circonda, mostrando così il trionfo della saviezza sulla forza, e della calma sui trasporti dell'ira. Fra tutte quelle montagne, osservate eziandio il colle Brabante, gigantesca sentinella situata sulla punta settentrionale dell'isola per difenderla contro le sorprese del nemico, e frangere i furori dell'Oceano. Ecco il cocuzzolo delle Tre Mammelle, alla cui base scorrono le due riviere del Tamarindo e del Bastione, quasi l'Iside indiana avesse voluto giustificare in tutto il proprio nome. Ecco infine il Pollice, il picco più maestoso dell'isola dopo il Pieterboot, sul quale ci troviamo, e che sembra rivolgere un dito al cielo per significare al padrone e agli schiavi esservi sopra di noi un tribunale che farà di amendue giustizia.

In faccia è Porto Luigi, altre volte Porto Napoleone, capitale dell'isola, colle innumeri sue case di legno, e i due rigagnoli i quali, ad ogni imperversar di bufera, tramutansi in torrenti. L'isola dei Tonnelieri, che ne difende l'ingresso, e la sua popolazione svariata che sembra una mostra di tutti i popoli della terra: dal creolo indolente, il quale si fa recare in portantina se gli è d'uopo appena attraversar la contrada, e per cui è sì enorme fatica il favellare che avvezzò gli schiavi ad obbedire al cenno; fino al negro sospinto il mattino al lavoro dalla frusta, e con essa ricondotto la sera al riposo: fra questi due estremi della scala sociale, mirate i Lascari verdi e rossi, che distinguonsi pei turbanti invariabilmente di questi due colori, e per le abbronzite fisonomie, miscuglio del tipo malese e del malabaro; — il negro Yoloff della grande e bella razza di Se-

negambia, dalla pelle nera siccome ebano, dagli occhi sfavillanti come carbonchi, dai denti bianchi come perle; — il Chinese, tozzo di corpo, dalle larghe spalle e il petto depresso, col suo cranio pelato, i mustacchi penzoloni, il suo gergo che niuno intende e col quale però ognuno contratta: chè il Chinese vende di tutte le merci, fa tutti i mestieri, esercita tutte le professioni; chè il Chinese è l'ebreo della colonia; — i Malesi, color di rame, piccoli, vendicativi, astuti, ignari sempre dei beneficii, non mai d'un'ingiuria, e vendendo, come gli zingari, di quelle cose che si chieggono sottovoce; — i Mozambichi, dolci, buoni e stupidi, pregiati solo per la loro forza; — i Malgacci, astuti, intelligenti, dall'olivastro colorito, dal naso camuso e dalle grosse labbra, e distinti dai negri del Senegal pel rossicio riflesso della pelle; — i Namachesi, svelti, destri e orgogliosi, addestrati sin dall'infanzia alla caccia del tigre e dell'elefante, e che maravigliando si vedono trasportati sopra una terra in cui non trovano più mostri da combattere; — finalmente in mezzo a quel caos d'uomini d'ogni colore e linguaggio, l'officiale inglese di guarnigione nell'isola o di stazione nel porto: l'officiale inglese col rosso farsetto rotondo, il quasco a mo' di berretto, i calzoni bianchi; l'officiale inglese il quale guarda sdegnoso, dal colmo della sua grandezza, creoli e mulatti, padroni e schiavi, coloni e indigeni, non parla che di Londra, non vanta se non l'Inghilterra, e non ha stima che di sè stesso.

Dietro a noi, il Gran Porto, altre volte Porto Imperiale, prima colonia degli Olandesi, ma da loro poscia abbandonata, perchè al vento dell'isola, e la stessa brezza che vi condusse le navi, loro ne impedisce l'uscita. Laonde, dopo essere caduto in rovina, oggidì è soltanto una borgata di meschine casupole, una cala ove la goletta cerca rifugio dai grappini del corsaro; monti coperti di selve, nelle quali lo schiavo trova asilo contro la tirannide del

padrone; indi, sbassando gli occhi, quasi sotto i nostri piedi, distingueremo, sul pendío dei monti del porto, Moka, olezzante di aloè, melegrani e cassì; Moka sempre fresco, che pare rinchiuda la sera i tesori della sua acconciatura per dischiuderli nuovamente al mattino; Moka, che s'abbella ogni dì come gli altri cantoni s'adornano nei giorni di festa; Moka, il giardino di quest'isola, cui chiamammo giardino del mondo.

Ma ripigliamo la primiera nostra posizione; volgiamoci verso Madagascar, e spingiamo gli sguardi a manca: a'nostri piedi, al di là del Ridotto, stendonsi le pianure Williams, il più delizioso soggiorno dell'isola dopo Moka, terminate, verso le pianure di San Pietro, dal monte del Corpo di Guardia formato a foggia della groppa d'un destriero; poi, al di là delle Tre Mammelle e dei folti boschi, il quartiere della Savana, colle sue riviere dal nome soave, appellate riviere dei Limoni, del Bagno delle Negre e dell'Arcadia, col suo porto sì ben difeso dalle scoscese costiere, che impossibile riesce l'approdarvi se non da amico; co'suoi pascoli rivali a quelli delle pianure di San Pietro, col suolo vergine tuttora come una solitudine americana; da ultimo, in fondo alle selve, il gran bacino ove trovansi murene sì gigantesche, che non sono più anguille, ma serpenti, e vi furon viste trascinare e inghiottir vivi alcuni cervi inseguiti dai cacciatori, e vari negri fuggiaschi che ebbero la stoltezza di bagnarvisi.

Finalmente, volgiamoci a ritta: ecco il quartiere del Bastione, dominato dal colle della Scoperta, sulla cui sommità veggonsi eretti alcuni alberi di nave, i quali, dal luogo ove ci troviamo, sembrano sottili e flessibili come ramoscelli di salici; ecco il capo Infelice, la baia delle Tombe; ecco la chiesa dei Pamplemussi. In quel quartiere sorgevano un dì i due vicini abituri della signora di Latour e di Margherita; fu al capo Infelice che ruppe il *San Gé-*

ran; fu nella baia delle Tombe che si trovò il corpo d'una fanciulla, la quale teneva stretto nelle mani un ritratto; fu alla chiesa dei Pamplemussi, e due mesi dopo, che a lato di quella fanciulla un giovinetto di quasi eguale età veniva seppellito. Voi avrete già indovinato il nome dei due amanti ricoperti dal medesimo sasso e giacenti nella stessa tomba. Sono Paolo e Virginia, quei due alcioni dei tropici di cui il mare, gemendo sugli scogli che circondano la riva, sembra piangere eternamente la morte, come una tigre piange senza posa i suoi piccini sbranati da lei stessa in un trasporto di furore o in un momento di gelosia.

Ed ora, sia che voi percorriate l'isola dal Passo di Descorne al sud-ovest, o dal Maheburgo al piccolo Malabar; sia che costeggiate le sponde, o vi interniate nel paese; sia che discendiate le fiumane o ascendiate i monti; sia che il disco luminoso del sole dardeggi sul piano raggi fiammeggianti, oppure che il pallido viso della luna inargenti i colli colla malinconica sua luce, voi potete, se i vostri piè sono stanchi, e la testa vi pesa; se gli occhi vi si chiudono; se, inebbriato dai grati olezzi del rosaio della China, del gelsomino di Spagna o della mangifera, voi sentite i vostri sensi assopirsi mollemente come nell'ebrezza dell'oppio, potete, o mio compagno, cedere senza alcuna tema e resistenza all' intima e profonda voluttà del sonno indiano. Coricatevi pure sulla folta erbetta, dormite tranquillo e destatevi senza timore, perchè quel lieve strepito che nell'avvicinarsi fa tremolare il fogliame, quei due occhi neri e scintillanti che si fissano in voi, non sono nè l'avvelenato fruscio del *boqueira* della Giammaica, nè i sanguigni occhi del tigre del Bengala. Dormite tranquillo e destatevi senza paura; l'eco dell'isola non ha mai ripetuto l'acuto sibilo d'un rettile, nè l'ululo notturno d'una belva feroce. No, è una giovane negra che spartisce due rami

di bambù per poter metter fuori la sua bella testa e fissare con curiosità l'Europeo testè sbarcato. Fate un segno, senza neppur movervi dal posto, e la vedrete cogliere per voi il saporito banano, il mangui olezzante, o la bacca del tamarindo; dite una parola, e dessa vi risponderà colla sua voce malinconica e gutturale: «*Mo sella ve mo faire ça que vous vlé*» (io farò quel che vorrete). Lieta oltremodo se uno sguardo gentile od una parola di contento sarà compenso a'resi servigi, allora vi si offrirà a guida alla dimora del suo padrone. Seguitela pur senza pensieri, e quando scorgerete una bella casa con lungo viale di fronzuti alberi, cinta di fiori, fermate i vostri passi; quella sarà l'abitazione del colono tiranno o patriarca, secondo ch'egli è buono o cattivo; ma, ch' ei sia l'uno o l'altro, ciò non vi concerne e poco v' importa. Entrate arditamente, sedete al desco della famiglia, dite: «Sono vostro ospite;» e allora il più magnifico tondo della China, carico di banani dalla più bella mano, e la coppa inargentata dal fondo cristallino, nella quale fra poco spumeggerà la miglior birra dell'isola, vi saranno collocati dinanzi; e sinchè vorrete, andrete a caccia col suo fucile nelle sue savane, pescherete nel fiume colle sue reti; e ogni qualvolta verrete voi stesso, o gli manderete un amico, ammazzerà il vitello grasso, perchè l'arrivo d'un ospite è colà una festa, siccome il ritorno del figliuol prodigo fu soggetto di contento.

Ed ecco perchè gli Inglesi, eterni invidiosi della Francia, vagheggiavano già da lunga pezza l'amata sua figlia, girandole senza posa intorno, tentando ora di sedurla coll'oro, ora di spaurirla colle minacce; ma a tutte quelle proposte la bella creola rispondeva con disdegnoso cipiglio, talchè fu duopo accorgersi che i suoi amanti, non potendo ottenerla colle seduzioni, l'avrebbero rapita colla forza, e si dovè custodirla a vista come una *monia* spagnola.

Per alcun tempo, essa ne uscì salva da alcuni tentativi senza importanza e di niun risultato; ma alfine l'Inghilterra, non potendo più trattenersi, le si gettò addosso a corpo perduto, e siccome l'isola di Francia seppe un mattino che la sorella Borbone era già presa, invitò i suoi difensori a farle miglior guardia per l'avvenire, e si cominciò indefessamente ad aguzzare i coltelli ed arroventare le palle, in aspettazione del prossimo apparire del nemico.

Nel 23 agosto 1810, uno spaventevole cannoneggiamento che rimbombò per tutta l'isola annunziava la comparsa dei temuti avversari.

II

LEONI E LEOPARDI.

Erano le cinque della sera, sul finire d'uno di quei magnifici giorni d'estate, ignôti alla nostra Europa. La maggior parte degli abitanti dell'isola di Francia, schierati in anfiteatro sulle montagne che signoreggiano il Gran Porto, stavano osservando ansiosi l'accanita pugna che accadeva a'loro piedi, come un dì i Romani, dall'alto del circo, guatavano una zuffa di gladiatori od una strage di martiri. Ma questa volta l'arena era un porto ampio, attorniato da scogli, sui quali i combattenti avevano fatto incagliare le navi onde impedire ogni regresso, e potere così, sbarazzati dalle impaccianti cure della manovra, scannarsi a bell'agio; non v'erano, a por fine a quella terribile naumachia, non v'erano però vestali dal pollice alzato; era all'incontro, come ben lo si comprendeva, una lotta di sterminio, una zuffa mortale; laonde i diecimila spettatori che vi assistevano stavano in ansioso silenzio. Perfino il mare, per lo più ringhioso in quei paraggi, acquetava il minaccevol brontolìo, perchè non andasse perduto un sol mugghio di quelle trecento bocche da fuoco.

Ecco ciò ch'era accaduto.

Il 20, di buon mattino, il capitano di fregata Duperré, proveniente dal Madagascar colla *Bellona* e seguito dalla *Minerva*, dal *Vittore*, dal *Ceylan* e dal *Windham*, aveva riconosciuto i monti del Vento dell'isola di Francia. Avendo la sua flotta sofferto gravissime avarie in tre combattimenti, dai quali era sempre uscito vincitore, risolse allora di entrare nel Gran Porto per ivi raddobbarsi; cosa tanto più

facile, in quanto che l'isola in quell'epoca, com'è noto, trovavasi ancora in potere dei Francesi, e il vessillo tricolore, sventolante sul forte dell'isola del Passo e sur una nave mercantile ormeggiata a' suoi piedi, assicurava il capitano Duperré di essere ricevuto da amici. Duperré ordinò quindi d'oltrepassare l'isola del Passo, situata due leghe circa al di qua del Maheburgo; e, per eseguire la manovra, ordinò che la corvetta il *Vittore* inoltrasse per la prima, che la *Minerva*, il *Ceylan* e la *Bellona* la seguissero, e il *Windham* chiudesse la marcia. La squadra dunque s'avanzò, incedendo ogni nave in coda all'altra, la poca larghezza dello stretto non permettendo a due vascelli di passarvi di fronte.

Quando il *Vittore* si trovò ad un tiro di cannone dal bastimento mercantile ormeggiato sotto il forte, codest'ultimo annunciò con segnali che gli Inglesi incrociavano a vista dell'isola. Il capitano Duperré rispose saperlo benissimo, e la flotta veduta comporsi della *Maga*, della *Nereide*, del *Sirio* e dell'*Ifigenia*, comandate dal commodoro Lambert; ma che stazionando da parte propria il capitano Hamelin sotto il vento dell'isola coll'*Intraprendente*, la *Manica* e *l'Astrea*, essi erano in forza sufficiente per accettare la zuffa, se il nemico l'offriva.

Poco dopo, il capitano Bouet, che procedeva pel secondo, credè osservare ostili disposizioni sulla nave d'ond'erano partiti i segnali. D'altronde, aveva un bell' esaminarla in tutte le sue parti coll' acuto sguardo che sì di rado inganna l' uomo di mare: non la riconosceva qual appartenente alla marineria francese; partecipò i propri sospetti al capitano Duperré, il quale risposegli di prendere le sue precauzioni, mentre anch'egli avrebbe prese le proprie. Circa al *Vittore* fu impossibile avvisarlo, essendo troppo avanti, ed ogni segno che gli avessero fatto sarebbe stato veduto dal forte e dal vascello sospetto.

Il *Vittore* continuò adunque ad inoltrarsi senza

diffidenza, sospinto da lieve brezza di sud-est, con tutto l'equipaggio sul ponte, mentre i due vascelli che lo seguivano guardavano ansiosi i movimenti della nave e del forte, i quali però serbavano ancora amico contegno; i due vascelli, che si trovavano di fianco l'uno all'altro, scambiarono anzi alcune parole. Il *Vittore* continua quindi la propria via, ha già oltrepassato il forte, allorchè d'improvviso una corona di fumo apparve sui fianchi della nave ormeggiata e sul bastione del forte. Quarantaquattro cannoni tuonano insieme, imboccando di traverso la corvetta francese, forandone le vele, struggendone l'equipaggio, spezzandone la gabbia di parrocchetto, mentre nello stesso tempo il vessillo francese spariva dal forte e dalla nave per dar luogo allo stendardo inglese. L'agguato era riuscito, la gallica squadra stava in trappola.

Ma invece di torcer cammino, come avrebbe potuto, abbandonando però la corvetta, che gli serviva di guida, e che, riavutasi dalla sorpresa, rispondeva al fuoco della nave con quello de' suoi due cannoni da corsia, il capitano Duperré fa un segnale al *Windham*, il quale tosto torna in alto mare, e comanda alla *Minerva* ed al *Ceylan* di passare a forza il canale. Egli stesso li appoggerà, mentre il *Windham* andrà ad avvertire il resto della flotta francese della perigliosa posizione in cui si trova il suo navilio.

Allora i bastimenti continuano ad inoltrarsi, non più colla sicurezza del *Vittore*, ma con miccia accesa, ogni uomo al posto, e nel profondo silenzio sempre foriero delle grandi catastrofi. Ancora un istante, e la *Minerva* si trova a bordo a bordo col vascello nemico; ma ora è dessa che lo previene: ventidue bocche da fuoco vomitano fiamme a un punto; la bordata colpisce nel corpo; parte della tolda del bastimento nemico vola in ischegge; alcune grida soffocate si fanno udire, poscia la sua batteria tuona anch'essa,

e rimanda alla *Minerva* i messaggeri di morte che ne ha ricevuto, mentre l' artiglieria del forte le vomita addosso una tempesta di palle, ma senza farle altro male fuor di ucciderle pochi uomini e reciderle alcuni cordami.

Poi tocca al *Ceylan*, grazioso brigantino di venti cannoni, preso qualche giorno prima agli Inglesi col *Vittore*, la *Minerva*, il *Windham*, e che con essi stava per combattere a pro della Francia, sua nuova padrona. S' inoltrò lieve lieve e grazioso come uccello marino che sfiori le onde, quindi, giunto rimpetto al forte ed alla nave, tutti e tre divamparono a un tempo stesso, confondendo il reciproco fragore, e mescolando il fumo, tanto erano vicini l' uno all' altro.

Restava il capitano Duperré che montava la *Bellona*. Già sin d'allora era uno de' più bravi e valorosi officiali della nostra marina. S' avanzò dunque, accostandosi all'isolotto più che non l' avessero fatto gli altri bastimenti; poi, fianco contro fianco, i due bordi s' infiammarono, scambiando la morte a tiro di pistola. Il passo era sforzato; le quattro navi stavano nel porto; si riunirono allora all' altezza delle Garze, ed andarono ad ancorarsi fra l' isola delle Scimie e la punta della Colonia.

Duperré si mise tosto in comunicazione colla città, e seppe che l'isola Borbone era presa, ma che, ad onta de' suoi tentativi sull' isola di Francia, il nemico non potè impadronirsi che dell' isolotto del Passo. Un corriere fu tosto spedito al prode generale Decaen, governatore dell' isola, per avvertirlo che i quattro bastimenti francesi il *Vittore*, la *Minerva*, il *Ceylan* e la *Bellona* sono nel Gran Porto. Il 21, a mezzodì, il generale Decaen ricevè l' avviso e lo trasmise al capitano Hamelin, il quale, dato tosto ordine alle navi da lui comandate di mettere alla vela, manda per terra un rinforzo d' uomini a Duperré, e lo avverte che farà il possibile per giun-

gere in di lui soccorso, attesochè tutto gli fa credere esser egli minacciato da forze superiori.

In fatti, cercando d'ancorarsi nel fiume Nero, il **21**, a quattro ore di mattina, il *Windham* fu preso dalla fregata inglese il *Sirio*. Il capitano Pym che la comandava seppe allora che quattro navi francesi, sotto gli ordini di Duperré, erano entrate nel Gran Porto in cui erano trattenute dal vento; egli ne diede subito avviso ai capitani della *Maga* e dell'*Ifigenia*, e le tre fregate avevano tosto salpato: il *Sirio* s'avviava al Gran Porto passando sottovento, mentre le due altre fregate veleggiavan sopravento per recarsi al medesimo punto.

Questi movimenti spiati dal capitano Hamelin, unitamente alla notizia giuntagli, gli fanno supporre un prossimo assalto degli Inglesi contro Duperré. S'affretta perciò anch'egli a salpare, ma, per quanta cura adopri, non è pronto se non la mattina del **22**. Le tre fregate inglesi lo sopravanzano di tre ore, ed il vento, che soffia costantemente dal sud-est, e si fa violento ad ogni istante, aumenterà vie più gli ostacoli da superarsi per giungere al Gran Porto.

Nella sera del **21**, il generale Decaen sale a cavallo, e verso le cinque del mattino giunge a Maheburgo, seguito dai principali coloni e dai negri sui quali credevasi poter far conto. Padroni e schiavi sono armati di moschetti, e nel caso che gl'Inglesi tentassero uno sbarco, essi hanno di che sparare cinquanta colpi. Una conferenza ebbe tosto luogo col capitano Duperré.

A mezzodì, la fregata inglese il *Sirio*, che passò sottovento dell'isola, e per conseguenza trovò meno difficoltà sulla sua strada che le altre due fregate, compare all'ingresso del passaggio, si unisce alla nave ormeggiata sotto il forte, riconosciuta essere la fregata la *Nereide* comandata dal capitano Villoughby, ed amendue, quasi volessero sfidare da sè sole la squadra francese, s'avanzano per la stessa

via da questa percorsa; ma, serrando troppo davvicino i bassi fondi, il *Sirio* dà in secco, e tutto il giorno passa in isforzi del suo equipaggio per riporlo a galla.

Durante la notte giunse il rinforzo di marinai mandati da Hamelin, e fu distribuito sui quattro bastimenti francesi che numerano così 1400 uomini circa e 142 bocche da fuoco. Ma avendo Duperré, subito dopo la loro ripartizione, fatto arrenare la squadra, ogni vascello presenta la batteria di fianco, e però la sola metà dei cannoni parteciperà alla sanguinosa festa che si va preparando.

Alle due pomeridiane le fregate la *Maga* e l'*Ifigenia* comparvero all'ingresso del passaggio; ed unitesi al *Sirio* ed alla *Nereide*, tutte e quattro si misero in cammino. Due si fecero arrenare; le altre due si ormeggiarono sulle àncore, presentando un totale di 1700 uomini e 200 cannoni.

Fu un momento solenne e terribile quello in cui i diecimila spettatori che gremivano i monti circostanti scôrsero le quattro fregate nemiche avanzar colle vele ammainate, pel solo e lento impulso del vento negli attrezzi, e venire, colla fidanza della superiorità del numero, a schierarsi a mezzo tiro di cannone dalla divisione francese, presentando anch'esse il fianco, arrenandosi come quella aveva fatto, e rinunciando così alla fuga, come i Francesi pure vi avevano rinunziato.

Una pugna sterminatrice stava dunque per cominciare. Leoni e leopardi erano in faccia, e sul punto di straziarsi a vicenda con zanne di bronzo e ruggiti di fuoco.

I marinai francesi furono i primi a dare il segnale della strage. Una lunga striscia di fumo percorse i fianchi dei quattro vascelli, all'asta dei quali sventolava il vessillo tricolore, e nel tempo stesso rimbombò il ruggito di settanta bocche da fuoco, ed il turbine di ferro andò a piombare sulla flotta inglese.

Questa tosto rispose, e allora cominciò, senza altre manovre tranne quella di sbarazzare i ponti dalle schegge di legno e dai cadaveri, senz'altra scienza fuorchè quella di mirar giusto, senz'altro intervallo che quello di caricare i cannoni, tale una lotta d'esterminio, quale, dopo Aboukir e Trafalgar, i fasti della marineria non avevano ancora veduto. Sulle prime, parve che il vantaggio fosse pei nemici; perchè le prime fiancate inglesi avendo recisi gli ormeggi della *Minerva* e del *Ceylan*, il fuoco delle due navi, per questo inconveniente, trovossi impedito in gran parte. Ma, sotto gli ordini del suo capitano, la *Bellona* fece fronte a tutto, rispondendo ai quattro bastimenti insieme, avendo braccia, polvere e palle per tutti; vomitando fuoco incessantemente, quale un vulcano ardente, per due continue ore, cioè durante tutto il tempo impiegato dal *Ceylan* e dalla *Minerva* a riparare le sofferte avarie; quindi, quasi impazienti del forzato riposo, essi tornarono da capo a ruggire e mordere, costringendo il nemico, ch'erasene un istante distolto per ischiacciare la *Bellona*, a tornare da loro, e ristabilendo così l'equilibrio della pugna su tutta la linea.

Allora parve a Duperré che la *Nereide*, già affranta dalle tre bordate fulminategli dalla squadra nello sforzare il Passo, rallentasse il fuoco; diede tosto ordine di dirigere su di lei tutte le fiancate e non darle tregua alcuna. Per un'ora intera fu segno alle palle ed alla mitraglia, credendosi ad ogni istante di vederle calare la bandiera, ma poichè non s'arrendeva, la grandine di bronzo continuò, privandola degli alberi, spazzandone il ponte, forandone la carena, finchè l'ultimo suo cannone si tacesse, simile all'ultimo sospiro, e ch'ella restasse rasa come un pontone, nell'immobilità e nel silenzio della morte.

In quel punto, mentre Duperré trasmetteva un ordine al suo luogotenente Roussin, una scheggia

di mitraglia, colpitolo nel capo, lo rovescia nella batteria; comprendendo ch'è pericolosamente, e forse mortalmente ferito, fa chiamare il capitano Bouvet, gli rimette il comando della *Bellona,* gl'impone di far balzar in aria le quattro navi piuttosto che arrendersi, e dopo tale raccomandazione gli stende la mano e sviene. Nessuno s'avvide dell'occorso; Duperré non ha lasciato la *Bellona*, posciachè gli sottentra Bouvet.

Verso le dieci ore, l'oscurità era sì grande, che non si poteva più mirare, e fu d'uopo sparare alla ventura. Alle undici il fuoco cessò; ma comprendendo gli spettatori non essere quella se non una tregua, ognuno rimase al posto. In fatti, verso un'ora spuntò la luna, e con lei, ed a' pallidi suoi raggi, rinnovossi la pugna.

Durante quel momento di riposo, la *Nereide* ricevè alquanti rinforzi: cinque o sei cannoni sono rimontati in batteria; la fregata, creduta morta, è soltanto all'agonia: essa rinviene, e dà segno di vita coll'attaccar di nuovo i Francesi.

Allora Bouvet comanda al luogotenente Roussin di trasferirsi a bordo del *Vittore,* il cui capitano è ferito; Roussin ha ordine di rimettere la nave a galla, ed andarsene più vicino che può, a fulminare la *Nereide* con tutta la sua artiglieria; il fuoco non cesserà questa volta se non quando la fregata sarà morta affatto.

Roussin segue alla lettera l'ordine impostogli: il *Vittore* spiega il flocco e le vele di gabbia di maestra, si move, e va, senza ferir colpo, a gettar l'àncora a venti passi dalla poppa della *Nereide;* quindi apre il fuoco, al quale essa non può rispondere che coi cannoni di caccia, imboccandola da un capo all'altro ad ogni fiancata. Allo spuntar del dì, la fregata ammutolisce di nuovo. Essa è alfine morta del tutto, eppure il vessillo inglese sventola tuttora alla sua asta. È morta, ma non s'è arresa.

In quel punto le grida: « Viva l'imperatore! » echeggiano sulla *Nereide;* i diciassette prigionieri francesi fatti da lei sull'isolotto del Passo, e rinchiusi in fondo di stiva, atterrano la porta del loro carcere, e si slanciano dai boccaporti sul ponte, col vessillo tricolore in pugno. Lo stendardo della Gran Brettagna è ammainato, la bandiera tricolore sventola in suo luogo. Il luogotenente Roussin dà l'ordine di prepararsi all'arrembaggio; ma mentre sta per iscagliare i grappini, il nemico dirige il fuoco sulla *Nereide* che gli sfugge. La lotta è inutile a sostenersi; la nave non è più che un pontone del quale si potrà impadronirsi, quando gli altri bastimenti saranno vinti: il *Vittore* lascia galleggiare la fregata, quasi cadavere di estinta balena, imbarca i diciassette prigioni, ripiglia la sua linea di battaglia, ed annuncia agl'Inglesi, con una scarica generale, ch'è tornato al posto.

Fu imposto ai bastimenti francesi di dirigere il fuoco sulla *Maga:* il capitano Bouvet voleva fulminare le fregate nemiche l'una dopo l'altra; verso le tre pomeridiane la *Maga* era adunque presa di mira; alle cinque ore, essa non rispondeva al nostro fuoco se non per iscosse, sol respirando come respira un nemico ferito a morte; a sei ore, a terra si accorsero che il suo equipaggio faceva i preparativi per evacuarla: grida e quindi numerosi segnali ne avvisano la squadra francese; il fuoco raddoppia; le due altre fregate inglesi le mandano le scialuppe, essa pure mette in mare i canotti; quanto rimane d'uomini incolumi o leggermente feriti vi scendono, ma nello spazio ch'esse hanno da varcare per raggiungere il *Sirio,* due scialuppe sono affondate dalle palle; ed il mare si copre d'uomini che, nuotando, cercano recarsi alle vicine fregate.

Un momento dopo, un lieve fumo esce dagli sportelli della *Maga,* poscia si fa sempre più denso; allora, dai boccaporti, si veggono spuntare alcuni fe-

riti che si strascinano carponi, alzano le mutilate braccia, chiamano aiuto, perchè la fiamma già sussegue al fumo, e dardeggia da ogni apertura della nave le sue ardenti lingue, poi slanciasi all'esterno, lambe le barricate, s'inerpica agli alberi, s'avviticchia ai pennoni, e dal mezzo delle infocate vampe sorgono grida di rabbia e d'agonia; finalmente il vascello si squarcia d'improvviso quasi cratere di vulcano che si sfasci. S'ode uno spaventevole rimbombo. La *Maga* scoppia in mille pezzi. Si seguon alcun tempo gli avvampanti rottami che sbalzano in aria, ricadono e spengonsi fremendo nelle onde. Di quella bella fregata che, ancora il dì prima, credevasi la regina dell'Oceano, più nulla rimane, neppure gli avanzi, neppure un solo ferito, un solo cadavere.... Un ampio vacuo fra la *Nereide* e l'*Ifigenia* accenna unicamente il posto ove poc'anzi si trovava.

Quindi, quasi stanchi della pugna, quasi atterriti dall'orrendo spettacolo, Inglesi e Francesi si tacquero, ed il resto della notte fu sacro al riposo.

Ma sul far del dì la zuffa ricomincia. La vittima ora scelta dalla divisione francese è il *Sirio*, che il quadruplice fuoco del *Vittore,* della *Minerva*, della *Bellona* e del *Ceylan* sta per fulminare, e che dovrà servire di mira alle palle ed alla mitraglia. A capo di due ore non ha più alberi; la sua murata è distrutta, l'acqua entra nella carena da venti buchi; se non fosse arrenato affonderebbe. Allora il suo equipaggio lo abbandona; il capitano ne parte per l'ultimo. Ma, come sulla *Maga,* il fuoco rimane a bordo, una miccia lo spinge alla santabarbara, ed alle undici del mattino un orrendo scoppio si fa udire, ed il *Sirio* scompare annientato.

Allora l'*Ifigenia*, la quale combatteva sulle àncore, comprende non essere più possibile la pugna. Essa rimane sola contro quattro navi; perchè, come si disse, la *Nereide* non è se non un carcame inanimato; spiega quindi le vele, ed approfittando d'es-

sere sfuggita incolume alla strage de' suoi, tenta porsi in salvo sotto il cannone del forte.

Bouvet tosto ordina alla *Minerva* ed alla *Bellona* di rimettersi a galla. Duperré, dal letto sanguinolente ov'è steso, saputi gli avvenimenti, non vuole che una sola fregata sfugga al macello, non vuole che un solo Inglese annunci la propria disfatta all'Inghilterra. I marinai francesi hanno Trafalgar ed Aboukir da vendicare. Addosso, addosso all'*Ifigenia!*

E le due nobili fregate, benchè tutte peste, si rialzano, si raddrizzano, si coprono di vele e si movono, dando ordine al *Vittore* d'ammarinare la *Nereide*. Circa al *Ceylan*, è sì mutilato, che non può lasciare il posto prima che il maestro calafato non abbia rimarginate le mille sue squarciature.

A tal punto alte grida di trionfo s'alzano da terra; tutta quella popolazione che osservò in silenzio, ritrova il respiro e la voce per incoraggiare la *Minerva* e la *Bellona* nella loro caccia. Ma l'*Ifigenia*, che sofferse meno, si sottrae facilmente; già oltrepassa l'isolotto delle Garze, già s'accosta al forte del Passo; sta per raggiungere l'alto mare ed andar salva. Già le palle che le mandano la *Minerva* e la *Bellona* non le giungono nemmen vicine, e cadono nel suo solco, quando d'improvviso tre vascelli compaiono all'ingresso del canale: il tricolore vessillo sventola sulla loro asta; è il capitano Hamelin, partito da Porto Luigi coll'*Intraprendente,* la *Manica* e l'*Astrea.* L'*Ifigenia* ed il forte del Passo sono presi fra due fuochi: dovranno arrendersi a discrezione, e niun Inglese potrà sfuggire.

Frattanto, il *Vittore* s'è per la seconda fiata accostato alla *Nereide*, e temendo qualche sorpresa, lo abborda con precauzione. Ma il silenzio che vi domina è pur quello della morte. Il ponte è ingombro di cadaveri, il luogotenente che sale pel primo sulla coperta bagna il piede sino alla caviglia nel sangue. Un ferito tenta alzarsi, e narra che sei volte fu

dato l'ordine di calare lo stendardo, ma che sei volte le scariche francesi avevano ucciso gli uomini incaricati d'eseguire il comando. Allora il capitano, ritiratosi nel camerino, non era stato più riveduto.

Roussin s'avanza verso il camerino e trova il capitano Willoughby seduto ad un tavolo sul quale eranvi ancora un vaso di *grog* e tre bicchieri. Una palla gli ha portato via un braccio ed una coscia. A lui davanti il suo primo luogotenente, Thomson, giace ucciso da una scheggia che gli trapassò il petto, ed a' suoi piedi scorgesi steso suo nipote, William Murray, ferito nel fianco da una scheggia di mitraglia.

Allora Willoughby, colla mano che gli resta, fa un moto per consegnare la spada; ma Roussin stende anch'egli il braccio, e, salutando il moribondo Britanno:

— Capitano, dice, quando si serve d'un ferro come lo fate voi, non si cede la spada che a Dio!

E tosto impone di prodigargli i necessari soccorsi. Ma vani riescono gli sforzi dell'arte; l'intrepido difensore della *Nereide* spira il giorno dopo.

Il luogotenente fu più fortunato col nipote di quello lo fosse collo zio. La ferita di William Murray, benchè assai pericolosa, non era però mortale. Lo vedremo quindi riapparire nel corso di questo racconto.

III

TRE FANCIULLI.

Come ognun penserà, gli Inglesi, per aver perduto quattro vascelli, non rinunciarono già ai loro progetti sull'isola di Francia; anzi, essi ora avevano contemporaneamente una nuova conquista da fare ed una recente disfatta da vendicare. Ed infatti, tre mesi appena dopo gli eventi da noi surriferiti, una seconda pugna non meno accanita, ma che aver doveva risultati assai diversi, ebbe luogo allo stesso Porto Luigi, vale a dire sur un punto al tutto opposto a quello in cui accadde la prima.

Ma non si trattava più di quattro navi, e di mille ottocento uomini. Dodici fregate, otto corvette e cinquanta bastimenti da trasporto sbarcarono venti o venticinquemila uomini, e l'esercito invasore s'inoltrava verso Porto Luigi, chiamato a quell'epoca Porto Napoleone. Il capoluogo adunque, sul punto d'essere assalito da tali forze, offriva spettacolo difficile a descriversi.

D'ogni parte la moltitudine, accorsa dai diversi quartieri dell'isola ed accalcata per le vie, manifestava vivissima agitazione, e non conoscendo il vero pericolo, ciascuno ne creava qualche imaginario, ed i racconti quanto più esagerati ed inauditi erano accolti con maggior favore. Tratto tratto, qualche aiutante di campo del generale comandante compariva d'improvviso, apportatore d'un ordine, e spargeva fra la moltitudine un proclama destinato a ravvivare l'odio che i nazionali portavano agli Inglesi, ed esaltarne il patriottismo. Alla lettura di esso i cappelli s'innalzavano sulle punte delle baio-

nette; le grida: *Viva l'Imperatore!* rimbombavano d'ogn' intorno; si scambiavano giuramenti di vincere o morire, ed un fremito d'entusiasmo percorreva la folla, la quale, da fragorosa quiete trascorrendo ad un furibondo affaccendarsi, precipitavasi d'ogni banda, chiedendo marciare contro l' inimico.

Ma il vero ritrovo era alla piazza d'Armi, cioè nel centro della città. Colà si recavano ora un cassone tratto di galoppo da due piccoli cavalli di Timor o del Pegù, ora un cannone trascinato a passo di corsa da artiglieri nazionali, giovani di quindici o diciott'anni appena, cui la polvere che ne anneriva il volto teneva luogo di barba. Colà accorrevano delle guardie civiche in divisa, de' volontari abbigliati in diverse fogge che avevano messa una baionetta sui loro fucili da caccia, negri vestiti di logore divise ed armati di carabine, di sciabole e lance, e tutti si confondevano, si urtavano, incrocicchiandosi, spingendosi ed apportando ognuno la propria parte di ronzio all' immenso clamore che rimbombava al disopra della città come romore d'innumerevoli sciami d' api su gigantesco alveare.

Ma quando furono giunti alla piazza d'Armi, quegli uomini dai passi concitati, od isolati, od a crocchi, assumevano più aspetto regolare e passo più calmo, perchè sulla piazza stava sfilata, aspettando l'ordine di marciare contro il nemico, la metà della guarnigione dell'isola, composta di truppe di fanteria e formante un totale di mille e cinquecento o mille ottocento uomini, i quali, coll'attitudine loro fiera insieme e noncurante, pareva biasimassero taciti lo strepito e l'imbarazzo di quelli che, meno usi alle scene di tal genere, avevano pure il coraggio e il buon volere di parteciparvi; laonde, mentre i negri si accalcavano confusamente in fondo alla piazza, un reggimento di volontari nazionali, disciplinandosi da sè alla vista della disciplina militare, si fermava rimpetto alla truppa, schierandosi nello stesso ordine,

e cercando imitarne, benchè inutilmente, la regolarità delle file.

Colui che pareva il capo della milizia testè giunta, e il quale, è d'uopo dirlo, s'affannava moltissimo per arrivare all'intento da noi accennato, era un uomo dai quaranta a'quarantacinque anni, cogli spallini di capobattaglione, e dotato da natura d'una di quelle fisionomie insignificanti, su cui niun'emozione può pervenire ad imprimere quanto in termini d'arte chiamasi un carattere. Del resto, era attillato come per una rassegna; solo, tratto tratto staccava un fermaglio del suo abito abbottonato in origine dall'alto al basso, e che, aprendosi a poco a poco, lasciava scorgere un farsetto di *piqué*, camicia collo sparato a merletto, e candida cravatta ad orli ricamati. Appo lui, un bel ragazzetto di dodici anni, che un servo negro stava aspettando non molto lungi, vestito d'un abito e d'un paio di calzoni di bambagino, menava pompa, colla disinvoltura abituale al vestir elegante, del suo ampio collo di camicia frastagliato a festoni, del suo abito di ciambellotto verde ad argentei bottoni e del cappello di castoro grigio adorno d'una piuma. Al fianco gli pendeva dal cinturino il fodero d'una piccola sciabola, che teneva snudata nella destra, cercando imitare, per quanto poteva, i modi marziali dell'ufficiale, cui di tratto in tratto non mancava di chiamare ad alta voce: «Mio padre;» denominazione di cui il capobattaglione pareva andasse non meno superbo che del grado eminente al quale la fidanza de'suoi concittadini avevalo inalzato nella milizia nazionale.

A qualche distanza da questo gruppo che si pavoneggiava nella sua fortuna, se ne scorgeva un altro, meno splendido di certo, ma molto più interessante.

Si componeva d'un uomo di quarantotto anni circa e di due ragazzi, uno di quattordici e l'altro di dodici anni.

L'uomo era grande, magro, d'ossea struttura, un po'curvo, non già per l'età, giacchè dicemmo ch'egli non aveva più di quarantott'anni, ma per l'umiliazione d'un grado secondario. In fatti, all'adusto colorito, ai capelli alquanto lanuti, potevasi a prima vista riconoscere uno di quei mulatti, ai quali, nelle colonie, la talvolta enorme opulenza cui giunsero a mezzo dell'industria loro, non fanno perdonare il sangue misto. Era vestito con ricca semplicità, teneva in mano una carabina rabescata d'oro, munita di lunga ed aguzza baionetta, ed al fianco una sciabola da corazziere, la quale, mercè l'alta di lui statura, gli restava sospesa lungo la coscia come una spada. Oltre poi quelle contenute nella giberna, le sue tasche riboccavano di cartucce.

Il maggiore dei due fanciulli che lo accompagnavano era, come già dicemmo, un robusto adolescente di quattordici anni, al quale l'abitudine della caccia, molto più che l'africana origine, aveva abbronzito la carnagione, e mercè la sua vita attiva, era vigoroso quanto un giovinetto di diciott'anni; aveva perciò ottenuto dal padre di partecipare alla zuffa che doveva fra breve aver luogo. Era munito d'uno schioppo a due canne, lo stesso di cui si serviva nelle sue escursioni per l'isola e col quale, benchè giovine, erasi già acquistata una fama di destrezza, invidiata dai più celebri cacciatori. Ma, pel momento, la vera età la vinceva sull'apparente. Aveva deposto lo schioppo a terra e si voltolava sul suolo con un grosso cane malgascio, che sembrava essere colà venuto nel caso che gl'Inglesi avessero condotto seco qualcuno dei loro mastini.

Il fratello del giovine cacciatore, il secondo figlio dell'uomo d'alta corporatura e dall'umile portamento, quello insomma che compiva il gruppo da noi anzidescritto, era un fanciullo di dodici anni circa, ma la cui rachitica complessione non aveva alcun rapporto colla statura del padre, nè coll'erculea

organizzazione del fratello, il quale pareva riassumere in sè solo la vigoria destinata ad ambedue; laonde, all'opposto di Jacopo, tal era il nome del maggiore, il piccolo Giorgio dimostrava due anni meno che realmente non avesse, tanto il misero corpicciuolo, la pallida fisonomia scarna e mesta, contornata da lunghi capelli corvini, portavano pochissima impronta della fisica robustezza comune alle colonie; ma, quasi a compenso, leggevasi nel penetrante ed inquieto suo sguardo una sì focosa intelligenza, e nel precoce corrugar del sopracciglio cui era già uso, una riflessione sì virile e volere sì tenace, che il riguardante stupiva di rinvenire insieme nello stesso individuo tanta fiacchezza e tanto vigore.

Non avendo armi, si stringeva al genitore, e chiudeva con forza nella mano la canna della bella carabina rabescata, portando a vicenda gli occhi vivaci ed investigatori dal padre al capobattaglione, e chiedendo di certo fra sè perchè suo padre, uomo molto più dovizioso e valente, molto più forte e destro di colui, non avesse anch'egli qualche distinzione particolare.

Un negro, abbigliato d'una vesticciuola e di calzoni di tela turchina, aspettava, come l'altro del ragazzo dal collare frastagliato, venisse il momento opportuno per gli uomini di marciare, perchè allora, mentre il padre ed il fratello andavano alla pugna, il fanciullo doveva rimanere con lui.

Sin dal mattino, si udiva il fragore del cannone, attesochè il generale Vandermaesen, coll'altra metà della guarnigione, si era portato sin dall'alba alla volta del nemico onde fermarlo nelle gole della montagna Lunga ed al guado delle riviere di Ponte Rosso e dei Latanieri. In fatti, egli combatteva accanitamente, ma non volendo compromettere d'un sol tratto le sue forze, e temendo d'altra parte che l'assalto al quale faceva fronte non fosse che un

finto attacco, durante cui gli Inglesi potessero inoltrarsi da qualch'altro punto su Porto Luigi, non avevasi tolto seco che ottocento uomini, lasciando il resto della guarnigione ed i volontari nazionali a difesa della città. Ne risultò che dopo prodigi di valore, la piccola sua colonna, venuta alle mani con un corpo di quattromila Inglesi e duemila cipaì, fu costretta a ripiegare successivamente di posizione in posizione, tenendo fermo ad ogni sinuosità di terreno, che per un istante rendevale il vantaggio, ma tosto obbligata ad arretrare sempre più, di modo che, dalla piazza d'Armi ove trovavansi le riserve, sebbene non si potessero scorgere i combattenti, potevasi calcolare i progressi degli Inglesi al fragore crescente dell'artiglieria, che vie più s'andava accostando; fra breve si udì, tra il rimbombo delle tremende scariche, lo scoppiettío della moschetteria; ma, è duopo dirlo, quello strepito, invece d'intimidire i difensori di Porto Luigi, i quali, condannati all'inazione dall'ordine del generale, stavano schierati sulla piazza d'Armi, non faceva che vie più eccitarne il coraggio, tanto che, mentre i soldati di fanteria, schiavi della disciplina, accontentavasi di mordersi le labbra o bestemmiare fra i denti, i volontari nazionali agitavano le armi, mormorando ad alta voce, e gridando che se l'ordine di partire tardava di più, essi romperebbero le file e se n'andrebbero a combattere come bersaglieri.

In quel punto si udì battere il tamburo. Nel tempo istesso un aiutante di campo a cavallo accorse di galoppo, e senza neppur avanzarsi sulla piazza, alzato il cappello per fare un segno di chiamata, gridò dal capo della via: « Alle trincere, ecco il nemico! » e sparì colla medesima velocità onde era venuto.

Tosto il tamburo della milizia di fanteria suonò, ed i soldati, riordinando le file colla lestezza e la precisione dell'esercizio, partirono a passo di carica.

Benchè grande rivalità esistesse fra i volontari e

le soldatesche, i primi non poterono partire con sì rapido accordo. Passarono alcuni istanti anzi che le file fossero rannodate; e siccome, formate le file, gli uni procedettero col piè destro, ed altri col sinistro, v'ebbe un momento di confusione, laonde fu d'uopo fermarsi.

Intanto l'uomo dall'alta statura e dalla carabina rabescata, scorgendo un vuoto nel mezzo della terza fila dei volontari, baciò il più giovane dei figli, e gettatolo nelle braccia del negro dalla vesticciola turchina, corse col maggiore ad occupare modestamente il posto che la falsa mossa dei volontari aveva lasciato vacante.

Ma all'accostarsi di que'due paria, i loro vicini, a sinistra ed a destra, si ritrassero imprimendo lo stesso movimento ai più prossimi, di modo che l'uomo dall'alta statura e suo figlio trovaronsi centro a circoli che andavano sempre più scostandosi, nella stessa guisa onde s'allontanano dal luogo ove cadde un ciottolo i cerchi dell'acqua in cui fu gettato.

L'uomo pingue cogli spallini di capobattaglione, il quale aveva pur allora ristabilito a stento la regolarità della prima fila, accortosi in quel punto del disordine che sconvolgeva la terza, alzossi sulla punta dei piedi, e volgendosi a quelli che eseguivano la singolare manovra anzidescritta:

— Alle vostre file, signori! gridò; alle vostre file!

Ma alla duplice raccomandazione, fatta però in modo da non ammettere rimostranze, un solo grido rispose:

— Non vogliamo mulatti con noi! non vogliamo mulatti!

Grido unanime, generale, rimbombante, che tutto il battaglione ripetè come un eco.

L'uffiziale, comprendendo allora la cagione del disordine, scòrse, in mezzo ad ampio circolo, il mulatto rimasto ancor nella fila, mentre suo figlio mag-

giore, avvampante d'ira, era già retrocesso due passi per separarsi da quelli che lo respingevano.

A tal vista, il capobattaglione passò attraverso le due prime file, che subito gli schiusero il varco, e si diresse vêr l'insolente che si era permesso, egli, un uomo di sangue misto, mescolarsi coi bianchi.

Giuntogli davanti, lo squadrò da capo a piedi con isguardo fiammeggiante d'indignazione, e poichè il mulatto rimaneva sempre al suo cospetto ritto ed immobile come un palo:

— Ebbene, signor Pietro Munier, gli disse, non avete capito, e bisognerà ripetervi un'altra volta che questo non è il vostro posto, e che qui non vi vogliono?

Abbassando la vigorosa mano sull'uomo pingue che di tal modo gli favellava, Pietro Munier l'avrebbe al certo schiacciato; ma, tutt'all'opposto, non fe'motto, alzò il capo quasi smarrito, e scontrando gli sguardi del suo interlocutore, volse altrove incerti gli occhi, dando così maggiore spinta all'ira del comandante, ed aumentandone l'orgoglio.

— Orsù! che cosa fate lì? disse, respingendolo col palmo della mano.

— Signor Malmedie, rispose Munier, io osava sperare che, in un giorno come questo, le gare del sangue sparirebbero dinanzi al pericolo comune.

— Avete sperato, disse l'altro stringendosi nelle spalle e sogghignando con ischerno, avete sperato... ma, di grazia, chi vi diede tale speranza?

— La brama di farmi uccidere, se n'è d'uopo, per salvare la nostr'isola.

— La nostra isola! mormorò il capobattaglione; la nostra isola! perchè costoro posseggono piantagioni al par di noi, hanno l'audacia di credere che l'isola sia di loro.

— L'isola non è più nostra che vostra, signori bianchi, lo so, rispose Munier timidamente, ma se noi disputiamo su tali cose nel momento di combat-

tere, l'isola ben tosto non sarà più, nè vostra nè nostra.

— Basta! disse il comandante battendo il piede, per imporre silenzio al ragionatore col gesto insieme e con la voce; basta, vi dico: siete notato sui registri della guardia nazionale?

— No, signore. Già lo sapete, poichè, quando mi presentai, voi mi avete respinto.

— Ebbene! allora che cosa chiedete?

— Chiedo di seguirvi come volontario.

— È impossibile.

— Ma perchè impossibile? Ah! se lo vorreste, signor Malmedie...

— È impossibile, vi ripeto, disse il capobattaglione facendosi pettoruto. Questi signori, che sono sotto a' miei ordini, non vogliono mulatti fra loro.

— No, non vogliamo mulatti! non vogliamo mulatti! sclamarono in coro tutte le guardie nazionali.

— Ma non potrò nemmeno combattere? disse Munier lasciando cadere le braccia in segno di scoraggiamento e trattenendo a forza le grosse stille che gli tremolavano fra le ciglia.

— Formate un corpo di gente di colore e mettetevi alla loro testa, oppure unitevi a quel drappello di negri che sta per seguirci.

— Ma... mormorò Munier.

— V'impongo di lasciare il battaglione, ve lo impongo, ripetè ringalluzzandosi Malmedie.

— Andiamo, padre, andiamo, e lasciate costoro che v'insultano, disse una debole voce tremante di collera; andiamo!

E Munier si sentì trarre indietro con tanta forza, che arretrò d'un passo.

— Sì, Jacopo, sì, ti seguo, disse.

— Non sono Jacopo, padre, sono io, sono Giorgio. Munier stupì: era infatti il fanciullo che, sceso dalle braccia del negro, veniva a dare al padre quella lezione.

Questi lasciò cadere il capo sul petto mandando un profondo sospiro.

In quel mentre, le file della guardia nazionale si riordinarono; Malmedie ripigliò il posto a capo della prima schiera, e la legione partì celeremente.

Munier rimase solo tra'due figliuoli, il primo dei quali era rosso come scarlatto, e l'altro pallido come la morte.

Volse lo sguardo sul rossore di Jacopo e sul pallore di Giorgio, e quasi quelle diverse espressioni dello stesso sentimento fossero per lui un duplice rimprovero:

— Che cosa volete, disse, miei cari figliuoli, la è così.

Jacopo era noncurante e filosofo. Trascorso il primo movimento per lui penoso, la riflessione giunse ben presto in suo aiuto e lo consolò.

— Ah! rispose al padre facendo scoppiettare le dita; che cosa ne importa se quell'uomo superbo ci disprezza? Noi siamo più ricchi di lui, n'è vero, padre mio? Voi siete più forte di lui, n'è vero, padre? e quanto a me, aggiunse volgendo lo sguardo di traverso sul ragazzo dal collare ricamato, ch'io trovi il suo furfantello d'Enrico a corteggiare la mia bella, e gli darò una lezione di cui al certo si ricorderà per lunga pezza.

— Mio buon Jacopo! sclamò Munier, quasi a ringraziare il figlio maggiore d'essere venuto in certa qual guisa ad alleviare la di lui onta colla sua noncuranza; e si volse poscia al minore per vedere s'egli pure prendeva la cosa tanto filosoficamente quanto il fratello.

Giorgio però rimase impassibile; tutto quello che il padre potè sorprendere sulla sua fredda fisonomia, fu un sorriso impercettibile, che gli sfiorò le labbra; ma, per quanto impercettibile, quel sorriso aveva tale impronta di disdegno e pietà, che, nel modo stesso onde si risponde talvolta a parole non proferite, Munier rispose:

—Ma che cosa volevi tu mai ch'io facessi? buon Dio!

E aspettò la risposta del fanciullo, agitato dalla vaga inquietudine che non si confessa a sè medesimo, ma che pure ci tormenta quando si aspetta da un inferiore temuto nostro malgrado, l'approvazione d'una cosa fatta.

Giorgio non rispose, ma volgendo la testa verso il fondo della piazza:

—Padre, rispose, ecco laggiù i mulatti che aspettano un capo.

—Hai ragione, Giorgio, è vero, sclamò allegramente Jacopo, già dell'umiliazione riconfortandosi per la coscienza della propria forza, e facendo senza accorgersene lo stesso raziocinio di Cesare: «Val meglio comandare a povero villaggio, che obbedire a potente città.»

E Munier, cedendo al consiglio del più giovane dei figli, ed all'impulso dato dal maggiore, s'avanzò verso i mulatti, i quali, disputando sul comandante da eleggere, non appena scorsero quegli che ogni uomo di colore rispettava nell'isola qual suo padre, gli si affollarono intorno quasi a loro capo naturale e lo pregarono di guidarli alla pugna.

Allora successe un singolare cambiamento in quell'uomo; il sentimento della propria inferiorità, cui non poteva reprimere al cospetto dei bianchi, sparve per dar luogo al pregio del proprio merito: raddrizzò in tutta l'altezza la sua grande statura alquanto curva; gli occhi, che aveva tenuti umilmente chini a terra o vaganti e smarriti dinanzi a Malmedie, schizzarono fiamme. La voce, tremante poc'anzi, assunse un accento di terribile fermezza, e buttando, con gesto pieno di nobile energia, la carabina in bandoliera sugli omeri, snudò la sciabola, e stendendo il nervoso braccio verso il nemico, gridò: «Avanti!»

Poscia, volgendo un ultimo sguardo al figlio minore, ritornato sotto la protezione del negro dalla

turchina vesticciuola, e che, pieno di gioia orgogliosa, batteva palma a palma, sparve col nero seguito, svoltando la medesima via per la quale s'erano avviati la milizia di fanteria e le guardie nazionali, gridando un'altra volta al negro: « Telemaco, ti raccomando mio figlio! »

La linea di difesa suddividevasi in tre parti. A sinistra, il bastione detto Fanfaron, situato sul lido del mare, con diciotto cannoni; in mezzo la trincera propriamente detta, munita di ventiquattro bocche da fuoco, ed a destra la batteria Dumas, protetta da sei soli pezzi d'artiglieria.

Il nemico vincitore, inoltratosi sulle prime in tre colonne sui tre vari punti, abbandonò i due primi come inespugnabili, e riunì tutte le sue forze per piombare sul terzo, il quale non solo era il più debole, ma inoltre aveva a difensori gli artiglieri nazionali: eppure, contro ogni aspettativa, alla vista della turba compatta che le marciava addosso colla tremenda regolarità della disciplina inglese, la bellicosa gioventù, in luogo d'intimorirsi, corse al posto, e manovrando colla prestezza e abilità di vecchi soldati, fece un fuoco sì vigoroso e ben diretto, che la colonna nemica credè essersi ingannata sulla forza della batteria e sugli uomini che la servivano: pure non cessò dall'inoltrarsi, urgendo, quanto più micidiale era la batteria, di estinguerne il fuoco. Ma allora la maledetta montò sulle furie, e pari ad un battelliere che raddoppia di sforzi l'uno più stupendo dell'altro, essa vomitò senza interruzione le micidiali scariche, facendo seguire alle palle la mitraglia, e a questa le palle con tale rapidità, che le file nemiche cominciarono a scompigliarsi. Nel tempo stesso, essendo giunti gl'Inglesi a tiro di fucile, la moschetteria principiò a scoppiettare, tanto che, scorgendo le schiere sminuite dalle palle ed intiere file perire schiacciate dal cannone, il nemico, maravigliato dall'energica ed inattesa resistenza, ripiegò e retrocesse d'un passo.

Allora, per ordine del capitano generale, la truppa di fanteria ed il battaglione nazionale, che s'erano ricongiunti sul punto minacciato uscirono la prima a destra, l'altro a manca, e colla baionetta in canna, avanzaronsi a passo di carica sui fianchi del nemico, mentre la formidabile batteria proseguiva a fulminarli di fronte: la soldatesca eseguì la manovra colla solita precisione, piombò sugl'Inglesi, penetrò nelle loro file e spinse al colmo il disordine. Ma fosse troppo marziale ardore, o imperizia nell'eseguire il comando, il battaglione nazionale capitanato da Malmedie, invece di piombare sul fianco sinistro ed operare un assalto parallelo a quello della fanteria, fe'un falso movimento, e andò ad urtare di fronte i Britanni. Allora la batteria dovè cessare dal fuoco, che tanto spaventava il nemico, il quale, vedendosi dicontro sì poca mano d'uomini, riprese animo, e fe'nuovo impeto sui nazionali, che, è d'uopo dirlo a gloria loro, sostennero l'urto senza arretrare d'un sol passo.

La resistenza però non poteva protrarsi a lungo, poichè posti fra un avversario di gran lunga più disciplinato e decuplo di numero, e la batteria per essi costretta a tacere onde non isfolgorarli, provavano ad ogni tratto sì ingenti perdite, che cominciarono a perder terreno e ripiegarsi; indi a non molto, con ben concepita mossa, l'ala sinistra degli Inglesi piombò sul fianco destro del battaglione nazionale, sul punto allora di essere circuito, e che, troppo inesperto a formarsi in quadrato per opporsi al numero, si tenne perduto.

In fatti, gl'Inglesi continuavano nel loro progressivo movimento, e pari alla incalzante marea, eran lì lì per ischiacciare fra i loro flutti quell'isola di uomini, quando d'improvviso le grida: *Francia! Francia!* rimbombarono sulla coda del nemico. Seguì allora una terribile scarica di moschetteria, indi un silenzio più cupo e tremendo di qualsiasi altro fragore.

Una strana oscillazione percorse le ultime file nemiche, e giunse ai primi ranghi: gli abiti rossi (*) ondeggiavano sotto una vigorosa carica di baionetta, quasi mature spighe sotto la falce del mietitore; era la loro volta di trovarsi circondati, di far fronte a destra, a manca e dinanzi. Ma il rinforzo giunto pur allora, non concedendo tregua alcuna, continuava a sospingerli, di modo che, a capo di dieci minuti, si schiuse un sanguinoso varco sino al malaugurato battaglione e lo liberò; quando videro riuscito il proposto intento, i nuovi arrivati ripiegarono, girarono a manca, descrivendo un cerchio, e ripiombarono a passo di carica sul fianco del nemico. Da parte propria, Malmedie, seguendo macchinalmente la stessa mossa, diè simile impulso al suo battaglione, di guisa che la batteria, vedendosi schiuso il campo, non perdè tempo, e avvampando di nuovo, s'aggiunse agli sforzi del triplice assalto, vomitando sull'Inglese una gragnuola di palle ed infocate scaglie. Da quel punto, la vittoria fu decisa pei Francesi.

Allora Malmedie, scorgendosi fuor di pericolo, volse lo sguardo su' liberatori che aveva già visti di volo, stentando però a riconoscerli, tanto umiliante parevagli il dovere la vita a tali uomini. Era in fatti quel corpo di negri, da lui sì spregiati, che, seguitolo in coda, lo raggiunse in momento sì opportuno nella mischia, e alla cui testa stava Pietro Munier, il quale, avvistosi che gl'Inglesi, nel circondar Malmedie, gli volgevano le terga, piombò loro addosso co' suoi trecento uomini, ributtandoli; Pietro Munier, il quale, ordinato quel movimento colla perizia d'un generale, lo eseguì col coraggio d'un soldato, e che allora, trovandosi in un agone degno di lui ove non eravi più che la morte da temere, pugnava dinanzi a tutti, raddrizzando l'alta statura, coll'occhio infocato, le nari aperte, scoperta

(1) Gl'Inglesi, così appellati perchè vestiti di rosso.

la fronte, i capegli sparsi al vento, entusiasta, temerario, sublime! Pietro Munier in fine, la cui voce tonante dominava tratto tratto il trambusto guerresco, mandando il grido: « Avanti! » E poichè, in fatti, seguendolo ognuno avanzava, poichè il disordine framettevasi vie più nelle schiere inglesi, fu udito il grido: « Alla bandiera! alla bandiera, compagni! » E lo mirarono slanciarsi nel più fitto della mischia, cadere, rialzarsi, penetrare nelle file nemiche, poscia, a capo d'un istante, ricomparire colle vesti lacere, la fronte grondante sangue, ma col vessillo in pugno.

In quel momento il generale, temendo che i vincitori, riscaldandosi troppo nell'inseguire gli Inglesi, non cadessero vittima di qualche imboscata, impose la ritirata. La fanteria obbedì per la prima, traendo seco i prigionieri; la guardia nazionale tenne dietro recando gli uccisi compagni; i negri da ultimo chiudevano la marcia circondando la presa bandiera.

L'intera città accorse al porto: le turbe si urtavano, si sospingevano onde poter vedere i vincitori, perchè, nell'ignoranza loro, gli abitanti di Porto Luigi credevano che si fosse pugnato con tutto l'esercito nemico, e speravano che gl'Inglesi, sì vigorosamente respinti, più non tornerebbero all'assalto; nuove acclamazioni accoglievano adunque ogni schiera che passava; tutti erano lieti, tutti alteri, tutti vincitori: ognuno abbandonavasi a vivi trasporti di gioia. Un'inattesa fortuna riempie il cuore, un vantaggio inaspettato fa girar il capo; ora, gli abitanti s'aspettavano bensì la resistenza, non già il successo; ma quando si vide la vittoria dichiararsi favorevole pei nazionali, uomini, donne, vecchi, fanciulli, giurarono unanimi di lavorare alle fortificazioni, e morire, se ne fosse d'uopo, per la comune difesa. Ottime promesse, è vero, e da ognuno fatte coll'intenzione di mantenerle, ma che non valeva-

no, di gran lunga, l'arrivo d'un altro reggimento, se avesse potuto giungere.

Ma fra mezzo all'universale ovazione, il vessillo inglese, e chi l'aveva preso, erano scopo di tutti gli sguardi; attorno a Munier ed al suo trofeo le acclamazioni e la maraviglia non avevano fine, cui i negri rispondevano con millanterie, mentre il loro capo, ridivenuto l'umile mulatto di nostra conoscenza, soddisfaceva, con timida urbanità, alle domande mossegli da ogni parte. Ritto appo il vincitore, e appoggiato al moschetto a due canne, che non si rimase silenzioso nella mischia, e la cui baionetta scorgevasi tinta di sangue, Jacopo rialzava alteramente il capo, mentre Giorgio, sfuggito dalle mani di Telemaco, e raggiunto il padre sul porto, stringeva convulso la sua mano robusta, e cercava rattenere indarno negli occhi le lagrime di gioia che tremolando ne cadevano suo malgrado.

Ad alcuni passi da Munier stava Malmedie, non più tutto attillato come al momento della partenza, ma colla cravatta lacera, lo sparato della camicia a pezzi, e coperto di sudore e di polve: egli pure era circondato dalla famiglia, ma le congratulazioni che ne riceveva, erano di quelle che si fanno all'uomo sfuggito a mortale pericolo, e non già le lodi prodigate al vincitore. In mezzo adunque a tali commoventi inquietudini, egli pareva confuso, e per rinfrancare il suo contegno, chiedeva ad alte grida cosa fosse accaduto del figlio Enrico e del negro Bijou, quando li vide comparire amendue attraverso la folla, Enrico per gettarsi nelle braccia del padre, e Bijou per congratularsi col padrone.

In quel punto fu detto a Munier che un negro, ferito a morte, e che aveva combattuto sotto ai suoi ordini, trasportato in una casa del porto, e sentendosi vicino alla fine, chiedeva di lui. Pietro guardossi intorno, cercando Jacopo onde affidargli il vessillo; ma questi, ritrovato il suo amico il cane

malgascio, il quale era venuto anch' egli a fargli i complimenti al par degli altri, aveva deposto il moschetto a terra, ed il carattere fanciullesco ripigliando superiorità sulla natura giovanile, si voltolava secolui per terra un cinquanta passi lontano.

Giorgio s' avvide dell' imbarazzo del padre, e stendendo la mano:

— Dallo a me, papà, disse, io lo custodirò.

Munier sorrise, e non immaginandosi che alcuno ardisse toccare il glorioso trofeo al quale egli solo aveva diritto, baciò Giorgio in fronte, gli rimise il vessillo, che il fanciullo stentava a tenere in piedi, stringendolo con ambe le mani al petto, e s' affrettò alla casa, ove uno de' suoi bravi volontari, agonizzante, implorava la di lui assistenza.

Giorgio rimase solo, ma il ragazzetto sentiva per istinto che, abbenchè solo, non era isolato: la gloria paterna vegliava su lui, e con occhio radiante d' orgoglio ruotò lo sguardo sulla moltitudine che il circuiva; l' altero e sfavillante sguardo scontrossi allora in quello del fanciullo dal collare ricamato, e si corrugò di sdegnosa espressione. Questi contemplava anch' egli invidiosamente Giorgio, e chiedeva al certo fra sè perchè suo padre non avesse ei pure presa una bandiera. La domanda lo trasse senza dubbio naturalmente a pensare che, in mancanza d' un vessillo proprio, era d' uopo accaparrare l' altrui. Accostatosi quindi con far impertinente a Giorgio, il quale, benchè ne scorgesse l' ostile intenzione, non arretrò d' un passo,

— Dalla a me, gli disse.

— Che cosa? chiese Giorgio.

— La bandiera....

— Essa non è tua. La bandiera è di mio padre.

— Che m'importa? la voglio.

— Non l'avrai.

Il fanciullo dal collare ricamato inoltrò allora la mano per afferrare l'asta dello stendardo, dimostra-

zione alla quale Giorgio non rispose se non col mordersi le labbra, e facendosi più pallido del solito, arretrò di qualche passo. Ma quel retrocedere incoraggiò Enrico, il quale, al paro di tutti i fanciulli viziati, credeva di non aver altro che bramare per ottenere. Mosse alcuni passi innanzi, e prese tanto bene le sue misure, che impugnò l'asta, gridando con ogni possa:

— Ti dico che la voglio.

— Ed io ti dico che non l'avrai, ripetè Giorgio respingendolo coll'una mano, mentre coll'altra continuava a stringere al petto la bandiera conquistata.

— Ah! brutto mulatto, tu osi toccarmi? sclamò Enrico. Or bene, aspetta.

E tratta dal fodero la piccola sciabola, prima che Giorgio avesse tempo di mettersi in difesa, gli calò a tutta forza un fendente sulla fronte. Il sangue spruzzò tosto dalla ferita e gocciò lungo il viso del ragazzo.

— Vigliacco! disse freddamente Giorgio.

Stizzito da quell'insulto, Enrico stava per ricominciare, allorchè Jacopo, d'un sol balzo, fu al fianco del fratello, e con un vigoroso pugno in mezzo al viso, mandò l'aggressore rotoloni al suolo: saltando poscia sulla sciabola sfuggita di mano ad esso nel cadere, la ruppe in tre o quattro pezzi, vi sputò sopra e gliene gettò i frammenti.

Toccò allora al fanciullo dal collare ricamato a sentirsi il volto lordo di sangue, ma il sangue era spruzzato non già per una sciabolata, bensì per un solenne pugno.

Tutta quella scena accadde sì rapidamente, che nè Malmedie, il quale, come dicemmo, stava alquanto lontano di là intento a ricevere le congratulazioni della famiglia, nè Munier, che usciva dalla casa, ove il negro era spirato, non ebbero tempo di prevenirla; furono solo presenti alla catastrofe ed accorsero amendue nel tempo stesso, Pietro Munier

ansante, agitato, tremante, Malmedie rosso di rabbia, affogando d'orgoglio.

Ambidue s'incontrarono vicino a Giorgio.

— Signore, sclamò Malmedie con voce interrotta, signore, vedeste che cosa è accaduto?....

— Sì, pur troppo! rispose Munier; ma vogliate credere, signor Malmedie, che se fossi stato io presente, questa disgrazia non sarebbe accaduta.

— Intanto, o signore, intanto vostro figlio ha percosso il mio. Il figlio d'un mulatto ebbe l'audacia di percuotere il figlio d'un bianco.

— Questa cosa m'è in vero assai dispiacevole, balbettò il povero padre, e ve ne faccio le più umili scuse.

— Le vostre scuse, le vostre scuse! ripigliò l'orgoglioso colono, insuperbendo vie più man mano che l'altro raumiliavasi; credereste che bastino le vostre scuse?

— Che cosa posso far io di più, o signore?

— Che cosa potete fare, che cosa potete fare! ripetè Malmedie, imbarazzato egli stesso sulla scelta della soddisfazione che voleva ottenere; potete far frustare il miserabile che osò percuotere il mio Enrico.

— Farmi frustare, io! disse Jacopo raccogliendo da terra lo schioppo a due canne, e da fanciullo tornando uomo; eh! ma provatevi un po', degno signor Malmedie!

— Silenzio, Jacopo; taci, figliuol mio, sclamò Munier.

— Scusate, padre mio, rispose il ragazzo; ma io ho ragione, e non tacerò. Il signor Enrico diede una sciabolata a mio fratello, che non facevagli nulla, ed io perciò gli diedi un pugno; egli dunque ha torto, e la ragione è mia.

— Una sciabolata a mio figlio! una sciabolata al mio Giorgio! Giorgio! mio diletto figliuolo! sclamò Munier correndo dal figlio. È vero che sei ferito?

— Oh! non è nulla, rispose questi.

— Come! non è nulla! ma tu hai il cranio spaccato. Guardate, o signore, ripigliò volgendosi a Malmedie, Jacopo dice la verità; vostro figlio poco mancò non uccidesse il mio.

Malmedie si volse ad Enrico, e non essendovi mezzo di negare l'evidenza:

— Orsù, Enrico, gli disse con benigno cipiglio, com'è accaduta la faccenda?

— Papà, non è colpa mia; io volli prendere la bandiera per portartela, e questo scortese non ha voluto darmela.

— E perchè non volesti dare la bandiera a mio figlio, eh? furfantello, chiese Malmedie a Giorgio.

— Perchè essa non è nè vostra, nè di vostro figlio, nè di nessun altro; essa è di mio padre.

— E poi? chiese Malmedie, continuando ad interrogare Enrico.

— Dopo, vedendo che non voleva darmela, tentai di prenderla. Allora quel brutto villano la è venuto a darmi un pugno in faccia.

— Dunque, la fu così la cosa?

— Sì, papà.

— È un bugiardo, disse Jacopo, gli diedi il pugno sol quando vidi il sangue di mio fratello; altrimenti non l'avrei percosso.

— Silenzio, briccone! sclamò Malmedie. Ed inoltratosi verso Giorgio: Dammi quella bandiera, disse quindi.

Il fanciullo, invece d'obbedire, fece un altro passo indietro, e strinse con maggior forza l'insegna al petto.

— Dammi quella bandiera, ripetè Malmedie con tal accento di minaccia indicante che, se non veniva esaudita la sua domanda, si sarebbe abbandonato a qualche eccesso.

— Ma, signore, mormorò Munier, la bandiera l'ho presa io agl'Inglesi.

— Lo so; ma non si dirà che un mulatto abbia impunemente resistito ad un uomo par mio. Datemi quella bandiera.

— Ma, signore....

— Lo voglio, ve lo impongo; obbedite al vostro comandante.

Munier ebbe il prurito di rispondergli: « Voi non siete il mio comandante, perchè non mi voleste qual soldato; » ma le parole gli spirarono sul labbro; la consueta umiltà si fe'superiore al suo coraggio. Sospirò, e benchè per ubbidire ad un ordine tanto ingiusto gliene piangesse il cuore, prese egli stesso l'insegna dalle mani di Giorgio, il quale cessò allora di resistere, e la consegnò al capobattaglione, che tosto s'allontanò coll'involato trofeo.

Era pur cosa incredibile, singolare, inaudita, lo scorgere una natura umana tanto doviziosa, energica e distinta cedere, senza oppor resistenza, ad altra natura sì volgare, sì meschina, tanto comune e povera! Ma così era; e quel ch'avvi di più straordinario, si è che nessuno se ne maravigliò, perchè così accadeva ogni giorno alle colonie in circostanze, non già simili, ma equivalenti; avvezzo perciò sin dall'infanzia a rispettare i bianchi quali uomini di superiore essenza, Munier si lasciò per tutta la vita dominare da quell'aristocrazia di colore, cui ora faceva nuovi sacrifizi, senza neppur cercare di resistere. Sonvi degli eroi che, intrepidi, a viso scoperto, affrontano la mitraglia, e chinano le ginocchia dinanzi ad un pregiudizio. Così il leone assalta l'uomo, terrestre imagine di Dio, e dicesi fugga atterrito all'udire il canto del gallo.

Giorgio intanto, il quale, al veder iscorrere il proprio sangue, non aveva lasciato sfuggire un sol lamento, si mise a singhiozzar forte quando si trovò colle mani vuote in faccia al padre, che lo rimirava tristo, non cercando neppure di riconfortarlo. Jacopo però mordevasi le pugna di rabbia, e giurava di ven-

dicarsi un giorno di Enrico, di Malmedie e di tutti i bianchi.

Circa dieci minuti dopo la scena testè narrata, un corriere coperto di polvere accorse annunciando che gl'Inglesi scendevano dalla parte delle pianure Williams e della piccola riviera, forti di diecimila uomini; poi, quasi subito la vedetta del colle della Scoperta segnalò l'arrivo d'un'altra squadra britanna, che, ancoratasi nella baia della gran riviera, sbarcò cinquemila uomini. In pari tempo giunse la notizia che la colonna respinta la mattina, erasi riordinata sulle sponde del fiumicello dei Latanieri, e accingevasi a marciare di bel nuovo su Porto Luigi, combinando i suoi movimenti coi due altri corpi d'invasione che s'inoltravano, uno dalla parte della calanca Courtois, e l'altro dal Ridotto. Non eravi alcun mezzo di resistere a forze tanto imponenti; laonde, sebbene alcune furibonde voci, allegando il giuramento fatto la mattina di vincere o morire, chiedessero la pugna, il capitano generale ordinò di sciogliere la guardia nazionale ed i volontari, e dichiarò che, investito di pieni poteri da sua maestà l'imperatore Napoleone, avrebbe intavolato trattative cogli Inglesi per la resa della città.

Era follia l' opporsi a tale misura: venticinquemila uomini ne circondavano quattromila appena; all'ingiunzione perciò del capitano generale ognuno si ritrasse alle proprie case, di modo che la città rimase in balìa della sola milizia regolare.

Nella notte del 2 al 3 dicembre, la capitolazione fu stabilita e sottoscritta alle cinque ore di mattina; approvata, e fattone lo scambio, il nemico occupò nello stesso giorno le posizioni più forti; — la domane entrò in possesso della città e della rada.

Otto giorni dopo, la squadra francese prigioniera salpava dal porto a gonfie vele, trasportando l'intera guarnigione, pari ad una povera famiglia scac-

ciata dal tetto paterno; la moltitudine, sinchè potè scorgere il più lieve tremolìo dell'ultima bandiera, rimase sulla spiaggia; ma quando l'ultima fregata scomparve, ognuno ritirossi alle proprie case tristo e taciturno. Due uomini rimasero soli sul porto: erano il mulatto Pietro Munier ed il negro Telemaco.

— Monsù Munier, noi andara su là la montagna, noi poter veder ancora patroncini Jacomo e Giorgio.

— Sì, hai ragione, mio buon Telemaco, sclamò Munier, e se non li vedremo, vedremo almeno la nave che li trasporta.

E mossosi di corsa colla velocità d'un giovane, ascese in un batter d'occhio il colle della Scoperta, dalla vetta del quale potè, almeno sin al cader della notte, seguire cogli sguardi, non già i figli, essendo troppo grande la distanza, come aveva preveduto, per poterli ancora distinguere, ma la fregata la *Bellona* a bordo della quale erano imbarcati.

In fatti, Munier, per quanto grande ne fosse il dolore, erasi deciso a separarsi dai figli, e li mandava in Francia, sotto la protezione del generale Decaen. Jacopo e Giorgio partirono adunque per alla volta di Parigi, raccomandati a due o tre opulenti negozianti della capitale, coi quali Munier da molto tempo aveva relazione. La loro educazione fu pretesto alla loro partenza; ma la vera causa era l'odio acerrimo da Malmedie giurato ad ambedue dopo la scena della bandiera, odio di cui il povero padre tremava non cadessero, soprattutto con quel loro naturale ben noto, vittima un giorno o l'altro.

Circa ad Enrico, la madre lo amava troppo per separarsi da lui. D'altronde, che cosa aveva egli d'uopo sapere, se non che ogni uomo di sangue misto era nato per rispettarlo ed ubbidirgli?

Ora, come vedemmo, era una cosa già nota al ragazzo.

IV

QUATTORDICI ANNI DOPO.

Giorno di letizia per l'isola di Francia è quello in cui si veletta un vascello europeo che abbia intenzione di entrare in porto; chè, disgiunti da molto tempo dalla madre patria, il più degli abitanti della colonia aspettano con impazienza notizie dei popoli, delle famiglie o degli uomini d'oltremare; ognuno spera qualche cosa, e tiene, quanto da più lungi può scorgerlo, gli sguardi fissi sul messaggero marittimo, che gli arreca o la lettera d'un amico, od il ritratto d'un' amante, oppure la vagheggiata in persona o l'amico medesimo.

Imperocchè quel vascello, oggetto di tante brame e fonte di tante speranze, è l'effimera catena che collega l'Europa all'Africa, è il ponte volante gettato da un continente all'altro, e niun'altra notizia si spande con tanta celerità per l'isola quanto quella che parte dal colle della Scoperta: « C'è un vascello in vista. »

Diciamo dal colle della Scoperta, perchè solitamente il naviglio, costretto d'andar a cercare il vento di levante, passa dinanzi al Gran Porto, costeggia la terra a una distanza di due o tre leghe, spunta il capo dei Quattro Cocchi, entra nel canale fra l'isola Bassa ed il cantone di Mira, e due ore dopo aver varcato quello stretto, compare all'ingresso di Porto Luigi, gli abitanti della qual città, avvertiti sin dal giorno antecedente dai segnali che percorsero l'isola per annunziarne l'avvicinamento, lo aspettano ansiosi, accalcandosi sulla spiaggia.

Da quanto si disse intorno all'ansietà colla quale

attendonsi all'isola di Francia le nuove d'Europa, non vorranno maravigliarsi i lettori circa la fretta con cui gli abitanti, in un limpido mattino della fine di febbraio 1824, corsero a torme su tutti i punti d'onde potevasi veder entrare nella rada di Porto Luigi il *Leicester*, bella fregata di 36 cannoni, in vista sin dal giorno antecedente alle due ore pomeridiane.

Chiederemo licenza al lettore di fargli stringere, o meglio rinnovare conoscenza con due personaggi a bordo della nave.

Il primo era un uomo di capelli biondi, di carnagione bianca, occhi cerulei, lineamenti regolari, fisionomia calma, statura alquanto alta, al quale non si sarebbero stimati più di trenta o trentadue anni, sebbene avesse già scorsi i quaranta. A primo tratto, nulla scorgevasi in lui di particolare, ma era forza confessare però che l'assieme era in giusto rapporto. Se, dopo una prima occhiata, si aveva qualche motivo di continuare l'esame della sua persona, potevansi osservare le sue mani ed i piedi piccoli e di vaghe forme, il che in tutti i paesi, e specialmente fra gli Inglesi, è segno di nobile schiatta. La voce aveva chiara e forte, ma senza intonazione e per così esprimerci senza armonia. Gli occhi cerulei che potevansi, nelle comuni circostanze della vita, rimproverare di mancanza d'espressione, lasciavano errare uno sguardo limpido, ma che su nulla si fissava, e pareva non cercasse osservar nulla attentamente. Di quando in quando però ammiccava degli occhi quasi uomo abbarbagliato dal sole, accompagnando il movimento con lieve socchiuder di labbra che lasciavano scorgere un doppio ordine di denti piccoli, ma ben disposti, e candidi come perle. Quel batter di ciglio sembrava allora togliere al suo sguardo la poca espressione che ancor serbava, ma chi attentamente osservavalo, scorgeva invece essere in quel punto che la sua vista, profonda e ve-

loce, dardeggiando un infocato raggio fra due socchiuse palpebre, andava a cercare il pensiero dell'interlocutore nel più profondo recesso dell'anima. Chi lo mirava per la prima volta non mancava quasi mai di scambiarlo per uno spirito volgare; egli sapeva essere questa, in generale, l'opinione che gli uomini superficiali avevano di lui, e quasi sempre, fosse calcolo oppure indifferenza, compiacevasi a lasciarli nel loro errore, certo com'era di disingannarli qualora gliene venisse il capriccio, o quando ne fosse giunto il destro, perchè quell'involucro mentitore celava uno spirito d'immensa dottrina e profondità, come spesso accade che due pollici di neve celino un abisso di mille piedi; per il che, colla coscienza della quasi universale sua superiorità, aspettava paziente gli si presentasse l'occasione di trionfare. Allora, e quando trovava in un pensiero avverso al suo, e nell'individuo emettente codesto pensiero, una lotta degna di sè, s'aggrappava al discorso che sin a quel punto aveva lasciato vagolare incerto qua e là ne' suoi capricciosi rigiri, animavasi a grado a grado, si espandeva al di fuori, ingigantiva, mettendosi a paro di qualunque sublimità, giacchè la voce stridente, gli occhi infocati assecondavano appuntino la parola vivace, frizzante, colorita, seducente insieme e grave, abbagliante e positiva; ma se l'occasione non gli si offriva propizia, ne faceva senza, ed i circostanti continuavano a considerarlo uomo volgare. Non già che mancasse d'amor proprio: anzi, spingeva l'orgoglio di certe cose all'eccesso; ma era un sistema di condotta adottato, dal quale mai non prescindeva. Ogni qual volta una proposizione erronea, un pensiero falso, una vanità mal difesa, un ridicolo qualsiasi lo colpivano, l'estrema squisitezza del suo spirito facevagli tosto sprizzar sulla lingua un frizzo mordace o sulle labbra un beffardo sorriso; ma soffocava sull'istante quella specie d'esterna ironia, e quando non

poteva reprimere per intero tale irruzione di scherno, celava col solito ammiccar d'occhi il movimento ironico sfuggitogli suo malgrado, essendogli ben noto che il mezzo di tutto vedere, di tutto udire, di tutto cogliere al volo, era quello di far da cieco e sordo. Avrebbe fors'anco bramato, come Sisto V, di farsi credere paralitico; ma poichè ciò l'avrebbe costretto a troppo lunga e faticosa dissimulazione, vi rinunciò.

L'altro era un giovine bruno, di pallida carnagione e lunghi capelli neri; gli occhi, grandi e d'un bell'ovale, serbavano, dietro la dolcezza apparente prodotta dall'eterna preoccupazione del pensiero, un carattere di sorprendente fermezza. Quando s'adirava, caso non tanto facile, perchè tutto il suo organismo sembrava ubbidire, non a fisici istinti, ma ad una potenza morale, allora i suoi occhi avvampavano d'interna fiamma e dardeggiavano lampi il cui focolare pareva riposto nel fondo della sua anima. Abbenchè i lineamenti del viso fossero puri, mancavano però di certa regolarità; la fronte armoniosa, sebbene di forme risentite e vigorose, vedevasi solcata da leggera cicatrice, quasi impercettibile nello stato di calma, ma che una linea bianca svelava quando il rossore gl'invadeva il volto. Baffi neri come la capigliatura, regolari come le sopracciglia, ombreggiavano, dissimulandone la grandezza, una bocca con grosse labbra e munita di bellissimi denti. Tutto l'aspetto della fisionomia era grave: dalle rughe della fronte, dall'aggrottar quasi perpetuo delle sopracciglia, dalla austerità dei lineamenti, potevasi riconoscere profonda riflessione ed una irremovibile risoluzione. Laonde, tutto all'opposto del suo compagno dai lineamenti sbiaditi, il quale avendo quarant'anni pareva mostrarne appena trenta o trentadue, egli, che ne aveva soli venticinque, dimostravane almen trenta. Circa al resto della persona, era di media statura, ma complessa;

le sue membra apparivano forse alquanto mingherline, ma potevasi di leggieri arguire che quando venivano animate da qualche emozione, una violente tensione nervosa doveva in esse surrogare la forza. In iscambio, l'osservatore s'avvedeva avergli natura compartito molto maggiore agilità e destrezza, quasi a più che sufficente compenso del rozzo vigore fisico mancante. Del resto, messo quasi sempre con isquisita semplicità, era vestito, pel momento, di calzoni, farsetto e soprabito la cui foggia li accennava usciti dalle mani del più rinomato sartore di Parigi, e dall'occhiello pendevano uniti con elegante negligenza i nastri della Legion d'Onore e di Carlo III.

Quei due uomini eransi scontrati a bordo del *Leicester*, che li aveva raccolti il primo a Portsmouth, e l'altro a Cadice. Alla prima occhiata riconobbero di essersi già veduti nelle sale di Londra e di Parigi, convegno di gente d'ogni maniera; salutaronsi adunque come antiche conoscenze, ma sulle prime senza parlarsi, perchè nessuno avendoli fin allora presentati l'uno all'altro, amendue si sentivano rattenuti dalla aristocratica riserbatezza delle persone di società, che esitano, anche nelle particolari circostanze della vita, ad uscire dai termini imposti dalle generali convenienze. Pure, l'isolamento della vita sul vascello, il breve spazio ove scontravansi ogni giorno, la reciproca simpatia naturale che due uomini educati provano tra loro, li ebbe tosto ravvicinati; sulle prime scambiarono alcune insignificanti parole, quindi a poco a poco i loro colloqui presero maggiore consistenza. A capo di alcuni giorni, ognuno riconobbe nel compagno un uomo non comune, e si rallegrò di simile incontro in un tragitto di tre mesi e più; alla fine, non potendo far altro, si strinsero di quell'amicizia di circostanza, che, non radicata nel passato, diventa distrazione nel presente, senza essere un dovere pel futuro. Allora, durante le lunghe sere equinoziali e le belle notti dei tro-

pici, ebbero tempo di conoscersi a vicenda, ed amendue s'avvidero di aver imparato, in materia d'arte, di politica e di scienza, quanto giova all'uomo di sapere, sì per pratica che per teoria, coll'investigazione o coll'esperienza.

Amendue rimasero per ciò costantemente in faccia, come due lottatori di pari forze; e nell'interminabile tragitto, un solo vantaggio ebbe campo il primo di mostrare sul secondo: appena spuntato il capo di Buona Speranza, un turbine aveva assalito la fregata, ed il capitano del *Leicester*, ferito dalla caduta d'un albero di pappafico, fu trasportato fuor de' sensi nel camerino; in tal frangente, il passeggero dai capegli biondi s'impadronì del portavoce, e balzato sul cassero, aveva, in assenza del luogotenente, colla fermezza d'un uomo uso al comando e la scienza di abile marinaio, ordinato sull'istante una serie di manovre a mezzo delle quali la fregata potè resistere alla furia della burrasca; passato il pericolo, il di lui viso, sfavillante per alcun tempo dell'orgoglio sublime che sale in fronte ad ogni creatura umana pugnante col Creatore, riprese la solita espressione. La voce, il cui vibrante accento erasi fatto udire tonante fra gli scrosci del tuono e gli orrendi fischi della procella, ridiscese al consueto stato; infine, con un gesto tanto semplice quanto i precedenti furono poetici ed esaltati, aveva rimesso al luogotenente il portavoce, scettro del capitano di vascello, che, in mano a chi lo porta, è segno di dispotico comando.

Frattanto il compagno, sulla impassibile fisionomia del quale, è forza confessarlo, sarebbe stato impossibile riconoscere il minimo vestigio d'inquietudine, avevalo seguito coll'occhio e l'espressione invidiosa dell'uomo costretto a riconoscersi inferiore su d'un punto a chi fin allora credè essere eguale. E trascorso il pericolo, quando si trovarono accanto, si contentò di dirgli:

— Foste adunque capitano di vascello, o milord?

— Sì, rispose brevemente quegli al quale davasi quel titolo onorifico; anzi ho il grado di commodoro, ma sono sei mesi ch'entrai nella diplomazia, e nel momento del periglio mi ricordai dell'antica mia professione; null'altro.

Quindi non si parlò più di quella circostanza: chiaro appariva però che il più giovane era internamente umiliato della superiorità del compagno in modo sì inatteso acquistata su di lui, e che avrebbe forse ignorato senza l'avvenimento che avevalo costretto in certa qual guisa a metterla in evidenza.

La domanda succitata e la risposta che ne ottenne, indicano del resto che quei due uomini non s'erano fatto, durante i tre mesi trascorsi insieme, nessun'inchiesta circa la rispettiva posizione sociale. Si riconobbero fratelli d'intelligenza, e bastò. Sapevano l'isola di Francia scopo del loro viaggio, e non si chiesero di più.

Amendue però sembravano animati dalla stessa impazienza di approdare, avendo convenuto di avvertirsi l'un l'altro tostochè fosse veduta l'isola. La raccomandazione fu inutile per uno di essi, giacchè il giovane dalla corvina capigliatura era sul ponte, appoggiato al coronamento di poppa, allorquando il marinaio di vedetta fe' udire il grido di sì potente effetto anche sui marinai: « Terra a prua! » A quel grido, il compagno comparve in cima della scala, ed inoltrandosi verso il giovane, con passo suo malgrado più celere del solito, andò ad appoggiarsi appo lui.

— Ebbene, milord, disse l'altro, eccoci finalmente giunti, almeno a quanto si dice: perchè confesso a mia vergogna, che ho un bel fissare l'orizzonte, ma non iscorgo, in quanto a me, che una specie di vapore il quale può essere ed una nebbia ondeggiante sul mare, ed un'isola dalle radici fitte nel profondo Oceano.

— Sì, capisco benissimo, rispose il più maturo d'età, poichè avvi il solo occhio esercitato del marinaio il quale possa distinguere a tanta distanza l'acqua dal cielo, e la terra dalle nubi; ma io, aggiunse ammiccando gli occhi, io, vecchio figlio del mare, scorgo l'isola in tutti i suoi contorni, e direi quasi in ogni sua minima particolarità.

— Or bene, milord, ripigliò il giovine, è una nuova superiorità che debbo riconoscere a vostra grazia; ma vi confesso che ho pur bisogno siate voi ad assicurarmi di tal cosa perchè non la ritenga come impossibile.

— Prendete allora questo cannocchiale, mentre io, ad occhio nudo, vi descriverò la costa; mi crederete poi?

— Milord, rispose l'incredulo, vi conosco in ogni cosa uomo tanto superiore agli altri, ch'io presto fede a quanto affermate senza ch'abbiate d'uopo, siatene certo, di aggiungere alcuna prova alle parole vostre; se prendo adunque il cannocchiale che m'offrite, è più per soddisfare un bisogno del mio cuore che un desiderio della mia curiosità.

— Via, via, soggiunse ridendo l'uomo dei capegli biondi, vedo che l'aria di terra fa il suo effetto; ora vi fate adulatore.

— Io, adulatore, milord! disse il giovane crollando il capo; oh! vostra grazia s'inganna. Il *Leicester*, ve lo giuro, farebbe più d'un viaggio da un polo all'altro, e compirebbe più d'una volta il giro del mondo prima che possiate scorgere in me simile cambiamento. No, non vi adulo, milord; vi ringrazio soltanto delle cortesi attenzioni mostratemi in tutto quest'interminabile tragitto, e oserei quasi dire dell'amicizia colla quale vostra grazia onorò un povero sconosciuto qual io mi sono.

— Caro compagno, rispose l'Inglese stendendo la mano al giovine, spero che tanto per voi quanto per me non vi siano sconosciuti nel mondo se non

che le persone volgari, gli sciocchi ed i bricconi; ma io spero altresì che per ciascuno di noi ogni uomo superiore sia un parente, cui riconosciamo essere dei nostri ovunque s'incontri. Ammessa questa massima, bando ora ai complimenti, giovane mio amico; prendete il cannocchiale e guardate perchè noi c'inoltriamo sì celeremente che fra poco non vi sarà più merito alcuno a sciorinare la breve geografica dimostrazione della quale m'incaricai.

Il giovane prese il cannocchiale e l'accostò all'occhio.

— Potete vedere? disse il Britanno.

— A maraviglia, rispose l'altro.

— Scorgete voi alla nostra estrema destra, simile ad un cono ed isolata in mezzo all'onde, scorgete l'isola Rotonda?

— La veggo benissimo.

— Scorgete, raccostandovi a noi, l'isola Bassa appiè della quale passa in questo punto un brigantino, che m'ha l'aspetto d'un brigantino da guerra? stasera noi saremo laddove egli ora si trova, e passeremo pel luogo ov'egli s'inoltra.

Il giovane abbassò il cannocchiale, e tentò di vedere ad occhio nudo gli oggetti che il suo compagno distingueva con tanta facilità, e ch'egli appena scorgeva coll'aiuto dello strumento che teneva in mano; poi, con sorriso di stupore:

— È cosa portentosa! disse; ed accostò di nuovo il cannocchiale agli occhi.

— Vedete il cantone di Mira, continuò il compagno, il cantone di Mira che, scòrto da qui, si confonde quasi col capo Infelice, di sì trista e poetica memoria? Vedete il culmine del Bambù dietro il quale torreggia il monte della Maiolica? Vedete il monte del Gran Porto, e colà alla sua sinistra il colle dei Creoli?

— Sì, sì, veggo tutto, e le riconosco, perchè tutte quelle vette, quelle eccelse cime mi furono fami-

gliari nell'infanzia, e le serbai nella memoria colla religione del ricordo. Ma voi, proseguì il giovane, risospingendo gli uni negli altri i tre tubi del cannocchiale col palmo della mano, non è la prima volta che voi vedete quei lidi, ed avvi più reminiscenza che non aspetto reale nella descrizione che mi faceste.

— È vero, disse sorridendo l'Inglese, e scorgo che non avvi mezzo di far il ciarlatano con voi. Sì, vidi altre volte quelle spiagge! sì, ne parlo un po' per memoria, benchè le rimembranze ch'esse mi lasciarono siano probabilmente men liete di quelle che a voi rammentano! sì, ci venni in un tempo in cui, secondo ogni probabilità, noi eravamo nemici, caro compagno, poichè saranno quattordici anni circa.

— È appunto l'epoca nella quale abbandonai l'isola di Francia, rispose il giovane dai capelli neri.

— Ci eravate ancora al tempo della battaglia navale accaduta al Gran Porto, e di cui non dovrei favellare, non foss'altro, per orgoglio nazionale tanto noi vi fummo ben battuti?

— Oh! parlatene, milord, anzi parlatene, interruppe il giovane; avete sì spesso preso la vostra rivincita, voi signori Inglesi, che è quasi orgoglio per voi il confessare una sconfitta.

— Or bene! ci venni a quell'epoca perchè allora serviva nella marineria.

— In qualità d'aspirante, di certo, n'è vero!

— Come luogotenente di fregata, o signore.

— Ma a quell'epoca, concedetemi di dirvelo, milord, voi eravate fanciullo.

— Che età mi stimate voi?

— Ma, io credo che siamo circa della stessa età: avrete un trent'anni.

— Ne ho quasi quaranta, rispose l'Inglese sorridendo; ve l'aveva detto io poc'anzi, che oggi eravate sull'adulare.

Il giovane, pieno di maraviglia, guardò il compa-

gno con maggior attenzione che sin allora non avesse fatto, e riconobbe, ad alcuni lievi rughe formate all'angolo degli occhi ed all'estremità della bocca, che poteva avere in fatti quell'età ch'era sì lungi dal dimostrare. Lasciando poi in disparte il suo esame per tornare all'inchiesta direttagli da principio:

— Sì, sì, disse; sì, mi ricordo quella battaglia, ed anche un'altra, ma ch'ebbe luogo all'estremità opposta dell'isola. Conoscete Porto Luigi, milord?

— No, signore, non conosco che questa parte del lido. Io fui pericolosamente ferito nella zuffa di Porto Grande, e trasportato prigione in Europa. Da quel tempo non rividi più i mari dell'Indie, ove mi reco probabilmente a fare lungo soggiorno.

E quasi gli ultimi detti scambiati fra loro avessero ridestato in quei due uomini una fonte d'intime reminiscenze, ognun d'essi si scostò macchinalmente dall'altro, andandosene a meditare taciti il primo a prora, il secondo al timone.

L'indomani, dopo avere spuntato l'isola d'Ambra e passato nell'ora predetta appiè dell'isola Bassa, il *Leicester* fe' il suo ingresso nella rada di Porto Luigi, in mezzo alla solita affluenza ond'è accolto l'arrivo d'ogni nave europea.

Ma quella volta l'affluenza era ancor maggiore, perchè le autorità della colonia aspettavano il futuro governatore dell'isola, il quale, appena oltrepassata l'isola dei Tonnelieri, salì sulla coperta in gran divisa d'officiale generale. Il giovane dai capegli neri conobbe perciò sol allora il grado politico del suo compagno di viaggio, di cui fino a quel punto non sapeva che il titolo aristocratico.

In fatti, l'Inglese dai capegli biondi altro non era che lord William Murrey, membro della camera alta, il quale, dopo essere stato uomo di mare e ambasciatore, fu creato governatore dell'isola di Francia da sua maestà britannica.

Noi invitiamo quindi il lettore a riconoscere in

lui il giovane luogotenente cui vide a bordo della *Nereide*, disteso appiè dello zio capitano Willoughby, ferito nel fianco da una scheggia di mitraglia, e del quale si annunziò non solo la guarigione, ma anche la prossima riapparizione come uno dei principali personaggi del nostro racconto.

Nel momento di separarsi dal compagno, lord Murrey, voltosi a lui:

— A proposito, signore, gli disse, io darò fra tre giorni un gran pranzo alle autorità dell'isola; spero che vorrete onorarmi della presenza vostra.

— Col massimo piacere, milord, rispose il giovane; ma, prima ch'io accetti, è forza ch'io dica pure a vostra grazia chi io sia...

— Vi farete annunciare quando entrerete in casa mia, interruppe lord Murrey, ed allora saprò chi siate; intanto so quanto valete, e questo mi basta. —

E, salutando il compagno di viaggio colla mano e col sorriso, il nuovo governatore scese nella lancia d'onore col capitano, e scostatosi dalla nave pel vigoroso impulso di dieci robusti rematori, approdò poco dopo alla fontana del Can di Piombo.

In quel punto, i soldati, schierati in ordine di battaglia, presentarono le armi, i tamburi batterono la generale, il cannone dei forti e della fregata rimbombò, e, pari ad un eco, quelli delle altre navi vi risposero. Universali ripetute grida di: « Viva lord Murrey! » accolsero lietamente il nuovo governatore, il quale, salutati cortesemente quelli che gli facevano tanto onore, s'avviò al palazzo, circondato dalle principali autorità dell'isola.

Eppure, quegli uomini che festeggiavano con tanto applauso l'arrivo del rappresentante di sua maestà britannica, erano gli stessi uomini che altra volta avevano pianto la partenza dei Francesi; ma da quel tempo erano scorsi quattordici anni; la generazione antica in parte scomparsa, la nuova non conservava la reminiscenza delle cose passate se non per osten-

tazione e come si serba una vecchia pergamena di famiglia. Quattordici anni erano scorsi, dicemmo, ed è più che non basti per iscordare la morte del migliore amico, per violare un sacro giuramento; più che non basti insomma per uccidere, seppellire ed avvolgere d'oblio un uomo grande od una grande nazione.

V

IL FIGLIUOL PRODIGO.

Tutti gli sguardi avevano seguitò lord Murrey sino al palazzo del governatore, ma quando la porta fu rinchiusa su di lui e il suo corteggio, gli occhi si volsero nuovamente al naviglio.

In quel mentre, il giovane dai capelli neri ne scendeva anch'egli, e la curiosità, sparito il governatore, si concentrò sull' incognito. In fatti, erasi veduto lord Murrey rivolgergli graziosamente la parola e stringergli in atto affettuoso la mano, di modo che la moltitudine radunata decideva, colla solita sua sagacia, essere colui qualche giovane signore appartenente all' alta nobiltà di Francia o d'Inghilterra. La probabilità cangiossi in certezza alla vista del duplice nastro che ne ornava l'occhiello dell'abito, uno dei quali, è d'uopo confessarlo, era meno diffuso a quell'epoca che non lo fosse al presente. Del resto, gli abitanti di Porto Luigi ebbero agio d'esaminare il nuovo forestiero, perchè, dopo aver girati intorno a sè gli occhi, quasi s'aspettasse di trovare qualche amico o parente sulla gettata, si fermò sul lido, attendendo che i cavalli del governatore fossero sbarcati; finita quell' operazione, un servo abbronzato in volto, vestito alla foggia dei Mori d'Africa, col quale lo straniero scambiò alcune parole in ignota favella, ne insellò due all'araba, e presili per la briglia, non potendo ancor fidare nelle loro gambe aggranchite, seguì il padrone che già erasi avviato a piedi lungo la riva, guardandosi sempre intorno, come se aspettasse di veder comparire d'improvviso un volto amico in mezzo a quelle fisionomie insignificanti.

Fra i capannelli che attendevano gli stranieri nel luogo caratteristicamente appellato Punta dei Chiacchieroni, scorgevasene uno il cui centro componevasi d'un uomo pingue dai cinquanta ai cinquantaquattro anni, di capelli grigi, lineamenti volgari, voce fragorosa, mustacchi tagliati in punta e scendenti fino sull'angolo della bocca; e d'un bel giovane di venticinque o ventisei anni. L'uomo pingue era vestito d'un abito di merino marrone, di calzoni di nanchino e d'un farsetto di stoffa bianca; portava una cravatta ad orli ricamati, ed un lungo sparato, guernito di merletto, ondeggiava sul suo stomaco. Il giovane, i cui lineamenti, alquanto più marcati di quelli del vicino, avevano però con essi tale rassomiglianza, che chiaro appariva quei due individui essere vincolati dalla più stretta parentela, portava un cappello grigio, un fazzoletto di seta annodato con negligenza al collo, farsetto e calzoni bianchi.

— Ecco, affè mia! un bel giovane, disse l'uomo pingue guardando lo straniero che passava in quel punto ad alcuni passi da lui, ed io consiglierei, se dovesse soggiornare nella nostra isola, consiglierei alle madri ed ai mariti d'invigilare sulle loro figlie e sulle mogli.

— Che bel cavallo! disse il giovane ponendo l'occhialino all'occhio; sangue puro: se non erro, quanto avvi di più arabo, arabissimo,

— Conosci tu quel signore, Enrico? chiese l'uomo pingue.

— No, padre mio, ma se volesse vendere il suo cavallo, conosco qualcuno che gliene darebbe immantinenti mille piastre.

— Questi sarà Enrico di Malmedie, n'è vero, figliuol mio? soggiunse l'altro; e farai bene, se il cavallo ti piace, di saziartene il capriccio: tu lo puoi, sei ricco.

Lo straniero udì al certo l'offerta di Enrico e

l'approvazione del padre, poichè il suo labbro si socchiuse disdegnosamente, fissando sul padre e sul figlio uno sguardo altero, non esente da minaccia; quindi, più istruíto a loro riguardo di quel ch'essi sul proprio, continuò la sua via mormorando:

— Ancor costoro! sempre costoro!

— Che cosa ci vuol mai quel zerbinotto? chiese il signor di Malmedie alle persone che lo circondavano.

— Non ne so nulla, padre mio, rispose Enrico; ma la prima volta che l'incontreremo, se ci guarda ancora allo stesso modo, vi prometto di chiederglielo.

— Che vuoi, Enrico! disse Malmedie in atto di commiserazione per l'ignoranza dello straniero; il povero giovane non saprà chi noi siamo.

— Ebbene! allora glielo farò saper io! mormorò Enrico.

Intanto, l'incognito, il cui sguardo brusco aveva cagionato quel minaccioso colloquio, continuava il suo cammino verso il bastione, senza inquietarsi dell'impressione da lui prodotta, e sdegnando persino di volgersi per osservarne l'effetto. Giunto al terzo circa del giardino della Compagnia, il suo occhio si fissò sur un crocchio formatosi vicino ad un ponticello, il quale dal giardino comunicava col cortile d'una casa di bell'aspetto, nel cui centro vedevasi una vaghissima fanciulla di quindici o sedici anni, che lo straniero, eminentemente artista al certo, e per ciò amante di ogni beltà, si fermò per rimirare a suo bell'agio; benchè sul limitare della casa, la fanciulla, la quale pareva appartenere ad una doviziosa famiglia dell'isola, aveva a fianco un'aia europea, che a' lunghi capegli biondi ed alla trasparenza della pelle si riconosceva per Inglese, mentre un vecchio negro, di capelli grigi, vestito d'una giubba e di calzoni di bambagino bianco, tenevasi pronto, cogli occhi fissi in lei, e diremmo quasi col piede alzato, ad eseguire i suoi minimi cenni.

Fors'anco, poichè ogni cosa aumenta per la legge del contrasto, la beltà da noi dichiarata maravigliosa accresceva di più per la bruttezza del personaggio che scorgevasi in piedi, mutolo ed immobile dinanzi a lei, col quale essa cercava entrare in contratto per un bellissimo ventaglio d'avorio frastagliato, trasparente e fragile quale un merletto.

In fatti, quegli che discorreva con lei era un individuo di corpo scarno, di carnagione giallastra, cogli occhi rialzati negli angoli, coperto d'ampio cappello di paglia, dal quale sfuggiva, quasi saggio dei capegli di cui avrebbe potuto essere coperto il cranio che difendeva, una lunga treccia che gli cascava a mezza schiena; era vestito di calzoni di cotone turchino, i quali scendevangli a mezza gamba, e d'un giubboncello della medesima stoffa e colore, che gli batteva sulle cosce. Ai suoi piedi giaceva un bambù lungo una tesa, le cui estremità sostenevano ciascuno un paniere, il cui duplice peso, quando il bambù era posto pel mezzo sugli omeri del mercante, faceva piegare quella lunga canna come un arco. I panieri erano pieni di migliaia di quelle piccole bagatelle che, tanto alle colonie quanto in Francia, sì nella bottega a cielo scoperto del trafficante dei tropici, come negli eleganti magazzini d'Alfonso Giroux e di Susse, fanno girar il capo alle fanciulle, e talvolta anche alle genitrici; la bella creola adunque, come dicemmo, fra tutte quelle maraviglie sparpagliate su d'una stuoia giacente a' di lei piedi, erasi pel momento invaghita d'un ventaglio raffigurante case, pagode e palagi impossibili, cani, leoni ed uccelli fantastici, in somma mille ritratti d'uomini, edifizi ed animali che mai non ebbero esistenza se non nella feconda imaginativa degli abitanti di Canton e di Pekino.

E dessa non chiedeva altro che il prezzo del ventaglio.

Ma qui stava la difficoltà. Il Chinese, sbarcato ap-

pena da alcuni giorni, non sapeva una sola parola di francese, nè d'inglese, nè d'italiano, ignoranza svelata chiaramente dal suo silenzio alla triplice inchiesta fattagli successivamente in quelle tre lingue; quell'ignoranza era anzi già sì nota nella colonia, che l'abitante delle sponde del fiume Giallo non era conosciuto a Porto Luigi se non col nome di *Miko-Miko*, le due sole parole ch'egli proferisse nel percorrere le vie della città, portando il lungo bambù carico di panieri ora sur una spalla, or sull'altra, e le quali probabilmente volevano significare: *Comprate, comprate*. Le relazioni stabilite sin allora fra Miko-Miko ed i suoi avventori, erano adunque semplicemente relazioni di gesti e segni. E poichè la bella fanciulla non aveva mai avuto occasione di fare uno studio profondo nella lingua dell'abate de l'Epée, trovavasi nell'impossibilità d'intendere Miko-Miko e di farsi da lui comprendere.

L'incognito le s'accostò in quel punto.

— Scusate, madamigella, disse, ma scorgendo l'impaccio in cui vi trovate, ardirei offrirvi i miei servigi: posso esservi utile in qualche cosa, e vi degnereste accettarmi qual interprete?

— Oh! signore, rispose la governante, mentre le guance della fanciulla imporporavansi di rossore, vi sono mille volte obbligatissima della cortese offerta; ma sono già dieci minuti che madamigella Sara ed io adoperiamo invano tutta la nostra scienza filologica per farci intendere da quest'uomo. Gli abbiamo parlato in francese, in inglese ed in italiano, ma non ha risposto a veruna di codeste lingue.

— Sua signoria conoscerà forse qualche altro idioma parlato da quest'uomo, mia buona Enrichetta, rispose la fanciulla; ed ho sì gran desiderio di codesto ventaglio, che se sua signoria riuscisse a farmene dire il prezzo, gliene sarei oltremodo grata.

— Ma vedete bene che è impossibile, ripigliò Enrichetta; quest'uomo non parla veruna lingua.

— Egli parlerà almeno quella del paese ov'è n , disse lo straniero.

— Sì, ma è nato in China; e chi parla qui chine ?

L'incognito sorrise, e voltosi al merciaiuolo, i indirizzò alcune parole in istraniera favella.

Noi tenteremmo invano di descrivere l'espressi e di stupore di cui si dipinsero i lineamenti del - vero Miko-Miko, quando gli accenti del mate o idioma risuonarono al suo orecchio come eco di l -tana armonia; lasciò cadere il ventaglio che tene a in mano, e volgendosi cogli occhi immobili e la boc a aperta a chi gli aveva indirizzato la parola, gli f-ferrò la mano, e v'impresse più baci; quindi, poic è l'incognito reiterava la già fatta inchiesta, si deci e finalmente a rispondere. Ma lo fece con tale espr s-sione nello sguardo e tale accento di voce, che f r-mavano un contrasto dei più singolari che si pote s-sero imaginare, perchè coll'aria più intenerita e sentimentale del mondo, non avevagli detto altro che il prezzo del ventaglio.

— Venti lire sterline, madamigella, disse l'incognito alla fanciulla; novanta piastre circa.

— Grazie mille volte, signore, rispose Sara arrossendo di nuovo.

Quindi, voltasi alla governante:

— Non è un caso fortunatissimo, mia buona Enrichetta, le disse in inglese, che sua signoria parli la lingua di quest'uomo?

— È sovratutto maraviglioso, rispose l'aia.

— Eppure la è cosa semplicissima affatto, o signore, rispose l'incognito nella stessa favella. Io non aveva ancora tre mesi quando mia madre morì, e mi fu data per nutrice una povera donna dell'isola Formosa, ch'era al servizio della nostra casa. Il suo idioma fu perciò il primo ch'io balbettai, e benchè non abbia trovato frequenti occasioni di parlarlo, ne ho, come vedeste, ritenuto in mente alcune parole, di cui mi feliciterò per tutta la mia vita, es-

sendomi così stato possibile di rendervi un piccolo servigio.

Indi, messo in mano al Chinese un luigi doppio di Spagna, e fatto segno al servo di seguirlo, il giovane partì di galoppo, salutando con compita grazia e disinvoltura madamigella Sara e la signora Enrichetta.

L'incognito seguì la via di Moka, ma appena ebbe percorso un miglio sulla strada che mette alle Paglie e fu giunto appiè del colle della Scoperta, si fermò d'improvviso, fissando gli sguardi sur una panchetta, che sorgeva a metà del monte, e su cui scórse seduto un vecchio al tutto immobile, colle mani sulle ginocchia e gli occhi rivolti al mare. Lo straniero guardò qualche tempo quell'uomo in modo dubbioso; poscia, come se il dubbio fosse scomparso alla presenza di un' intera convinzione:

— È proprio lui, mormorò; cielo! com'è cambiato!

E contemplato per un altro momento il vecchio con singolare interesse, il giovane s'internò in un sentiero pel quale poteva giungergli vicino senza esserne veduto, e vi riescì a maraviglia, dopo essersi soffermato due o tre volte in cammino appoggiando la mano al petto, quasi a sedare una troppo forte commozione.

Il vecchio però non si mosse all'accostarsi del forestiere, tanto che sarebbesi creduto ch'ei non ne avesse neppur udito il rumore de' passi; ma non era già così, poichè appena il giovine fu seduto sulla stessa panchetta, egli volse il capo dalla sua banda, e salutatolo timidamente, s'alzò e fece alquanti passi per allontanarsi.

— Oh! non incomodatevi, vi prego, o signore, disse il giovane.

Il vecchio tornò tosto a sedere, non già nel mezzo, ma ad un'estremità del sasso.

V'ebbe qualche istante di silenzio tra il vecchio

che continuò a guardare il mare, e l'incognito che fissava il vecchio. In fine, dopo un po' di tacita e profonda contemplazione, il forestiere prese la parola:

— Signore, disse al vicino, voi non eravate certo qui, circa un'ora e mezza fa, quando il *Leicester* ancorò in porto.

— Scusate, signore, io c'era, rispose il vecchio con tal accento nel quale alternavansi l'umiltà e lo stupore.

— Allora, ripigliò il giovane, allora non prendevate niun interesse all'arrivo di quel vascello proveniente d'Europa?

— Ma perchè, o signore? chiese il vecchio vie più stupito.

— Perchè in tal caso, in vece di rimaner qui, vi sareste, come tutti gli altri, recato al porto.

— V'ingannate, signore, v'ingannate, rispose malinconicamente il vecchio crollando il capo incanutito; prendo anzi, e ne son certo, più di chi che sia, un sommo interesse a tale spettacolo. Ogni qual volta giunge una nave, da qualsiasi paese provenga, son già quattordici anni ch'io vengo a vedere se non m'arreca qualche lettera de'miei figliuoli oppure gli stessi figli in persona; e siccome mi stancherei troppo rimanendo in piedi, vengo qui all'alba a sedere al medesimo posto d'onde li vidi partire, e vi rimango tutto il giorno, sinchè, al cader delle tenebre, ogni speranza sia per me svanita.

— Ma perchè non vi recate voi stesso al porto? chiese l'incognito.

— Così feci nei primi anni, rispose il vecchio; ma in tal caso io conosceva troppo presto la mia sorte, e siccome ogni nuovo disinganno diveniva più penoso, finii col fermarmi qui, e mando in mia vece il mio negro Telemaco. Di tal guisa la speranza dura maggior tempo. Se torna presto, credo ch'egli mi annunci il loro arrivo; se tarda a venire, credo

che aspetti una lettera. Ma per lo più torna a mani vuote. Allora mi alzo, e me ne torno solo come sono venuto; rientro nella solinga mia dimora, e passo la notte a piangere dicendo: La prossima volta sarò più fortunato al certo!

— Povero padre! mormorò il forestiere.

— Voi mi compiangete, o signore? chiese il vecchio attonito.

— Certo, vi compiango.

— Ma non sapete chi sono io?

— Siete un uomo, e soffrite.

— Ma sono mulatto, rispose il vecchio con accento sommesso e profondamente umiliato.

Un vivido rossore divampò sulle guance del giovine.

— Ed io pure, signore, son mulatto, rispose.

— Voi! sclamò il vecchio.

— Sì, io.

— Voi mulatto! voi, signore? e il vecchio considerava con maraviglia il nastro rosso e turchino trapuntato all'occhiello dell'abito dell'incognito. Voi siete mulatto! oh! allora la vostra pietà non mi fa più sorpresa; vi aveva tolto per un bianco, ma da che siete uomo di colore al par di me, la cosa è diversa; siete un amico, un fratello.

— Sì, un amico, un fratello, disse il giovane stendendo ambo le mani al vecchio. Quindi mormorò sommessamente e contemplandolo con indescrivibile espressione di tenerezza: E forse anche di più.

— Allora posso dirvi tutto, continuò il vecchio; ah! sento che il favellare delle mie angosce mi farà bene. Imaginate, signore, ch'io ho, od a meglio dire, io aveva, perchè Dio solo sa se amendue sono ancora in vita, imaginatevi ch'io aveva due figliuoli, due figli ch'io amava teneramente, uno soprattutto fra essi.

L'incognito si scosse e s'accostò vie più al vecchio.

— Ciò vi reca stupore, n'è vero? ripigliò questi,

ch'io faccia differenza fra i miei due figliuoli, e ch'io preferisca l'uno all'altro? Sì, ciò non dev'essere, lo so; sì, è cosa ingiusta, lo confesso, ma era il più giovane, era il più debole, ecco la mia scusa.

L'incognito recò la mano alla fronte, e approfittando dell'istante in cui il vecchio, vergognoso della fatta confessione, volgeva il capo, s'asciugò una lagrima.

— Oh! se li aveste conosciuti amendue, proseguì il vecchio, avreste compreso il mio sentimento; non già che Giorgio, — egli si chiamava Giorgio, — non già che Giorgio fosse il più vezzoso, oh! no, anzi, suo fratello Jacopo era molto più bello di lui; ma nel corpicciuolo celava uno spirito sì intelligente, sì fermo, sì ardente, che se lo avessi posto in collegio a Porto Luigi cogli altri fanciulli, sono ben certo che, sebbene di soli dodici anni, avrebbe in poco tempo superato tutti gli altri allievi.

Gli sguardi del vecchio brillarono per qualche istante d'orgoglio e d'entusiasmo, ma quel cambiamento sparì colla celerità del lampo, ed il suo sguardo aveva già ripigliato la solita espressione incerta, timida e scolorita, quando aggiunse:

— Ma io non poteva metterlo in collegio qui. Il collegio fu istituito pei bianchi, e noi non siamo che mulatti.

A tali parole, la fisonomia del giovine s'accese, e sul volto gli balenò una vampa di sdegno e d'ira selvaggia.

Il vecchio proseguì senza neppur accorgersi del movimento dell'incognito:

— Fu adunque per tal motivo che li mandai amendue in Francia, sperando che l'educazione accheterebbe l'umor vagabondo del maggiore, e domerebbe il carattere troppo altiero dell'altro; ma sembra che Dio non approvasse la mia risoluzione, giacchè in un viaggio che fece a Brest, Jacopo s'imbarcò a bordo d'un corsaro, e d'allora in poi non ebbi

sue nuove che tre volte sole, ed ogni volta da un punto opposto del globo; e Giorgio lasciò sviluppare, nel crescere, quel germe d' inflessibilità che tanto mi spaventava per lui. Egli mi scrive con maggiör frequenza ora dall'Inghilterra, ora d'Egitto, ora di Spagna, avendo anch'egli viaggiato molto; e benchè le sue lettere siano bellissime, ve lo giuro, non osai farle vedere a nessuno.

— Dunque, nè l'uno nè l'altro non vi parlarono mai di ritorno?

— Mai; e chi sa anzi se potrò rivederli un dì! giacchè, da parte mia, sebbene il momento in cui dovessi rivederli debba essere il più felice istante di mia vita, non dissi mai loro di tornare. Se rimangono laggiù, si è ch' essi vi si trovano più felici che qui non sarebbero; se non sentono il bisogno di rivedere il vecchio loro genitore, sarà perchè avranno trovato in Europa persone ch'essi ameranno più di lui. Sia dunque fatta la loro volontà, specialmente se tal brama può condurli alla felicità. Nonpertanto, benchè io li desideri ambedue con egual ardore, Giorgio è pur quello che più mi manca e che mi fa maggior pena non parlandomi mai di ritorno.

— Se non vi parla di ritorno, signore, ripigliò lo straniero con tal accento del quale studiavasi invano reprimere l'emozione, lo fa forse per riserbarsi il piacere di sorprendervi, e farvi finire lietamente un giorno ch'ebbe principio coll'aspettativa.

— Lo volesse Iddio! disse il vecchio alzando gli occhi e le mani al cielo.

— Lo fa forse, proseguì il giovane con voce più commossa, per avvicinarsi a voi senza esserne riconosciuto, e godere così della presenza vostra, del vostro amore e delle benedizioni vostre.

— Ah! mi sarebbe impossibile il non riconoscerlo.

— Eppure, sclamò il giovane, incapace di resistere maggior tempo al sentimento che l'agitava, voi non m'avete riconosciuto, padre mio!

— Voi!... tu!... tu!... sclamò a sua volta il vecchio contemplando l'incognito con avido sguardo, mentre tremava per tutte le membra, colla bocca socchiusa ed incerto sorriso.

Quindi, crollando il capo:

— No, no, non è Giorgio, disse; avete, è vero, lo confesso, qualche rassomiglianza con lui, ma egli non è grande, non è bello al par di voi, non è se non un fanciullo, e voi, voi siete un uomo.

— Son io, sono pur io, padre, perchè non volete riconoscermi? sclamò Giorgio; ma pensate che quattordici anni scorsero dacchè non ci vediamo, pensate che ne avrò fra non molto ventisei, e se dubitate, guardate, guardate qui questa cicatrice sulla mia fronte: è l'orma del colpo datomi dal signor di Malmedie il giorno in cui v'impadroniste sì gloriosamente d'un vessillo inglese. Oh! stendetemi le braccia, padre mio, e quando m'avrete abbracciato, quando m'avrete stretto al cuore, vedrete sparire ogni vostro dubbio a mio riguardo.

Ciò detto, si gettò al collo del vecchio, il quale, guardando ora il cielo, ora il figlio, non poteva credere a tanta felicità, e non si decise ad abbracciare il bel giovane se non quando costui gli ebbe ripetuto almen venti volte essere egli veramente il suo Giorgio.

In quel punto Telemaco apparve alle falde del monte, colle braccia penzoloni, occhio mesto e capo chino, disperato di tornare una volta ancora dal padrone, senza apportargli nuove dell'uno o dell'altro de'suoi figliuoli.

VI

TRASFIGURAZIONE.

Ed ora è d'uopo che i nostri lettori ci permettano di abbandonare il figlio ed il padre alla gioia del ritorno, e tornando sul passato, acconsentino a seguire con noi la trasfigurazione fisica e morale operatasi nello spazio di quattordici anni, nell'eroe di questo racconto, che noi facemmo già veder fanciullo, e che ora lor presentiamo giovane in tutta la sua vigoria.

Sulle prime ci venne il pensiero di mettere semplicemente sott'occhio al lettore il racconto di quei quattordici anni fatto da Giorgio al padre; ma riflettemmo che essendo questa una storia tutta di pensieri intimi e segrete sensazioni, potrebbesi diffidare con ragione della veracità d'un uomo del carattere di Giorgio, specialmente quando costui parlasse di sè. Abbiamo perciò risoluto di farci noi stessi, ed a nostra guisa, narratori di quest'istoria, che ci è nota in ogni sua particolarità, promettendo anzitutto, non andandone guari offeso il nostro amor proprio, di non celare niuna sensazione buona o cattiva, niun pensiero onorevole o turpe.

Ammettiamo adunque il punto di partenza adottato dallo stesso Giorgio.

Pietro Munier, del quale tentammo abbozzare il carattere, aveva, dal momento ch'entrò nella vita attiva, vale a dire quando da fanciullo divenne uomo, adottato, riguardo ai bianchi, un tenore di condotta dal quale non cercò dipartirsi mai più; non sentendosi la forza, nè l'ardore di combattere da spadaccino un accanito pregiudizio, risolse disar-

mare gli avversari con inalterabile sommissione e profonda umiltà; la sua vita intera scorse a scusarne la nascita. Lungi dall'aspirare, malgrado le dovizie e l'intelligenza, a qualche carica amministrativa, o civile impiego, o politica onorificenza, aveva sempre cercato di farsi obliare perdendosi nella moltitudine; lo stesso pensiero che avevalo allontanato dalla vita pubblica, lo guidava eziandio nella vita privata. Generoso e magnifico per natura, reggeva la casa con monastica semplicità. Ovunque abbondanza, ma senza sfarzo, benchè avesse quasi quattrocento schiavi, il che costituiva alle colonie una sostanza di più di dugentomila lire di rendita. Viaggiò sempre a cavallo finchè, costretto dall'età, o meglio dagli affanni che lo avevano acciaccato anzi la vecchiaia, a cambiare la modesta sua usanza in più aristocratica abitudine, fe'acquisto d'una portantina semplice quanto quella del più meschino abitante dell'isola. Sempre intento a cansare il menomo alterco, sempre affabile, compiacente, officioso con tutti, anche con chi, in fondo al cuore, gli era avverso, avrebbe preferito perdere dieci iugeri di terra anzichè promovere od anche sostenere una lite che gliene avesse fatto guadagnare venti. Se qualche colono aveva bisogno d'una pianta di caffè, di manioca, o di canna da zuccaro, era certo di trovarli da Pietro Munier, che lo ringraziava inoltre d'avergli data la preferenza. Ora, queste sue amabili maniere, ch'erano in sostanza l'istinto dell'ottimo suo cuore, ma che sembrar potevano il risultato di timido carattere, gli valsero l'amicizia de'vicini, è vero, ma amicizia passiva, che non avendo mai avuto il pensiero di fargli alcun bene, si limitava semplicemente a non fargli male. Eppure, fra questi ve n'erano alcuni i quali, non potendo perdonare a Munier le immense dovizie, i numerosi schiavi e la illibata riputazione, si ostinavano accaniti ad opprimerlo col pregiudizio del colore. Malmedie e suo figlio Enrico erano, com'è già noto, di tal novero.

Giorgio, nato fra le medesime condizioni, ma dalla debolezza della complessione costretto ad astenersi dagli esercizi fisici, volse alla riflessione ogni facoltà intellettuale, e maturo anzi l'età quali in generale lo sono i fanciulli infermicci, osservò per istinto la condotta del padre, di cui aveva, benchè ragazzetto, penetrato i motivi; e l'orgoglio virile che ribolliva in petto all'adolescente, gli aveva stillato odio profondo contro i bianchi, che lo dileggiavano, e sdegno verso i mulatti che si lasciavano avvilire. Concepì adunque di seguire una condotta affatto opposta a quella del padre, ed affrontare, quando gliene fossero venute le forze, con passo fermo ed ardito quelle assurde oppressioni dell'opinione; e s'elle non gli cedevano il campo, avvinghiarsi secoloro a corpo a corpo, come Ercole con Anteo, ed affogarle fra le braccia. Il giovane Annibale, istigato dal padre, aveva giurato odio eterno ad una nazione; il giovinetto Giorgio, ad onta del padre, giurò guerra mortale ad un pregiudizio.

Giorgio, partito dalla colonia dopo i già da noi esposti eventi, giunse in Francia col fratello e venne ammesso al collegio Napoleone. Appena assiso sulle panche dell'ultima classe, comprese la differenza degli ordini, ed aspirò al primo grado; per lui la superiorità era un bisogno d'organizzazione, e s'affrettò ad imparare presto e bene. Un primo esito ne assodò la volontà, svelandogli la misura della sua possanza. La volontà acquistò maggior forza, ed i suoi successi si fecero vie più grandi. È vero che l'alacre lavoro della mente, il continuo sviluppo del pensiero, lasciavano il corpo nel primiero stato di fiacchezza; il morale assorbiva il fisico, la lama bruciava il fodero; ma Dio aveva dato un appoggio alla meschina pianticella. Giorgio riposava in pace sotto la protezione di Jacopo, il più vigoroso ed infingardo scolaro della classe, come Giorgio n'era il più debole ed assiduo.

Sgraziatamente quello stato di cose durò poco. Due anni dopo il loro arrivo in Francia, andati i due fratelli a Brest, onde passarvi le ferie autunnali, in casa d'un corrispondente del loro genitore cui erano raccomandati, Jacopo, il quale aveva sempre avuto grande inclinazione per la vita di mare, colse l'occasione, e noiato della sua carcere, come ei chiamava il collegio, s'imbarcò a bordo d'un corsaro, che, nella lettera scritta al padre, dipinse qual bastimento dello Stato. Di ritorno al collegio, Giorgio sentì allora amaramente l'assenza del fratello. Inerme contro i rancori suscitatigli da' suoi scolareschi trionfi, e che, dal punto in cui potevano liberamente sfogarsi, diventavano veri odii, fu schernito dagli uni, percosso dagli altri, maltrattato da tutti; ognuno aveva per lui la sua ingiuria favorita. Fu una prova terribile, ma Giorgio la sopportò con grande fermezza d'animo.

E meditando a lungo sulla propria posizione, comprese che la superiorità morale nulla era senza la fisica; che di questa avevasi d'uopo per far rispettare quella, e che l'unione di tali due qualità formava solo un uomo compiuto.

Da quel punto, egli mutò al tutto metodo di vita; da timido, misantropo, indolente ch'era in prima, divenne giuocatore, turbolento, schiamazzatore. S'applicava ancora allo studio, ma solo per conservarsi al preminenza intellettuale acquistata negli anni trascorsi. Da principio, non riuscì e fu deriso. Giorgio, a bella posta, s'ebbe le beffe a male. Egli non aveva per natura il coraggio sanguigno, ma quello bilioso, vale a dire che il suo primo moto, invece di sospingerlo nel pericolo, gli faceva dar un passo addietro affin d'evitarlo. Eragli d'uopo la riflessione per farsi coraggio, e benchè questo sia il vero valore, essendo esso il valore morale, pure se ne spaventò quasi d'una viltà.

Si battè quindi ad ogni alterco, o a meglio dire

fu battuto, ma vinto una volta, ricominciò tutti i giorni finchè riportò vittoria, e ne uscì trionfante, non già perchè più forte, ma per essere il meglio agguerrito, conservando in mezzo alla più accanita mischia un'inalterabile presenza di spirito, mercè della quale approfittava del più lieve fallo dell'avversario. Il rispetto allora subentrò allo scherno, e da quell'istante cominciarono ad andar più guardinghi nell'insultarlo, giacchè, per quanto debole sia un nemico, esitiamo sempre a cominciare la pugna quando lo si conosce determinato; d'altronde, il prodigioso ardore con cui abbracciava quella nuova vita, portò i suoi frutti: la forza gli nacque a poco a poco. Incoraggiato da' primi trionfi, finchè durarono le ferie scolastiche Giorgio non aprì un libro; prese lezioni di nuoto, di scherma, d'equitazione, imponendosi continue fatiche, cagione varie volte a lui di febbre, ma alle quali finalmente potè avvezzarsi; allora agli esercizi di agilità subentrarono i lavori di forza: vangò ore intiere la terra come un contadino, portò giorni intieri fardelli come un facchino; quindi, calata la sera, in luogo di coricarsi in un letto caldo e soffice, s'avvolgeva nel mantello, e buttavasi sur una pelle d'orso standovi tutta la notte. La natura maravigliata esitò, titubando se dovesse cedere o trionfare. Giorgio sentiva che arrischiava la vita; ma che gliene caleva, se dessa non era per lui il dominio della forza e la superiorità della destrezza? La natura fu più potente; la fralezza fisica, soggiogata dall'energia della volontà, sparve come servo infedele scacciato da padrone inflessibile. Da ultimo, tre mesi di simil regime rinvigorirono talmente il povero sparutello, che di ritorno alle scuole i compagni esitarono a riconoscerlo. Allora fu la sua volta d'attaccar contesa cogli altri e battere quelli che lo avevano tante fiate percosso; allora fu temuto, e per conseguenza rispettato.

Oltracciò, per un'armonia naturale, man mano

che la forza gli sviluppava il corpo, gli si spiegava la beltà del volto: Giorgio aveva già occhi bellissimi e magnifici denti; lasciò crescere i lunghi capelli neri di cui, con inauditi sforzi, corresse la ruvidezza nativa, assoggettandoli all'arricciatura. L'infermiccio pallore sparve per dar luogo ad un colorito candido pieno di malinconia e distinzione; da ultimo il giovane cercò di farsi bello, come l'adolescente aveva studiato di farsi robusto ed agile.

Laonde, quando Giorgio, dopo trascorsa la scuola di filosofia, uscì dal collegio, era un grazioso cavalierino di cinque piedi e quattro pollici, e di bellissima struttura, benchè un po' magro, siccome dicemmo. Istruito in quasi tutte le cose che un giovine elegante deve conoscere, comprese non essere sufficiente il trovarsi a giusto livello degli altri uomini, e risolse di rendersi in tutto a loro superiore.

Altronde gli studi che aveva deciso d'intraprendere gli divennero facili, non essendo ormai più impacciato dalle applicazioni scolastiche, e trovandosi assoluto signore del proprio tempo. Adottò alcune regole pel buon uso della giornata, dalle quali s'impose di non mai dipartire: alle sei ore del mattino saliva a cavallo; alle otto recavasi al bersaglio della pistola; dalle dieci a mezzodì, esercitavasi nella scherma; dalle dodici ore alle due, assisteva alle lezioni della Sorbona; dalle tre alle cinque, occupavasi di belle arti ora in un luogo, ora in un altro; la sera finalmente andava al teatro o nelle società, di cui la squisita sua cortesia, molto più che le dovizie, seppe schiudergli l'ingresso.

Giorgio dunque strinse amicizia coi più illustri artisti, dotti e gran signori di Parigi; e buon conoscitore egualmente d'arti, di scienze e della società, si vide presto citato quale uno spirito de' più intelligenti, uno de' più logici pensatori ed uno de' più distinti cavalieri della metropoli. Giorgio aveva perciò quasi raggiunto il proposto intento.

Gli rimaneva però un'ultima prova; certo di dominare gli altri, ignorava tuttavia se avrebbe saputo signoreggiare sè stesso; ma Giorgio non era uomo da serbar dubbi di qualsiasi cosa; e decise di sciogliere anche codesto quesito sul proprio conto.

La tema di divenir giocatore avevagli spesso agitato l'animo. Un giorno uscì colle tasche colme d'oro, e s'avviò a Frascati. Il giovane aveva pensato fra sè: — Giocherò tre volte, ogni volta giocherò tre ore, e per tre ore arrischierò diecimila franchi; trascorse le tre volte, ch'io abbia guadagnato o no, non giocherò più. —

Il primo giorno, Giorgio perdè i diecimila franchi in men d'un'ora e mezza. Pure si fermò sino al compimento del termine prefisso, guardando giocare gli altri, e benchè avesse nel portafogli in viglietti di banco i ventimila franchi che aveva risoluto di azzardare nelle due prove che tuttavia gli rimanevano, non gettò sul tappeto un luigi più di quanto erasi proposto.

Il secondo giorno, guadagnò sulle prime venticinquemila franchi; poi, fedele alla promessa fatta a sè medesimo di giocare tre ore, proseguì, e tornò a perdere il guadagno, con duemila franchi del suo danaro per soprappiù; ma in quel punto, accortosi essere spirato il termine, s'astenne dal giuoco colla stessa puntualità del dì antecedente.

Il terzo giorno cominciò col perdere, ma all'ultimo suo biglietto di banco la fortuna si ravvide, e la sorte gli arrise; gli rimanevano tre quarti d'ora da giocare, e in questo frattempo il giovane isolano giocò con una di quelle strane incredibili fortune, di cui i frequentatori delle bische perpetuano la ricordanza colle orali tradizioni: durante questi tre quarti d'ora, sembrò che Giorgio avesse pattuito con Satanasso, col cui aiuto un demonio invisibile gli susurrasse dapprima all'orecchio il colore che doveva comparire e la carta vincitrice. L'oro ed i biglietti

di banco gli s'accumulavano dinanzi, con grande stupore degli astanti. Il giovane non rifletteva più, gettava il denaro sulla tavola e diceva al banchiere: — Ove volete; — il banchiere postava il denaro a caso, e Giorgio vinceva. Due giocatori di professione che avevano seguito la sua vena e guadagnato ingenti somme, credettero giunto il momento d'adottare la via contraria; tennero allora scommesse contro di lui. Ma la fortuna rimase fedele all'isolano. Essi tornarono a perdere quanto avevano vinto, poi quanto avevano indosso; ed essendo conosciute persone sicure, si fecero dare in prestito dal banchiere cinquantamila franchi, che di nuovo perdettero. Giorgio intanto, impassibile, senza che una sola emozione gli trasparisse dal viso, vedeva aumentare il cumulo d'oro e di biglietti di banco, guardando tratto tratto il pendolo che suonar doveva l'ora della ritirata. Finalmente quest'ora scoccò. Giorgio si fermò di botto, caricò il servo dell'oro e dei biglietti guadagnati, e colla stessa calma, colla stessa impassibilità onde avea perduto e guadagnato, uscì invidiato da quanti assistevano alla portentosa scena, i quali si aspettavano di rivederlo il giorno seguente.

Ma, contro la generale aspettiva, Giorgio non comparve. Anzi mise il denaro ed i biglietti alla rinfusa in un cassettino dello scrigno, imponendosi di non riaprirlo che otto dì dopo. Giunto il momento prefisso, aprì il cassettino, e intraprese la verifica del tesoro. Aveva guadagnato dugentotrentamila lire.

Il giovane era contento di sè; aveva soggiogato una passione.

Egli aveva i sensi focosi d'un uomo dei tropici.

All'uscire da un'orgia, vari suoi amici lo trassero in casa d'una cortigiana, celebre per bellezza e capricciose fantasticaggini. Quella sera, un ticchio di virtù aveva assalito la moderna Laide. La sera scorse tutta adunque in discorsi di morale, e pareva che la padrona di casa aspirar volesse al premio Monthyon.

Eppure avrebbesi potuto scorgere che gli sguardi della bella moralista dirigevansi tratto tratto su Giorgio con un' espressione di sì ardente brama che smentiva la freddezza delle sue parole. Il giovane, dal canto proprio, trovò quella donna più attraente ancora che non gliela avessero dipinta; e per tre dì la reminiscenza della seducente Astarte inseguì senza posa la verginale imaginazione del giovane. Il quarto giorno, Giorgio s'incamminò di nuovo alla casa ov'ella dimorava, e salita la scala con orribili battiti di cuore, scosse il campanello con moto sì convulso che il cordoncino quasi quasi fu per restargli in mano; poscia, udendo accostarsi le pedate della cameriera, impose al cuore di cessar di battere, al suo viso di finger calma, e con voce nella quale era impossibile riconoscere il menomo vestigio d'emozione, chiese alla cameriera d'introdurlo dalla padrona. Questa, avendone udito la voce, accorse tosto giuliva e saltellante, perchè l'immagine di Giorgio, la cui vista aveva prodotto in lei profonda impressione, erale rimasta sempre fitta in cuore; epperò la donna sperava che l'amore, o per lo meno la voluttà, richiamasse presso lei il bel giovane che le aveva lasciata sì cara rimembranza.

Ella s'ingannava: Giorgio aveva risoluto di fare un'altra prova su sè stesso, ed era venuto colà per mettere alle prese una ferrea volontà con infocati sensi. Rimase due ore appo quella donna, adducendo una scommessa a pretesto dalla propria impassibilità, e pugnando unitamente contro il torrente delle sue brame e le blandizie della voluttà; scorse le due ore, uscito trionfante da codesta seconda prova siccome già della prima, partì.

Il giovane era contento; aveva domato i propri sensi. — Abbiam detto che Giorgio non aveva il coraggio fisico che si scaglia in mezzo al pericolo, ma il solo coraggio bilioso che lo aspetta a piè fermo quando non può fuggire, e lo affronta quando non possa

evitarlo. Egli temeva realmente di non essere coraggioso, e spesso rabbrividì al pensiero che, in imminente periglio, forse non sarebbe stato sicuro di sè, ed avrebbe agito da vigliacco. Cotal pensiero lo conturbava più d'ogni altro, e risolse di afferrare la prima occasione che gli si offrirebbe onde porre la sua anima alle prese col pericolo. Questa occasione gli si presentò in modo assai strano.

Un dì Giorgio trovavasi da Lepage con un amico, e mentre aspettava che gli si facesse luogo, stava guardando uno dei frequentatori dello stabilimento, noto (come lo era egli medesimo) qual primo fra i migliori bersaglieri di Parigi. Quegli il quale esercitavasi in quel punto, eseguiva all'incirca quasi tutti quei giochi di destrezza incredibile che le tradizioni attribuiscono a San Giorgio, e sono la disperazione dei neofitti: vale a dire ch'egli colpiva ogni volta nel segno, raddoppiava i colpi in modo che la posteriore impronta coprisse esattamente la prima, tagliava la palla sulla lama d'un coltello e tentava insomma, con esito costante, cento altre consimili esperienze. L'amor proprio del bersagliere, è d'uopo dirlo, era vie più accalorato dalla presenza di Giorgio cui il giovane del bersaglio, nel presentargli le pistole cariche, avevagli susurrato all'orecchio essere almeno di forza pari alla sua: per cui faceva prodigi; ma ad ogni colpo, invece di ricevere dal vicino il tributo di meritati elogi, udiva in vece Giorgio rispondere alle sclamazioni di maraviglia degli astanti:

— Sì, certo, è un bel colpo, ma altro sarebbe se questo signore sparasse contro un uomo.

Quel costante diniego della sua abilità qual duellista, cominciò col far maravigliare il dilettante, e finalmente finì coll'irritarlo; si volse perciò a Giorgio, mentre questi emetteva per la terza fiata l'opinione dubitativa surriferita, e guardandolo in atto tra il beffardo ed il cagnesco:

— Scusate, signore, gli disse, ma parmi abbiate già per la seconda o terza volta dimostrato qualche dubbio del mio coraggio; vorreste aver la bontà di darmi una chiara e precisa spiegazione delle parole che proferiste?

— Le mie parole non hanno bisogno di commenti, o signore, rispose Giorgio, e si spiegano, a mio credere, bastevolmente da sè stesse.

— Allora, ripigliò l'avversario, abbiate la bontà di ripeterle una seconda volta, onde io possa apprezzare insieme e il loro valore e l'intenzione con cui furono espresse.

— Ho detto, rispose Giorgio con tutta pacatezza, ho detto, nel vedervi colpire sempre nel segno, che non sareste tanto sicuro della mano vostra, nè del vostro occhio, se invece di spingere mercè loro una palla al bersaglio, doveste volgerla contro il petto d'un uomo.

— E perchè mai, ve ne prego?

— Perchè parmi che, quando si spara addosso al suo simile, si debba sempre provare certa qual commozione che può deviar il colpo.

— Vi siete battuto sovente in duello?

— Mai.

— Allora non mi stupisco più che supponiate in tal caso si possa aver paura, ripigliò l'altro con un sorriso da cui trapelava alquanta ironia.

— Mille scuse, rispose Giorgio, ma credo che m'abbiate compreso male; mi pare che nel momento di uccidere un uomo, si possa tremare di tutt'altro che di paura.

— Io non tremo mai, soggiunse l'altro.

— Sarà possibile, replicò Giorgio colla stessa calma, ma non sono però meno convinto che, a venticinque passi, vale a dire alla medesima precisa distanza onde voi colpite il bersaglio ad ogni sparo...

— Ebbene! che a venticinque passi...? disse lo straniero.

— Alla distanza di venticinque passi sbagliereste un uomo.

— Ed io son certo del contrario.

— Permettetemi di dubitarne.

— Allora è una mentita che mi date.

— No, è un fatto che ammetto.

— Ma del quale suppongo esitereste a far l'esperienza, ripigliò con ischerno il dilettante.

— Perchè no? rispose Giorgio guardandolo fissamente.

— Oh! ma su tutt'altri che su voi, vorrei supporre.

— Sur un altro o sulla mia persona, poco importa.

— Fareste una cosa troppo temeraria, ve ne prevengo, arrischiandovi a simil prova.

— No, perchè ho detto quel che penso, e perciò sono fermamente convinto che non arrischierei gran cosa.

— Dunque vi ostinate a ripetermi per la seconda volta, che alla distanza di venticinque passi io sbaglierei il mio avversario?

— V'ingannate, o signore, non è la seconda volta, bensì, se ben me ne ricorda, la quinta.

— Ah! è troppo, voi volete oltraggiarmi.

— Siete padrone di crederlo.

— Va bene, signore. A che ora?

— Ma subito, se così volete.

— Il luogo?

— Siamo a cinquecento passi dal bosco di Boulogne.

— Le vostre armi?

— Le mie armi! eh! ma la pistola. Non si tratta d'un duello, bensì d'un'esperienza.

— Sono agli ordini di vossignoria.

— Anzi, son io che lo sono ai vostri.

I giovani salirono ognuno nel proprio carrozzino, accompagnati amendue da un amico.

Giunti sul campo, i due padrini vollero aggiustarla, ma era cosa difficile. L'avversario di Giorgio esigeva scuse, e questi pretendeva non doverle dare se non quando fosse stato ferito od ucciso, giacchè solo in tal caso avrebbe avuto torto.

I padrini perdettero un quarto d'ora in negoziati che non riuscirono a nulla.

Cercarono allora di collocare gli avversari a trenta passi l'un dall'altro; ma Giorgio osservò non esservi più vera esperienza possibile se non si adottava la distanza d'uso nei bersagli di pistola, vale a dire venticinque passi. Si misurarono adunque i venticinque passi.

Vollero poi gettare in aria una moneta per decidere chi dovesse sparare pel primo; ma Giorgio dichiarò riguardar questo preliminare siccome affatto inutile, attesochè il diritto di supremazia pertineva naturalmente all'avversario, il quale però, non volendo cedergli in cortesia, ricusò, insistendo perchè la sorte decidesse d'un vantaggio che, fra due uomini d'egual bravura, concedeva ogni buon esito a chi avrebbe sparato pel primo. Ma Giorgio resistè, e l'avversario fu costretto ad annuire.

L'assistente al bersaglio aveva seguito i combattenti. Caricò le pistole colla stessa misura, la stessa polvere e le stesse palle colle quali eransi fatti gli anteriori esperimenti. Eran pure le medesime pistole. Giorgio lo aveva imposto espressamente come condizione *sine qua non*.

Gli antagonisti collocaronsi dunque a venticinque passi di distanza, e ciascun d'essi ricevè dalle mani del rispettivo padrino una pistola già carica.

I padrini quindi si scostarono, lasciando ai combattenti la facoltà di spararsi addosso nell'ordine prestabilito.

Giorgio non prese alcuna delle precauzioni d'uso in tali circostanze, non cercando neppur di coprire colla pistola veruna parte del corpo. Lasciò cadere

il braccio penzolone lungo la coscia, e presentò in tutta la sua ampiezza il petto interamente scoperto.

L'avversario non sapeva che pensare di tal modo di condotta: erasi trovato varie volte in simili circostanze, ma non aveva mai veduto egual sangue freddo, e l'intima convinzione di Giorgio cominciò a produrre il suo effetto. Quel destro bersagliere, che mai non aveva sbagliato un colpo, dubitò di sè medesimo.

Due volte alzò la pistola, ed altrettante l'abbassò. Era cosa contraria ad ogni regola del duello, ma Giorgio si accontentò di dirgli amendue le volte:

— Andiamo, signore, in guardia, e mirate giusto.

Alla terza, ebbe vergogna di sè stesso, e s'affrettò a sparare.

V'ebbe un istante di terribile angoscia fra i padrini. Ma tosto scattato il colpo, Giorgio si volse da tutti i lati salutando gli astanti, per indicar loro di non essere offeso.

— Ebbene! signore, disse all'avversario, voi vedete ch'io aveva ragione, e che quando si spara addosso ad un uomo, si è meno sicuri del colpo di quando si tira a segno.

— Sì, lo confesso, ebbi torto, rispose l'altro, sparate ora anche voi.

— Io? disse Giorgio raccogliendo da terra il cappello e porgendo la sua pistola al giovane del bersaglio; io sparare su voi? perchè?

— Ma ne avete il diritto, sclamò l'avversario, e non permetterò che accada altrimenti. D'altronde, sono assai curioso di vedere come tirate anche voi.

— Scusate, signore, soggiunse Giorgio coll'inalterabile sua tranquillità, ma prima intendiamoci, se v'aggrada. Io non ho detto che vi coglierei, dissi solo che voi non mi cogliereste; non m'avete côlto: dunque io aveva ragione; null'altro.

E non dando più ascolto alle ragioni, nè alle istanze dell'avversario perchè sparasse, Giorgio ri-

salì in carrozza, ripigliando la strada della Barriera della Stella, e ripetendo all'amico:

— E così! non te l'aveva detto io che correva gran differenza tra lo sparare sur un automa e lo sparare sur un uomo?

Giorgio era contento di sè, perchè omai certo del proprio coraggio.

Quelle tre avventure destarono molto grido, e servirono maravigliosamente a porre Giorgio in gran voga nella società. Due o tre civettuole impegnaronsi di soggiogare il moderno Catone; e non avendo egli niun motivo per resistere, fu presto un giovane alla moda. Ma quando lo si credeva più che mai avvinto dalle sue conquiste, Giorgio un bel dì s'accommiatò dalle amanti, mandando a ciascuna un dono regale, e partì alla volta di Londra.

Ivi si fe' presentare da per tutto, e dovunque fu ben accolto. Comprò cavalli, cani e galli; fece azzuffare gli uni e correre gli altri, tenne scommesse, guadagnò e perdè ingenti somme di danaro con aristocratica imperturbabilità; alle corte, a capo d'un anno, partì da Londra colla rinomanza di perfetto gentiluomo, siccome era partito da Parigi colla fama di gentil cavaliere; e fu durante il suo soggiorno nella metropoli della Gran Bretagna, che si scontrò in lord Murrey; ma, come si disse, senza stringere secolui vincoli d'amicizia.

Era l'epoca in cui i viaggi in Oriente cominciavano ad essere in voga. Giorgio visitò successivamente la Grecia, la Turchia, l'Asia Minore, la Siria e l'Egitto. Fu presentato a Mehemet-Alì quando Ibrahim-Pascià disponevasi alla spedizione del Said; seguì il figlio del vicerè, combattè sotto i suoi occhi, e n'ebbe in dono una scimitarra d'onore e due cavalli arabi, scelti fra i più belli della sua razza.

Giorgio tornò in Francia per la via d'Italia. Si stava preparando la spedizione di Spagna: il giovane accorse a Parigi, e chiese di servire qual vo-

lontario; la sua domanda venne esaudita, e Giorgio postossi nelle file del primo battaglione di marcia, trovandosi sempre all' avanguardo.

Sfortunatamente, contro ogni aspettativa, gli Spagnuoli non resistevano, e quella campagna, la quale sulle prime credevasi potess' essere accanita, non fu che una passeggiata militare. Al Trocadero però le cose cambiarono d' aspetto, e l' esercito s' avvide ch' era d' uopo impadronirsi colla forza di quell'ultimo antemurale della rivoluzione della penisola.

Non essendo il reggimento ove trovavasi Giorgio destinato all' assalto, il giovine cambiò corpo ed entrò nel battaglione di granatieri. Aperta la breccia, e dato il segnale dell' attacco, Giorgio scagliossi alla testa della colonna assalitrice, ed entrò terzo nel forte.

Il nome suo fu citato nel bollettino dell' esercito, e ricevè dalle mani stesse del duca d' Angoulême la croce della Legion d' onore, e dalla mano di Ferdinando VII, la croce di Carlo III. Giorgio aveva per iscopo di ottenere un' onorifica ricompensa; la sua aspettazione venne superata, ottenendone invece due. L' orgoglioso giovane era al colmo della gioia.

Pensò allora essere giunto il momento di far ritorno all' isola di Francia: tutto ch'egli aveva sperato in sogno era conseguito: l' esito aveva oltrepassato le sue brame; più nulla rimanevagli adunque da fare in Europa. La sua lotta colla civiltà era finita; stava per cominciare colla barbarie. Chè quell' anima piena d' orgoglio non avrebbe acconsentito a sperdere in un' europea felicità le forze laboriosamente ammassate per una pugna interranea: quanto fatto aveva in dieci anni, era per sopravanzare i compatriotti suoi mulatti e bianchi, e poter atterrare colle sue sole forze il pregiudizio che niun uomo di colore aveva sin allora osato combattere. Poco gl' importavano l' Europa e i suoi cencinquanta

milioni d' abitanti; poco importavagli la Francia co' suoi trentatrè milioni d' uomini, poco gli caleva di deputazione o ministero, di repubblica o regno. Ciò ch' egli preferiva al rimanente del mondo, che lo preoccupava anzi ogni altra cosa, era il suo piccolo angolo di terra, perduto nella carta terracquea come un granello di rena in fondo al mare; avvegnachè in quel piccolo angolo di terra egli avesse un grand' esercizio ginnastico da fare, un gran problema da sciogliere. Rimanevagli una sola reminiscenza, quella d' aver sofferto; una sola speranza, quella di trionfare.

Infrattanto, il *Leicester*, che si recava all' isola di Francia, in cui doveva rimaner di stazione, diè fondo a Cadice. Giorgio chiese il permesso di venir accolto sul nobile naviglio, e l' ottenne mercè le raccomandazioni delle autorità francesi e spagnuole. Ma la vera causa di quel favore fu, diciamolo pure, che venuto a cognizione di lord Murrey essere la persona che sollecitava l' imbarco indigena dell' isola dov'egli si recava, s' affrettò ad accordarlo, non avendo discaro trovar qualcuno il quale, durante un tragitto di quattromila leghe, potesse dargli preventivamente quei mille piccoli dettagli politici e morali, importanti a raccogliersi da un saggio governatore prima di posar piede nel suo governo.

Abbiamo già veduto in qual modo Giorgio e lord Murrey si fossero avvicinati, e già congiunti di certo grado d' intimità nell' approdare a Porto Luigi.

Vedemmo inoltre come Giorgio, benchè figlio pio e pieno di sincero affetto pel padre, non giungesse, se non dopo una delle lunghe prove a lui abituali, a farsi riconoscere. La gioia del vecchio si spiegò tanto maggiore, in quanto cui poco credeva all' insperato suo ritorno; inoltre, l' uomo tornato differiva siffattamente dall' uomo cui aspettava, che mentre avviavasi alla volta di Moka, il padre non poteva saziarsi dall' ammirare il figlio, fermandoglisi

di quando in quando dinanzi quasi estatico, ed ogni volta se lo stringeva al petto con tale e tanta gioia, che Giorgio, reprimendo invano la foga degli affetti che gli ardeva in seno, sentivasi venir le lagrime agli occhi.

Dopo tre ore di viaggio giunsero alla piantagione; ad un quarto d'ora circa dalla casa, Telemaco li aveva preceduti, dimodochè, giungendo, Giorgio e suo padre trovarono tutti i negri che li aspettavano con gioia mista a timore, perchè il giovane che avevano veduto sol da fanciullo, era per essi un nuovo padrone; e qual padrone sarebbe stato egli mai?

Quel ritorno era perciò una questione importante di letizia o di sciagura avvenire per tutta la misera popolazione. Gli auguri furono favorevoli. Giorgio cominciò col dar loro vacanza per quel dì e pel giorno vegnente; ed essendo doman l'altro domenica, si videro quindi gratificati di tre giorni di riposo.

Poscia, il giovane, impaziente di giudicare da per sè dell'importanza che le sue possessioni potevano impartirgli nell'isola, dopo brevissimo pranzo, cominciò, seguito dal padre, a visitare la piantagione. Speculazioni fortunate ed un lavoro assiduo e ben diretto l'avevano resa uno de' più bei poderi della colonia. Nel centro sorgeva la casa, edifizio semplice e spazioso , circondato da triplici ombre di banani, di mangifere e di tamarindi, e la cui facciata metteva sur un lungo viale d'alberi che sboccava sulla strada maestra, e di dietro su orti olezzanti ove il melagrano a duplice fiore, mollemente scosso dal vento, andava di quando in quando ad accarezzare colle sue frondi ora un boschetto di melaranci porporini ed ora un gruppo di banani gialli, salendo e scendendo sempre incerto e pari all'ape svolazzante fra due fiori, o all'anima titubante fra due desiderii; all'ingiro poi, ed a perdita di vista stendevansi campi immensi di canne e di mais che, stanchi

del carico nutritivo, sembravano implorare la mano dei mietitori.

Finalmente giunsero al così detto Campo dei Negri.

Nel mezzo del campo sorgeva un ampio edifizio che serviva di granaio l'inverno, e di sala da ballo la state; infinite grida di gioia ne uscivano in un confusi al suono del tamburello, del tam-tam e dell'arpa malgascia. I negri, approfittando delle concesse vacanze, s'erano allegramente posti in festa, chè in quelle primeve nature non si danno gradazioni; dal lavoro esse trapassano al piacere, e colla danza riposano dalle fatiche. Giorgio col padre spinsero la porta e comparvero di repente in mezzo agli schiavi.

Le grida furono interrotte: ognuno si allineò contro il vicino, cercando prendere il proprio posto come soldati sorpresi dal loro comandante, e dopo qualche istante di tumultuoso silenzio, una triplice salva di fragorosi applausi accolse i padroni. Quella volta era pur l'espressione sincera e cordiale dei loro sentimenti. Ben nutriti, ben vestiti, castigati di rado, perchè di rado mancavano al proprio dovere, essi adoravano Pietro Munier, il solo forse fra i mulatti della colonia, il quale, umile coi bianchi, non opprimesse crudelmente i negri. Allora Giorgio, il cui ritorno, come fu detto, aveva destato gravi timori nella povera popolazione, quasi avesse indovinato l'effetto prodotto dalla sua presenza, alzò la mano in segno di voler parlare. Si fe'tosto profondissimo silenzio, ed i negri raccolsero con somma avidità le parole seguenti che uscirono dalla sua bocca, lente al paro d'una promessa, solenni come un giuramento:

«Amici, io sono commosso della buona accoglienza che mi usate, e ancor meglio del contento che qui veggo brillare su tutti i volti: mio padre vi rende felici, lo so, e ne lo ringrazio, perchè è

tanto mio dovere quanto il suo di fare la felicità di quelli che m'obbediranno, lo spero, come a lui obbediscono: voi qui siete trecento, ed avete novanta sole capanne; mio padre desidera che ne erigiate altre sessanta, una per due: ogni casa avrà un piccolo giardino; sarà permesso ad ognuno di seminarvi tabacco, patate e citriuoli, allevare un porco e pollame: chi vorrà cavarne danaro, andrà alla domenica a vendere queste cose a Porto Luigi, e disporrà a suo talento del ricavo della vendita. Se si commetterà un furto, il negro che avrà derubato il fratello sarà punito con rigore; se qualcuno verrà ingiustamente percosso dal sovrintendente, provi che il castigo non era meritato, e gli sarà fatta giustizia: non prevedo il caso che poteste farvi marroni (*), perchè voi siete e sarete, almeno oso sperarlo, troppo contenti per pensare ad un'arrischiata fuga.»

Nuove grida di gioia accolsero quel piccolo discorso, il quale sembrerà ben futile e meschino ai cento milioni d'Europei che hanno la fortuna di vivere sotto il governo costituzionale, ma che fu ricevuto colà con tanto maggior entusiasmo, in quanto che era la prima carta di quel genere emanata nella colonia.

(*) Dicesi alle colonie francesi *schiavo marrone* quello che, fuggendo dal padrone, si ripara nei boschi.

VII

LA BERLOCCA.

Nella sera del giorno seguente, ch'era un sabato, come fu già detto, un'assemblea di negri, meno giuliva di quella di cui ci allontanammo, trovavasi raccolta in ampio magazzino, e seduta intorno ad un gran fuoco di rami secchi, faceva tranquillamente la *berlocca*, come dicesi nelle colonie; vale a dire che, secondo i propri bisogni, il temperamento od il carattere, uno s'affaccendava a qualche lavoro manuale, destinato a vendersi la domane; l'altro faceva cuocere riso, manioca o banani; alcuni fumavano in una pipa di legno del tabacco non solo indigeno, ma coltivato e raccolto nel proprio giardino; gli altri cicalavano tra loro sottovoce. In mezzo a tutti siffatti crocchi, le donne ed i fanciulli, incaricati di alimentare il fuoco, andavano e venivano continuamente; ma pure, ad onta di quell'attività e di quel moto, benchè la serata precedesse ad un giorno di riposo, scorgevasi dominare sui volti di quegli infelici qualche cosa di tristo ed inquieto. Era l'oppressione del sovrintendente, anch'egli mulatto. Quel magazzino sorgeva nella parte inferiore del piano Williams, alle falde del monte delle Tre Mammelle, intorno a cui stendevansi le terre della nostra vecchia conoscenza, il signor di Malmedie.

Non già che questi fosse cattivo padrone, nel significato che si dà in Francia a codesta parola; no, Malmedie era uomo grosso e paffuto, incapace di odio e di vendetta, ma imbevuto nel più alto grado della propria importanza civile e politica, pieno d'orgoglio quando pensava alla purezza del sangue che

gli scorreva nelle vene, e partecipando con buona fede nativa, legatagli da padre in figlio, al pregiudizio che, nell'isola di Francia, opprimeva ancora a quell'epoca gli uomini di colore. Riguardo agli schiavi, non erano dessi infelici in casa sua più che altrove, essendolo come dappertutto; poichè, per Malmedie, i negri non erano uomini, bensì macchine che dovevano dare un certo prodotto. Ora, quando una macchina non produce quanto ella deve, vien rimontata con mezzi meccanici. Malmedie metteva dunque in pratica co'suoi schiavi la teoria che avrebbe applicato alle macchine. Quando i negri rallentavano di solerzia, o per pigrizia, o per istanchezza, l'aguzzino li rimontava a sferzate, la macchina ripigliava moto e velocità, ed alla fine della settimana il prodotto totale era quello che doveva essere.

Enrico poi riproduceva esattamente il ritratto del padre con vent'anni di meno ed una maggior dose d'orgoglio. Enorme distanza esisteva perciò fra la situazione morale e materiale dei negri del quartiere del piano Williams, e quella dei negri del quartiere Moka. Laonde nelle riunioni, già da noi accennate col nome di *berlocca*, l'allegrezza spuntava naturale negli schiavi di Munier, mentre invece, in quelli di Malmedie, aveva bisogno d'essere eccitata da qualche canzone, qualche racconto o qualche cerimonia.

Del resto, tanto sotto i tropici quanto nelle nostre regioni, tanto sotto la capanna del negro quanto nella tenda del soldato, v'hanno sempre uno o due di quei faceti che s'adoprano nell'impiego più difficile che non si creda di far ridere la società, e che questa ricompensa, mostrandosi grata in mille diverse guise; ben inteso però che quando talvolta la società dimentica di sdebitarsi, in tal caso il buffone le ricorda naturalmente esser egli suo creditore.

Ora, l'individuo, il quale nell'abitazione di Malmedie occupava il posto altrevolte disimpegnato da Triboulet e dall'Angely alla corte dei re Francesco I

e Luigi XIII, era un uomo di bassa statura, il cui grosso torso veniva sorretto da gambe tanto sottili, che a prima vista non si credeva alla possibilità di tale unione. Però, alle due estremità l'equilibrio, rotto nel mezzo, si ristabiliva: il grosso torso sorreggeva una testa piccola di color giallastro, mentre le gambe esili finivano in due piedi enormi. Aveva le braccia di smisurata lunghezza, e simili a quelle della specie di scimie che, camminando sulle zampe posteriori, raccolgono senza chinarsi gli oggetti trovati per via.

Da quella fusione di forme incoerenti e di membra disproporzionate risultava che il nuovo personaggio comparso in iscena offriva un singolare miscuglio di grottesco e di terribile, miscuglio nel quale, agli sguardi d'un Europeo, l'orribile la vinceva in guisa da inspirare, a primo aspetto, un vivo senso d'avversione; ma i negri, meno di noi partitanti del bello e meno ammiratori della forma, non lo consideravano in generale che dal lato comico, benchè di quando in quando, sotto la pelle di scimia, il tigre sporgesse gli artigli e digrignasse i denti.

Aveva nome Antonio ed era nativo di Tingoram; di modo che, onde distinguerlo dagli altri Antonii, che la confusione avrebbe al certo offesi, lo chiamavano quasi tutti Antonio il Malese.

La berlocca dunque era oltremodo mesta, allorchè Antonio, strisciatosi inosservato sin dietro una delle travi che sostenevano il magazzino, sporse il suo capo giallastro, e mandò un leggero sibilo pari a quello del serpente capelluto, uno dei più terribili rettili della penisola malese. Quel fischio, emesso nelle pianure di Tanassein, nelle maremme di Giava o nelle arene di Quiloa, avrebbe agghiacciato di spavento chiunque lo avesse udito. Ma nell'isola di Francia ove, tranne i pescecani che nuotano a torme sulle coste, non si possono citare altri animali nocivi, tal fischio non produsse altro effetto che di far ispa-

lancare alla negra assemblea gli occhi e la bocca; poi, quasi guidate dal suono, tutte le teste si volsero al sopraggiunto, ed un sol grido uscì da tutte le labbra:

— Antonio il Malese; evviva Antonio! evviva il Malese!

Due o tre negri però si scossero ed alzaronsi per metà; erano de' Malgasci, dei Yokoffi e dei Zanguebari, i quali, nella loro gioventù, avevano udito quel sibilo, rimasto loro scolpito in mente. Anzi uno di essi s'alzò del tutto: era un bel giovane negro che, senza il suo colore, avrebbesi scambiato per un figlio della più bella razza caucasica; ma, tostochè ebbe riconosciuta la cagione del romore che avevalo distolto da'suoi pensieri, tornò a sdraiarsi mormorando con disprezzo pari alla gioia degli altri schiavi:

— Antonio il Malese!

Questi, in tre passi delle lunghe sue gambe, si trovò nel mezzo del crocchio; quindi, saltando al disopra del fuoco, ricadde dall'altra parte, seduto alla foggia dei sarti.

— Una canzone, Antonio, una canzone! urlarono tutte le voci.

All'opposto dei virtuosi certi del loro buon esito, Antonio non si fe'pregare, trasse dalla casacca un liuto indiano, accostò lo strumento alle labbra, ne spiccò alcuni suoni preparatorii a mo' di preludio, ed accompagnando le parole con gesti grotteschi ed analoghi al soggetto, cantò la seguente canzone, che rechiamo nell'originale idioma, e per essere difficile di riprodurre italianamente quell'impronta di semplicità che tutto in essa spira, e per dar un' idea delle imagini colorite, abbenchè ingenue, usate da quegli uomini primitivi:

I

Moi resté dans en p'tit la caze
Qu'il faut baissé moi pour entré,

Mon la tête touché son faitaze
Quand mon li pié touché plancé.
Moi té n'a pas besoin lumière,
Le soir, quand moi voulé dormi;
Car pour moi trouvé lune claire
N'a pas manqué trous, Dié merci!

II

Mon lit est un p'tit natt' malgace,
Mon l'oreillé morceau bois blanc,
Mon gargoulette un'vié calbasse
Où moi met l'arack, zour de l'an.
Quand mon femm' pour faire p'tit ménaze,
Sam'di comme ça vini soupé,
Moi fair' cuir, dans mon p'tit la caze
Banane sous la cend' grillé.

III

A mon coffre n'a pas serrure,
Et jamais moi n'a fermé li.
Dans bambou comme ça sans ferrure,
Qui va cherché mon langousi?
Mais dimanch' si gagné zournée
Moi l'achette un morceau d'tabac,
Et tout la s'maine moi fais fumée
Dans grand pipe, à moi carouba (*).

(*) Io rimango nella mia capanna, in cui per entrare devo abbassarmi; la mia testa tocca la soffitta, quando il mio piede tocca il suolo. Io non ho bisogno di lume quando la sera voglio dormire, perchè, onde la chiara luna mi venga a trovare, non mancano fori, la Dio mercè.

Il mio letto è una piccola stuola malgascia, il mio guanciale un pezzo di legno bianco, il mio barile una vecchia zucca, in cui pongo l'acquavite un giorno dell'anno. Quando mia moglie, per farmi compagnia, viene a cenare al sabato, io faccio cuocere, nella mia capannuccia, un banano arrostito sotto la cenere.

Al mio baule non avvi serratura, nè lo lo chiudo mai. In questo bambù senza ferramenta chi andrà a cercare il mio borsellino? Ma la domenica, se guadagno la giornata, compero un po' di tabacco, e per tutta la settimana fumo nella mia gran pipa.

Sarebbe d' uopo che il lettore avesse vissuto in mezzo a quella schiatta d'uomini semplici e primitivi, pei quali tutto è materia a sensazioni, per farsi un'idea, malgrado la meschinità delle rime e la semplicità delle imagini, dell'effetto prodotto dalla canzone d'Antonio. Alla fine della prima e seconda strofa v'ebbero risa ed applausi, ma finita la terza le grida, gli evviva, l'entusiasmo scoppiarono ancor più fragorosi. Solo fra tutti, il giovane negro, che aveva già manifestato dispregio per Antonio, si strinse nelle spalle facendo una smorfia di disgusto.

Antonio intanto, invece di godere del proprio trionfo, come sarebbesi potuto credere, e inorgoglirsi al fragore degli applausi, appoggiò i gomiti alle ginocchia, si lasciò cadere il capo nelle mani e parve abbandonarsi a profonda meditazione. E poichè Antonio era il principal promotore dell' ilarità, col di lui silenzio la tristezza tornò a stendere il suo malinconico velo sull' assemblea. Venne pregato allora di narrare qualche storiella o cantare un' altra canzone, ma il Malese fe' da sordo, e le più instanti domande non ottennero altra risposta che quell' ostinato ed incomprensibile silenzio.

Finalmente, uno di quelli che gli si trovavano più vicini, battendogli sulla spalla:

— Orsù, Malese, che cos' hai? gli chiese; sei morto?

— No, rispose Antonio, son vivo.

— Che cosa fai?

— Penso.

— A che cosa pensi?

— Penso che il tempo della berlocca è un bel tempo. Quando il buon Dio ha spento il sole, e che l'ora della berlocca sopraggiunge, ognuno lavora con piacere, perchè ciascuno lavora per sè, quantunque v'abbiano indolenti che perdano il loro tempo a fumare al par di te, Toukal; o de' ghiottoni che si dilettano ad arrostir banani, come tu, Cambeba. Ma, siccome dissi, ve ne sono altri che lavorano. Tu,

Castore, per esempio, fabbrichi le tue seggiole; tu, Bonomo, fai i tuoi cucchiai di legno; tu, Nazim, assapori la tua pigrizia.

— Nazim fa ciò ch'ei vuole, rispose il giovane negro zanguebaro; Nazim è il cervo d'Anjouan, come Laiza n'è il leone, e ciò che fanno i leoni ed i cervi non risguarda i serpenti.

Antonio si morse le labbra; ma, dopo qualche istante di silenzio, durante cui parve che la voce stridente del giovane schiavo continuasse a vibrare, ripigliò:

— Io dunque pensava, e vi diceva che il tempo della berlocca era un bel tempo; ma acciò il lavoro non sia una fatica per te Castore, e per te, Bonomo; acciò il tabacco che fumi ti sembri migliore, Toukal; affinchè tu non t'addormenti mentre fai arrostire il tuo banano, Cambeba, avete d'uopo di qualcuno che vi narri delle storielle o v'intuoni delle canzoni.

— È vero, soggiunse Castore, ed Antonio sa bellissime storielle e ci canta delle vaghissime canzoni.

— Ma quando Antonio non canta le sue canzoni e non narra le sue storielle, proseguì il Malese, che cosa succede? Che ognuno s'addormenta, perchè ognuno è stanco del lavoro di tutta la settimana. Allora non c'è più berlocca; tu, Castore, non puoi più fabbricare le tue seggiole di bambù; tu, Bonomo, non fai più i cucchiai di legno; tu, Toukal, lasci spegnere la pipa, e tu, Cambeba, lasci bruciare il tuo banano, n'è vero?

— È vero, risposero in coro, non solo gl'interpellati, ma tutta la schiera degli schiavi, fuorchè Nazim, il quale proseguì ad osservare disdegnoso silenzio.

— Allora voi dovete mostrarvi grati a chi vi narra di belle storielle per tenervi desti, e v'intuona liete canzoni per farvi ridere.

— Grazie, Antonio, grazie, gridarono tutti unanimemente.

— Dopo Antonio, chi è capace di narrarvi storielle?

— Laiza, anche Laiza ne sa di bellissime.

— Sì, ma di quelle che vi fanno fremere.

— È vero, risposero i negri.

— E dopo Antonio, chi può cantarvi delle canzoni?

— Nazim, anche Nazim ne sa di bellissime.

— Sì, ma canzoni che vi fanno piangere.

— È vero, ripeterono i negri.

— Dunque non avvi che il solo Antonio il quale sappia canzoni e racconti da farvi ridere.

— È ancor vero, ripigliarono gli schiavi.

— E chi v' ha cantato una canzone quattro giorni fa?

— Tu, Malese.

— Chi v'ha narrato una storiella tre giorni fa?

— Tu, Malese.

— Chi v' ha cantato una canzone l' altr' ieri?

— Tu, Malese.

— Chi v' ha narrato una storiella ieri?

— Tu, Malese.

— E chi, stasera, vi ha già cantato una canzone, e s' accinge a narrarvi una storiella fra poco?

— Tu, Malese, sempre tu.

— Allora, se io sono la cagione che voi vi divertiate lavorando, che proviate maggior diletto fumando, e non v' addormentiate nel far arrostire i vostri banani, è giusto, per me che non posso far nulla mentre mi sacrifico per voi, è giusto, dico, che per le mie fatiche mi venga data qualche coserella.

La verità di quell' osservazione li colpì tutti, ma pure la nostra imparzialità di storici ci obbliga a confessare, che solo alcune voci, sfuggendo dai cuori più candidi della società, risposero affermativamente.

— Cosicchè, proseguì Antonio, è dunque giusto

che Toukal mi dia un po' di tabacco da fumare nel mio gurgurì (*), n'è vero, Cambeba?

— Star giusto, sclamò Cambeba, lieto al vedere che la contribuzione cadeva sur un altro.

E Toukal fu costretto a dividere il proprio tabacco col Malese.

— Ora, continuò Antonio, l'altro ieri, ho perduto il mio cucchiaio di legno; non ho danaro per comperarne, perchè, invece di lavorare, vi cantai canzoni e vi narrai storielle; è dunque giusto che Bonomo mi dia un cucchiaio di legno per mangiare la mia zuppa, n'è vero, Toukal?

— È vero, sclamò questi, lieto di non essere il solo contribuente del Malese.

Ed Antonio stese la mano a Bonomo che gli porse il cucchiaio pur allora finito.

— Ora, ripigliò il Malese, ho tabacco da fumare nel mio gurgurì ed un cucchiaio da mangiare la zuppa, ma non ho danaro da comperare di che farmi del brodo. Epperò bisogna che Castore mi dia la bella seggiola a cui sta lavorando, onde io possa venderla alla fiera, e provvedere così un pezzo di carne. N'è vero, Toukal, n'è vero, Bonomo, n'è vero, Cambeba?

— È giusto! sclamarono costoro ad una sol voce; è giusto!

Ed Antonio, un po' colle buone, un po' per forza, trasse dalle mani di Castore la seggiola di cui questi aveva finito d'inchiodare in quel punto l'ultimo bambù.

— Ora, continuò il Malese, ho cantato una canzone che m'ha già stanco, e m'accingo a narrarvi una storiella che mi stancherà ancor più. È dunque giusto ch'io ripigli vigore mangiando qualche cosa: n'è vero, Toukal? n'è vero, Bonomo? n'è vero, Castore?

(*) Pipa di legno odoroso degli schiavi.

— È giusto! risposero unanimi i tre contribuenti.

Un' idea terribile s' affacciò al pensiero di Cambeba.

— Ma, disse Antonio schiudendo la bocca e facendo vedere una doppia mandibola larga e scintillante come quella d' un lupo, ma non ho nulla da mettere sotto i miei piccoli denti.

Cambeba si sentì rizzare i capelli in fronte, e stese istintivamente la mano al fuoco.

— È dunque giusto, ripigliò Antonio, che Cambeba mi dia un piccolo banano, n' è vero, voi altri?

— Sì, sì, è giusto, gridarono ad una voce Toukal, Bonomo e Castore; sì, è giusto: banano, Cambeba; banano, Cambeba.

E tutte le voci ripeterono in coro:

— Banano, Cambeba.

Lo sciagurato fissò sull' assemblea uno sguardo smarrito e si precipitò verso il fuoco per salvare il frutto minacciato; ma Antonio lo soffermò per via, e trattenendolo con una mano con tal forza della quale non lo si sarebbe creduto capace, afferrò coll' altra la corda con cui si facevano ascendere al granaio i sacchi di mais, ne introdusse l' uncino nella cintola di Cambeba, e nello stesso tempo fe' segno di tirare l' altro capo della corda a Toukal, il quale comprese con una prontezza che faceva grand' onore alla sua intelligenza; e quando meno se lo aspettava Cambeba si trovò sollevato da terra, e fra l' ilarità di tutta la compagnia cominciò a salire, giravoltolando, alla vôlta. A dieci piedi circa dal suolo, il moto d' ascensione cessò, e Cambeba rimase sospeso, stendendo le mani raggrinzate verso lo sgraziato frutto che ora non aveva più mezzo di contendere all' avversario.

— Bravo, Antonio, bravo, Antonio! gridarono tutti gli astanti, smascellando dalle risa, mentre il Malese, libero signore ormai dell' oggetto della discus-

sione, frugava delicatamente nelle ceneri, e ne traeva il fumante banano, cotto appuntino, ed abbrustolito in guisa da far venire l'acquolina alla bocca.

— Mio banano, mio banano, gridò Cambeba con accento d'immensa disperazione.

— Eccolo, disse Antonio, stendendo il braccio nella direzione del misero schiavo.

— Mì troppo lontano per prendere lì.

— Tu non lo vuoi?

— Mì non poter arrivara fino a lì.

— Allora, ripigliò Antonio, parodiando la lingua dello sgraziato sospeso in aria, allora mì mangiara lì, per impedira lì di marcira.

E si mise a mondare il frutto con sì comica gravità, che le risa raddoppiarono.

— Antonio, gridò Cambeba, Antonio, mì pregara tì rendere mio banano; banano stara per povera donna mia malata, e che non poter niente altro mangiara. Mi aver lì rubato, tanto mi aver bisogno di lì.

— La roba rubata fa poca durata, rispose filosoficamente Antonio, continuando a mondare il banano.

— Ahi! povera Narina, povera Narina, non aver niente da mangiara e sentir fame, molto fame.

— Ma abbiate compassione di quell'infelice, disse il giovane negro d'Anjouan, il quale, solo, in mezzo alla comune ilarità, era rimasto grave e malinconico.

— Non sono così stupido, rispose il Malese.

— Non parlo con te, ripigliò Nazim.

— E con chi parli?

— Parlo con degli uomini.

— Ebbene, io parlo con te, e ti dico: Taci, Nazim.

— Staccate Cambeba, ripigliò il giovane negro, con tal atto di suprema dignità che avrebbe fatto onore ad un re.

Toukal, il quale aveva in mano la corda, si volse ad Antonio, incerto se doveva obbedire. Ma il Malese, senza rispondere alla sua tacita interrogazione:

— Ti ho detto: Taci, Nazim; e tu non tacesti.

— Quando un cane abbaia contro di me, non gli rispondo e proseguo la mia strada. Tu sei un cane.

— Bada, Nazim, disse Antonio crollando il capo, chè, quando tuo fratello Laiza non è qua, tu non sei capace di tanto. Laonde son certo che non ripeteresti quello che hai detto.

— Tu sei un cane, Antonio, ripetè Nazim alzandosi.

Tutti i negri che trovavansi fra i due contendenti si scostarono, dimodochè il bel negro d'Anjouan e l'orrido Malese si trovarono in faccia, ma a dieci passi di distanza.

— Tu lo dici troppo da lontano, Nazim, ripiglio Antonio digrignando i denti per l'ira.

— E lo ripeto davvicino, sclamò il giovane, e slanciatosi d'un balzo a due passi dal Malese, con voce sprezzante, lo sguardo altero, le nari aperte: — Sei un cane, disse, per la terza volta.

Un bianco si sarebbe gettato sull'avversario o l'avrebbe strozzato se avesse potuto farlo. Antonio invece arretrò d'un passo, piegò le lunghe ginocchia, s'accosciò come un rettile che sta per avventarsi sulla preda, e con moto impercettibile trasse il coltello dalla tasca dell'ampia sua giubba e l'aprì.

Nazim se n'avvide e indovinò la di lui intenzione; ma, sdegnando fare un sol gesto di difesa, rimase ritto, tacito ed immobile, pari ad un idolo della Nubia.

Il Malese adocchiò alcuni istanti il suo nemico, e rialzandosi poscia coll'agilità e l'elasticità del serpente:

— Guai a te! sclamò; Laiza non è qui.

— Laiza è qui, disse una voce severa.

L'individuo che pronunciava quelle parole, le aveva proferite col solito accento; niun gesto, niun segno le avevano accompagnate; eppure, al suono di quella voce, Antonio si fermò di botto, ed il coltello, di

soli due pollici discosto dal petto di Nazim, gli sfuggì di mano.

— Laiza! sclamarono tutti i negri volgendosi al sopraggiunto ed assumendo nel tempo stesso l'attitudine del rispetto.

Quegli, una sola parola del quale aveva bastato a produrre impressione sì potente sugli schiavi ed anche su Antonio, era un uomo nel vigore dell'età, di statura ordinaria, ma le cui membra robuste e muscolose annunciavano immensa forza; stava ritto, immobile, colle braccia incrociate, e da'suoi occhi semichiusi, come quelli del leone meditabondo, sfuggiva uno sguardo sfavillante, calmo ed imperioso. Chi avesse veduto quegli uomini aspettare in rispettoso silenzio una parola od un segno di cotest'altro uomo, avrebbe creduto vedere un'orda africana che aspettasse la pace o la guerra dal cenno del suo re: eppure era uno schiavo fra altri schiavi.

Dopo alcuni minuti di totale immobilità, Laiza alzò lentamente la mano, e la stese verso Cambeba, il quale, in questo frattempo, era rimasto sospeso all'uncino della corda, dominando silenzioso al par degli altri la scena suddescritta. Toukal lasciò tosto scorrere la corda, e Cambeba, con grande sua soddisfazione, toccò il suolo. Sua prima cura fu di porsi in traccia del banano; ma, nella confusione susseguita naturalmente all'accaduto, il frutto era scomparso.

Durante la ricerca, Laiza era uscito, e poco dopo rientrò recandosi sulle spalle un porco selvatico che buttò vicino al focolare.

— Prendete, figliuoli, disse, ho pensato a voi; prendete e dividete.

Quell'azione, e le parole seducenti che l'accompagnarono, facevano vibrare due fibre troppo sensibili ai cuori dei negri, la ghiottoneria e l'entusiasmo, perchè non producessero buon effetto. Ognun

s'affrettò a circondar l'animale, esternando la propria maraviglia alla sua maniera.

— Oh! che buona cena far noi stasera, disse un Malabaro.

— Star nero como Mozambico, disse un Malgascio.

— Star grasso como un Malgascio, ripetè un Mozambico.

Ma il lettore potrà facilmente concepire che l'ammirazione era un sentimento troppo ideale, perchè non dèsse tosto luogo a qualche cosa di più positivo. In un batter d'occhio l'animale fu fatto in pezzi, una parte posta in serbo pel giorno seguente, e l'altra tagliata a fette sottili che furono stese sui carboni accesi, ed in pezzi alquanto più grossi che si fecero arrostire al fuoco.

Allora ognuno ripigliò il primiero posto, ma con viso più ilare, perchè nell'aspettativa d'una buona cena, Cambeba solo rimaneva ritto, mesto ed isolato in un canto.

— Che cosa fai tu là, Cambeba? chiese Laiza.

— Mì far niente, papà Laiza, rispose tristamente Cambeba.

Papà è, come ognun saprà, o meglio come ognuno non saprà, un titolo onorifico fra i negri, e tutti gli schiavi della possessione, dal più giovane al più vecchio, davano quel titolo a Laiza.

— Soffriresti mai ancora perchè fosti sospeso per la vita? chiese il negro.

— Oh! no, papà, mì non stara così delicato.

— Allora tu hai dispiaceri?

Quella volta Cambeba non rispose se non coll'agitare, in segno d'affermazione, il capo dall'alto in giù.

— E perchè hai dispiaceri?

— Antonio prenduta mia banana, che mì stato obbligate robara per donna mia che star malata, e mì non aver più niente adesso per dara lì.

— Or bene: allora dàlle un pezzo di questo porco.

— Lì non poter mangiara carne. No, lì non potere, papà Laiza.

— Olà! disse Laiza a voce alta; chi ha qui un banano da darmi?

Una dozzina di banani comparvero quasi per incanto, tratti dalla cenere. Laiza prese il più bello, e datolo a Cambeba, il quale se ne fuggì tosto portandolo seco, senza neppur prendersi la briga di ringraziarlo, si volse quindi a Bonomo, cui apparteneva il frutto:

— Tu non ci perderai nulla, Bonomo, gli disse; invece del banano avrai la parte della carne d'Antonio.

— Ed io, disse sfrontatamente costui, che cosa avrò?

— Tu, rispose Laiza, avrai il banano che rubasti a Cambeba.

— Ma io non lo trovo più, rispose il Malese.

— Questo non mi riguarda.

— Bravo! sclamarono i negri, la roba rubata fa poca durata.

Il Malese si alzò, volse un bieco sguardo agli uomini che avevano poc'anzi applaudite le sue persecuzioni, e che ora applaudivano il suo castigo, ed uscì dal magazzino.

— Fratello, disse Nazim a Laiza, bada a te, lo conosco, ti giuocherà qualche brutto scherzo.

— Bada piuttosto a te stesso, Nazim, chè ei non ardirebbe prendersela con me.

— Ebbene, io veglierò su di te e tu veglierai su di me. Ma ora non si tratta di ciò, e noi dobbiamo, lo sai pure, parlar d'altre cose.

— Sì, ma non qui.

— Dunque esciamo.

— Fra poco; quando ognuno sarà occupato nel pasto, nessuno baderà più a noi.

— Tu hai ragione, fratello.

E i due negri si misero a discorrere insieme ad

alta voce di cose indifferenti; ma appena abbrustolite le fette, appena arrostiti i pezzi grossi, i due fratelli, approfittando della preoccupazione che sempre presiede al principio d'un pasto condito da buon appetito, uscirono un dopo l'altro, senza che infatti, come aveva previsto Laiza, il resto della compagnia sembrasse neppur accorgersi della loro scomparsa.

VIII

LA TOLETTA DEL NEGRO MARRONE.

Erano circa le dieci della sera: bella la notte, benchè priva di luna, e stellata, come di solito le notti tropicali sul finire della state: in cielo si scorgeva tremolare qualcuna di quelle costellazioni che ci sono familiari sin dall'infanzia sotto il nome dell'Orsa minore, d'Orione e delle Pleiadi, ma in posizione tanto diversa da quella nella quale siamo usi vederle, che un Europeo avrebbe durato fatica a riconoscerle; in concambio, in mezzo ad esse sfavillava la Croce del Sud, invisibile al nostro emisfero boreale. Il solenne silenzio notturno era solo interrotto dallo strepito che facevano rosicchiando la scorza degli alberi gl'innumerevoli centeni (*) che popolano le foreste del fiume Nero, dal canto dei beccafichi e dei *fondijalas*, queste capinere e questi usignuoli del Madagascar, e dallo stridere quasi insensibile delle erbe già aride che piegavano sotto i piedi dei fratelli.

I due negri camminavano silenziosamente, guardando tratto tratto intorno con inquietudine, fermandosi ad ascoltare, e proseguendo quindi la loro via; giunti finalmente in un luogo ove maggiore era l'oscurità, entrarono in un boschetto di bambù, e si fermarono nel suo centro, tendendo di bel nuovo l'orecchio e scrutando con acuto occhio le tenebre. Il risultato di quell'ultima investigazione parve loro

(*) Specie di riccio del Madagascar.

al certo più rassicurante delle altre, perchè, quand'ebbero scambiato uno sguardo di sicurezza, amendue sedettero appiè del tronco d'un banano selvatico, il quale stendeva l'ampie sue frondi, a guisa di magnifico ventaglio, sulle esili foglie delle canne che lo contornavano.

— E così, fratello? chiese Nazim pel primo, con quel sentimento d'impazienza già represso da Laiza quando aveva voluto interrogarlo in mezzo agli altri negri.

— La tua risoluzione è pur sempre la stessa, Nazim? rispose Laiza.

— Sì, o fratello. Io qui morrei; feci ogni sforzo per adattarmi al lavoro, io, figlio d'un capo, io, tuo fratello; ma ora sono stanco di codesta miserabile esistenza: è d'uopo ch'io torni ad Anjouan, altrimenti ne morrò.

Laiza mandò un sospiro.

— Anjouan è molto lontano! disse.

— Che importa?

— Noi siamo nella stagione burrascosa.

— Il vento ci spingerà più presto.

— Ma se la barca va sommersa?

— Nuoteremo finchè ce ne rimarranno le forze; poi, quando non potrem più nuotare, guarderemo per l'ultima volta il cielo ove il Grande Spirito ci aspetta nelle frondose selve, e morremo abbracciati.

— Aimè!

— Val meglio morire che essere schiavi.

— Dunque vuoi lasciare l'isola di Francia?

— Lo voglio.

— Con pericolo della vita?

— Sì.

— C'è da scommettere dieci contro uno, che tu non giunga ad Anjouan.

— Ed uno su dieci che posso giungervi.

— Sta bene, disse Laiza; sia fatta la tua volontà, fratello. Ma prima pensaci ancora.

— Sono due anni che ci penso. Quando il capo dei Mongolfi mi fe'prigioniero in un'accanita mischia, come tu stesso fosti preso quattro anni prima, e m'ebbe venduto, al par di te, ad un capitano negriero, formai sull'istante la mia risoluzione. Era incatenato, tentai di strangolarmi coi ceppi. Fui gettato nella stiva, e le mie catene vennero ribadite. Allora volli spezzarmi il capo contro la parete della nave: mi fu posta sotto della paglia; volli morir di fame: mi fu aperta a forza la bocca, e non potendo farmi trangugiar cibo, mi sforzarono a bere. Convenne vendermi al più presto; mi sbarcarono qui, mi diedero a metà prezzo, ed era anche troppo, perchè io aveva divisato di precipitarmi dal primo colle che avrei salito. D'improvviso udii la tua voce, sentii palpitare il tuo cuore contro il mio, le tue labbra premere le mie, e mi trovai tanto felice, che credei di poter vivere. L'illusione durò un anno; quindi, perdonami, fratello, la tua amicizia più non mi bastò. Mi tornarono al pensiero l'isola natale, il genitore, l'amata mia Zirna. I lavori mi pesarono, poscia mi parvero umilianti, e da ultimo impossibili. Allora ti esternai la mia intenzione di fuggire, di tornar a vedere Zirna, nostro padre, la nostra cara terra; e tu, sempre buono, dicesti: « Riposa, Nazim, tu sei debole, io son forte, lavorerò per te. » E per quattro giorni lavorasti la sera mentre io riposava. Non è così, Laiza?

— Sì, Nazim; ma pure, odi: sarebbe meglio aspettare ancora, ripigliò Laiza rialzando la fronte.... Oggi schiavi, da qui a un mese, fra tre mesi, fra un anno forse padroni!

— Sì, sì, conosco i tuoi progetti, non ignoro le tue speranze.

— In tal caso, comprenderai tu il piacere di veder codesti bianchi, sì orgogliosi e crudeli, umili e supplici a loro volta? il diletto di farli lavorare anch'essi dodici ore al giorno, di percuoterli colla

sferza e straziarli col bastone? Sono dodicimila, noi siamo ottantamila. Il dì che ci conteremo, sarà l'ultimo per loro.

— Ti dirò quello che tu mi dicesti, Laiza: c'è da scommettere dieci contro uno che tu non riesca....

— Ed io ti soggiungerò quello che m'hai risposto: ed uno su dieci chè posso riuscire. Epperò rimaniamci.

— Non posso, Laiza, non posso.... Vidi l'anima di mia madre, che mi disse di far ritorno al suolo natio.

— Tu la vedesti?

— Sì, son già quindici giorni, che ogni sera un fondijala viene a poggiarsi su qualche ramo al di sopra del mio capo: è lo stesso che cantava ad Anjouan sulla di lei tomba. Colle piccole sue ali attraversò l'oceano per venir qui: riconobbi il suo canto; odi, eccolo.

Nell'istante medesimo in fatti, un usignuolo del Madagascar, poggiato sul più alto ramo del cespuglio, al cui piè stavano seduti Laiza e Nazim, preludiava il melodioso gorgheggio. I due fratelli ascoltarono immobili, con fronte mestamente china, finchè il notturno cantore s'interruppe, e volando nella direzione della patria dei due schiavi, fe'udire le stesse modulazioni cinquanta passi più lungi; quindi, drizzando il volo di nuovo sempre nella stessa direzione, ripetè per un'ultima volta il canto, lontana eco della patria! ma di cui, a siffatta distanza, potevansi appena distinguere le note più acute.

Finalmente s'allontanò ancora, volando sì lungi, che i due esiliati invano stesero l'orecchio, non udirono più nulla.

— È tornato ad Anjouan, disse Nazim, e ritornerà di tal modo a chiamarmi e mostrarmi la via, finchè io stesso vi faccia ritorno.

— Allora, parti.

— Ma come?

— Tutto è in pronto. In una recondita parte delle

savane del fiume Nero, rimpetto al colle, scelsi uno degli alberi più grandi che potei trovare, scavai un canotto nel suo tronco, feci due remi co' suoi rami, lo segai di sopra e di sotto del canotto, ma lo lasciai in piedi, temendo avessero ad accorgersi che la sua cima non torreggiasse più fra l'altre cime; ora non rimane che sospingerlo perchè cada, trascinare il canotto al fiume, lasciarlo vogare a seconda della corrente, e giacchè tu vuoi partire, Nazim, ebbene, stanotte partirai.

— Ma tu, fratello, non vieni meco? chiese questi.

— No, io resto.

Nazim emise a sua volta un profondo sospiro dal petto.

— E che t'impedisce, gli chiese dopo un minuto di pausa, di far ritorno alla terra dei nostri padri?

— Nazim, te l'ho già detto; è più d'un anno che aspettiamo il momento propizio d' una generale sommossa, ed i nostri amici mi scelsero a loro capo. Non posso adunque tradirli, abbandonandoli così all'impensata.

— Non è questo che ti trattiene, disse Nazim crollando mesto il capo, oh no! la cosa è ben diversa.

— E che cos'altro mai credi tu che mi possa trattenere?

— La rosa del fiume Nero, rispose il giovane fissando lo sguardo scrutatore su Laiza, il quale si scosse, e, dopo breve silenzio:

— È vero, disse, io l'amo.

— Misero fratello! ripigliò Nazim; e qual è il tuo piano?

— Non ne ho.

— La tua speranza?

— Di vederla domani, come la vidi ieri, come la vidi quest'oggi.

— Ma sa colei che tu esista?
— Ne dubito.
— Ti rivolse ella la parola?
— Mai.
— Allora, la patria?
— La obliai.
— Nessali?
— Non me ne ricordo più.
— Nostro padre?

Laiza lasciò cadere il capo fra le mani; e poco dopo:

— Ascolta, gli disse, tutto ciò che potresti dirmi per farmi partire tornerebbe inutile al par di quello ch'io ti dissi per farti rimanere. Essa tutto è per me, famiglia e patria. Ho bisogno di vederla per vivere, come m'è necessaria l'aria ch'ella respira per respirare. Ognuno segue il proprio destino. Nazim, torna ad Anjouan, io rimango qui.

— Ma cosa dirò al padre quando mi chiedederà di Laiza?

— Gli dirai che Laiza è morto, rispose il negro con voce soffocata.

— Non mi crederà, disse Nazim crollando il capo.

— E perchè?

— Ei dirà: se mio figlio fosse morto, avrei veduto la sua anima; l'anima di Laiza non ha visitato suo padre, Laiza non è morto.

— Ebbene, digli che amo una fanciulla bianca, e mi maledirà. Ma abbandonar l'isola finchè qui potrò vederla, oh! è impossibile.

— Il Grande Spirito m'ispirerà, fratello, soggiunse Nazim alzandosi; guidami al luogo ove si trova il canotto.

— Aspetta, disse Laiza.

E il negro, avviatosi al cavo tronco d'un albero, ne trasse un coccio di vetro ed un vaso ricolmo d'olio di cocco.

— Che fai? chiese Nazim.

— Ascolta, fratello: coll' aiuto forse d' un buon vento e de' remi, tu potrai raggiungere felicemente in otto o dieci giorni Madagascar, oppure la Gran Terra. Ma può anche avvenire che domani o doman l'altro una burrasca ti respinga sulla costa. Allora la tua partenza sarà scoperta, si diffonderanno per tutta l' isola i connotati della tua persona, e sarai costretto a farti marrone, e fuggire di selva in selva, di rupe in rupe.

— Fratello, mi chiamavano il Cervo d' Anjouan come ne chiamavano te il Leone.

— Sì, ma al par del cervo puoi cadere in un agguato. In tal caso è d'uopo che non ti possano cogliere; è forza che tu sfugga dalle loro mani. Ecco qui un pezzo di vetro per reciderti i capelli, olio di cocco per ugnerti le membra. Vieni, amato fratello, ch' io t' acconci alla foggia del negro marrone.

Si recarono tosto in un sito scoperto, e là alla luce delle stelle, Laiza cominciò a recidere i capegli del fratello col coccio di bottiglia, con tale prontezza e abilità, da far onore al più destro barbiere munito del miglior rasoio. Finita cotale operazione, Nazim si trasse la vesticciuola, ed il fratello gli versò sulle spalle buona porzione dell' olio di cocco contenuto nella zucca, che il giovane si strofinò ben bene su tutte le parti del corpo. Così nudo da capo a piedi, il bel negro d' Anjouan somigliava ad un antico atleta che si preparasse a combattimento mortale.

Ma, a tranquillare interamente Laiza, era necessaria una prova. Laiza, al par di Aleidamade, fermava un cavallo pei piedi posteriori, ed il cavallo invano tentava sfuggirgli di mano. Laiza, al par di Milone di Crotone, afferrava un toro per le corna e se lo caricava sulle spalle o se lo stramaz-

zava ai piedi. Se Nazim gli sfuggiva, sfuggirebbe anche a chi avrebbe tentato arrestarlo. Laiza lo afferrò pel braccio, e strinse le dita con tutta la forza de' suoi muscoli di ferro; Nazim trasse a sè il braccio, e questo scivolò fra le dita del fratello come un' anguilla nella mano del pescatore. Laiza prese Nazim per la vita, stringendolo al petto come Ercole avea stretto Anteo; Nazim appoggiò le mani sulle spalle di Laiza, e scivolò fra le sue braccia ed il petto come un serpente fra gli artigli del leone. Allora il negro si sentì più tranquillo: Nazim non poteva più essere colto per sorpresa, ed alla corsa, egli avrebbe sfidato e vinto l' animale di cui portava il nome.

Laiza, porse quindi a Nazim la zucca piena per tre quarti d' olio di cocco, raccomandandogli di conservarla più preziosamente delle radici di manioca che avrebbero servito a sfamarlo, e dell'acqua che dovevane estinguere la sete. Nazim assicurò il vaso con una coreggia, attaccandola poscia alla cintola.

I due fratelli finalmente osservarono il cielo, e avvisando dalla posizione delle stelle ch' esser doveva quasi mezzanotte, s' avviarono al colle del fiume Nero, e sparvero indi a non molto nelle selve che ingombrano le falde delle Tre Mammelle; ma dietro ad essi, a venti passi circa dal cespuglio di bambù ov' era seguito il loro colloquio, un uomo che sin allora, mercè la sua immobilità, avrebbesi potuto prendere per un tronco degli alberi fra i quali stava accosciato, si alzò lentamente, guizzò come un' ombra nelle macchie, apparve un istante sull' orlo della foresta, e agitando la mano in segno di minaccia nella direzione presa dai due fratelli, partì correndo, quand' essi furono scomparsi, per alla volta di Porto Luigi.

Quell' uomo era Antonio il Malese, che aveva giu-

rato di vendicarsi di Laiza e Nazim, e s'affrettava a mantenere la sua parola.

Ed ora, per quanto ei corra veloce colle lunghe sue gambe, è d'uopo, con licenza dei nostri benigni lettori, precederlo nella capitale dell'isola di Francia.

IX

LA ROSA DEL FIUME NERO.

Dopo aver pagato a Miko-Miko il ventaglio chinese del quale, con sommo di lei stupore, Giorgio avevale detto il prezzo, la fanciulla, che vedemmo per qualche istante sulla soglia della porta, mentre il negro aiutava il merciaiuolo a ricaricare le sue mercanzie, era rientrata in casa, sempre seguita dalla governante; e tutta giuliva pel suo acquisto d'oggi, che doveva esser tosto scordato la domane, se ne andò, col passo pieghevole ed indolente, che dà tanta grazia alle donne creole, a sdraiarsi negligentemente sur un ampio canapè, che a tutt'evidenza servir doveva di letto insieme e di sedile. Giaceva esso in fondo d'un grazioso gabinetto, adorno di porcellane della China e di vasi del Giappone: la tappezzeria che coprivane le pareti era di quella bella tela indiana che gli abitanti dell'isola di Francia traggono dalla costa del Coromandel e chiamano *patna*. Da ultimo, come si usa nei paesi caldi, le sedie ed i seggioloni erano di giunco; e due finestre, una rimpetto all'altra, che mettevano la prima sur una corte piena d'alberi, l'altra sur un ampio cantiere, lasciavano passare attraverso le stuoie di bambù ad uso persiane, la brezza del mare e gli effluvii dei fiori.

Non appena la fanciulla fu sdraiata sul canapè, un pappagalletto verde dal capo grigio, grosso come un passero, partì volando dal suo bastone, e poggiandosele sulla spalla, si mise a beccare la cima del

ventaglio che la sua padroncina sbadatamente divertivasi ad aprire e chiudere.

Diciamo sbadatamente perchè pareva a tutt'evidenza non esser già al ventaglio, per quanto bellissimo e per quanto grande fosse stato il desiderio di possederlo, che la fanciulla pensava in tal momento.

In fatti, i suoi occhi, fissi in apparenza sur un punto della camera ove niun oggetto commendevole giustificava quell'immobilità, avevano cessato, a quanto pareva, di scorgere gli oggetti presenti per seguire qualche visione del pensiero. Anzi, quella visione aveva al certo per lei tutte le apparenze della realtà, perchè di tratto in tratto un lievo sorriso scorreva sul di lei volto, e le sue labbra s'agitavano, rispondendo con tacito linguaggio a qualche tacita rimembranza. Cotale preoccupazione era troppo fuor delle abitudini della fanciulla perchè la governante non se ne accorgesse subito; per il che, scrutato alcun tempo in silenzio il giuoco di fisonomia della giovanetta:

— Che cosa mai avete, o mia diletta Sara? le chiese.

— Io? nulla, rispose costei scuotendosi, come chi si desti di soprassalto. Mi diverto, come puoi vedere, col mio pappagallo ed il ventaglio.

— Sì, vedo bene che vi divertite col pappagallo e col ventaglio, ma pure, quand'io vi trassi dalla vostra meditazione, voi non pensavate nè al primo nè al secondo.

— Oh! mia cara Enrichetta, ti giuro....

— Voi non siete solita a mentire, Sara, e specialmente con me, interruppe la governante; perchè cominciar oggi?

Le guance della fanciulla s'imporporarono di vivido rossore; quindi, dopo un momento d'esitazione:

— Hai ragione, cara mamma, le disse; io pensava a tutt'altro.

— E a che pensavate?

— Io chiedeva a me stessa chi fosse quel giovane che passò di qui tanto a proposito per trarne d'impiccio. Non l'ho mai veduto prima d'ora, ed è giunto di certo sul vascello che ha sbarcato il governatore. È forse un male a pensare a quel giovane?

— No, figlia mia, non è un male; ma era una menzogna il dirmi che pensavate ad altra cosa.

— Ho peccato, disse la fanciulla, perdonami.

E sporse la vezzosa testa verso la governante, la quale si chinò e la baciò in fronte.

Amendue durarono silenziose per qualche tempo; ma siccome Enrichetta, da rigida Inglese ch'ell'era, non voleva lasciar l'imaginazione dell' allieva soffermarsi troppo a lungo sulla reminiscenza d'un giovane, e Sara, dal canto suo, sentiva certo qual imbarazzo a tacere, amendue schiusero la bocca nel tempo stesso per darsi ad altro soggetto di colloquio. Ma le loro prime parole si urtarono per così dire, ed ognuna essendosi fermata d'improvviso per lasciar campo all'altra di parlare, risultò da quel contrasto di parole troppo affrettate un'altra breve pausa. Sara finalmente ruppe la prima il silenzio.

— Che cosa volevi dire, cara Enrichetta? le domandò.

— Ma voi pure, Sara, dicevate qualche cosa. Che cosa volevate dire?

— Voleva dire che vorrei sapere se il nostro nuovo governatore è giovane.

— E in tal caso ne sareste contenta, n'è vero, Sara?

— Certo. Se è giovane, darà pranzi, feste, balli, rianimando così alcun po' il nostro povero Porto Luigi, ch'è tanto tristo! Oh! balli specialmente! Se potesse dare feste da ballo!

— Voi amate molto la danza, figliuola mia?

— Oh! se l'amo! sclamò la fanciulla.

Enrichetta sorrise.

— Sarebbe forse anche un male l'amare la danza? chiese Sara.

— È male il far le cose come le fate voi, sfrenatamente.

— Che vuoi, cara mamma, disse Sara con un'aria vezzosa e piena di grazia, ch'ella sapeva assumere all'occasione; io sono così, amo oppure odio; e non so celare nè l'odio nè l'amore. Non m'hai tu detto sovente che la dissimulazione era un brutto difetto?

— Senza dubbio; ma tra il dissimulare le proprie sensazioni ed abbandonarsi sfrenatamente ai propri desiderii, direi quasi all'istinto, — rispose la rigida Inglese, che i raziocinii spontanei dell'allieva imbarazzavano talvolta, quanto i trasporti della sua natura primitiva la inquietavano in altri momenti, — avvi gran differenza.

— Sì, so che me lo hai detto varie volte, buona Enrichetta. So che le donne europee, quelle che vengon chiamate donne di moda, trovarono almeno un punto di mezzo mirabile tra la franchezza e la dissimulazione: ed è il silenzio della voce, e l'immobilità della fisonomia. Ma, quanto a me, cara amica, non devi mostrarti troppo esigente; non sono una donna incivilita, sono una piccola selvaggia, educata in mezzo alle ampie foreste e sulle sponde dei grandi fiumi. Se ciò che vedo mi piace, lo bramo, e se lo bramo, lo voglio. Eppoi, m' hanno un po' guasta, sai, cara Enrichetta, e tu, al par degli altri; e per questo divenni capricciosa. Quando il volli, fui quasi sempre esaudita; e quando per caso ricusarono, presi, e mi lasciarono prendere.

— Ma, e che cosa ne avverrà quando, con questo bel carattere, voi sarete la moglie del signor Enrico?

— Oh! Enrico è un buon figliuolo, e siamo già intesi, disse Sara colla maggiore ingenuità, ch'io gli lascerò fare quel ch'ei vorrà, e ch'io farò quanto vorrò. Non è vero, Enrico? proseguì la giovinetta

volgendosi alla porta, la quale schiudevasi in quel punto per dar adito a Malmedie ed a suo figlio.

— Che cosa c'è, mia diletta Sara? chiese il giovane accostandosele e baciandole la mano.

— Non è vero che quando saremo maritati, voi non v'opporrete mai ai miei desiderii, e mi concederete tutto quello che potrà gradirmi?

— Capperi! disse Malmedie, ecco una donnetta che fa le sue condizioni anticipate.

— Non è vero, proseguì Sara, che se le feste da ballo proseguiranno a piacermi, voi mi vi condurrete sempre e vi rimarrete finch'io sarò stanca, facendo l'opposto precisamente di quei mariti villani che se ne vanno dopo la settima od ottava contraddanza? Non è vero che potrò pescare finchè n'avrò voglia, andar a caccia fin quando mi parrà, e far nulla a mio talento? Non è vero che s'io bramerò un bel cappello di Francia, od un bello sciallo d'India, od un bel cavallo inglese od arabo, voi me li provvederete?

— Certo, disse Enrico sorridendo. Ma, a proposito di cavalli arabi, ne abbiamo veduti due stamane belli assai, e sono lietissimo che voi non li abbiate veduti, giacchè siccome probabilmente non sono da vendere, se per caso ne aveste avuto vaghezza, non avrei potuto comprarli.

— Li ho veduti anch'io, disse Sara; non appartengono essi forse ad un giovane di venticinque o ventisei anni, un forestiere di color bruno, capelli neri ed occhi bellissimi?

— Diavolo! Sara, disse Enrico, sembra che abbiate prestato maggior attenzione al cavaliere che non ai cavalli?

— La cosa è semplicissima; il cavaliere mi s'accostò e m'ha parlato, mentre i cavalli non li vidi che a certa distanza, e non hanno neppur nitrito.

— Come! quello scipito vi rivolse la parola? Ma in qual occasione?

— Sì, in qual occasione? chiese anche Malmedie.

— Primieramente, rispose Sara, non mi sono per nulla accorta della sua scipitezza, e mia mamma Enrichetta, ch'era con me, non se n'avvide neppur lei. In secondo luogo, in qual occasione m'ha volta la parola? Eh! buon Dio, nulla di più naturale: io tornava di chiesa, quando trovai sulla porta un Chinese con due panieri colmi d'astucci, di ventagli, portafogli, e d'una gran quantità d'altre coserelle. Gli chiesi il prezzo di questo ventaglio... Guardate, Enrico, com'è bello.

— Ebbene, e poi? chiese Malmedie; questo balocco non ispiega in qual modo quel giovane v'abbia parlato.

— Un momento, caro zio, e ci siamo. Gli chiesi dunque il prezzo; ma eravi un inconveniente perchè potesse dirmelo: il galantuomo parlava solo chinese. Noi eravamo perciò imbarazzatissime, Enrichetta ed io, chiedendo a coloro che ci si affollavano intorno per vedere i vaghi oggetti spiegatici dinanzi dal merciaiuolo, se non vi fosse fra gli astanti qualcuno che servir ne potesse d'interprete, quando il giovine in discorso s'inoltrò, e messosi a nostra disposizione, parlò al merciaiuolo nella lingua sua natale, e voltosi quindi vêr noi, ci disse: — Ottanta piastre. — Non è caro, n'è vero, mio buon zio?

— Uhm! grugnì Malmedie; è il prezzo che si pagava per un negro prima che gl'Inglesi avessero proibita la tratta.

— Che! quel signore parla chinese? chiese Enrico con istupore.

— Sì, rispose la fanciulla.

— Oh! padre mio, sclamò il giovane smascellando dalle risa; oh! non sapete? Egli parla chinese!

— Ebbene! che cosa ci trovate voi di ridicolo? chiese Sara.

— Oh! ma nulla, nulla affatto, ripigliò Enrico continuando a sbracciarsi nella sua ilarità. Come! ma

è un bel talento che possiede il gentil forestiero, e può menarne vampo. Così potrà discorrere colle chicchere da tè ed i paraventi.

— Fatto sta che il chinese è una lingua poco diffusa, rispose Malmedie.

— Sarà qualche mandarino, proseguì Enrico, continuando a divertirsi a spese del giovane forastiere, il cui sguardo altero gli restava fitto tuttora in mente.

— In ogni caso, rispose Sara, è un mandarino letterato, poichè quand'ebbe parlato chinese al merciaiuolo, parlò francese con me ed inglese con Enrichetta.

— Diavolo! parla dunque tutte le lingue, quel giovinotto! disse Malmedie. Me ne abbisognerebbe uno simile nella mia casa.

— Sgraziatamente, caro zio, disse Sara, l'individuo di cui parlate, parmi sia stato ad un servigio che lo avrà disgustato al certo di qualunque altro.

— Ed a quale?

— A quello del re di Francia. Non gli avete veduto nell'occhiello dell'abito il nastro della Legion d'onore, ed anche un altro?

— Oh! tutti siffatti nastri ora si concedono senza che sia d'uopo, per ottenerli, d'essere stato militare.

— Ma pure conviene, in generale, che quello cui lo si concede sia uomo distinto, ripigliò la fanciulla, punta al vivo senza saperne la cagione, e assumendo la difesa dello straniero per quell'istinto naturale ai cuori ingenui di difendere chi viene ingiustamente assalito.

— Or bene! disse Enrico; l'avranno decorato perchè sa il chinese! la è così.

— D'altronde, lo sapremo quando che sia, soggiunse Malmedie con tale accento comprovante che non s'accorgeva per nulla della gara esistente fra i due giovani; giacchè è giunto sulla nave del go-

vernatore, e siccome non si sbarca all'isola di Francia per partirne il dì dopo, avremo quindi certo il piacere di possederlo fra noi per qualche tempo. —

In quel punto, un servo entrò, recando da parte di lord Murrey una lettera col suggello del governo.

Era l'invito per Malmedie, Enrico e Sara, al pranzo e alla festa da ballo che dar si dovevano il prossimo lunedì.

Le esitazioni di Sara presero subito stabilità riguardo al governatore. Chi esordiva con un invito esser doveva un uomo compito assai; Sara adunque mandò un grido di gioia al pensiero di trascorrere un'intera notte danzando; e la congiuntura cadeva tanto meglio opportuna, in quanto che l'ultimo vascello venuto dalla Francia le aveva portate alcune bellissime guarnizioni di fiori artificiali che non le arrecarono la metà del piacere cui si aspettava, attesochè nel riceverle ignorava quando sarebbesi presentata l'occasione di metterle in opra.

Circa ad Enrico quella notizia, malgrado la dignità con cui seppe riceverla, non gli fu al tutto indifferente: Enrico, riguardavasi, ed a giusto titolo, qual uno de'più bei giovani della colonia, e benchè il suo matrimonio colla cugina fosse già prestabilito, e tutti lo sapessero ad essa fidanzato, non trattenevasi però dal civettare e far la corte alle altre donne, riuscendogli d'altronde ciò facilissimo, chè Sara, o per noncuranza o per abitudine, non aveva mai manifestata a tal proposito la menoma gelosia.

Malmedie padre si ringalluzzì assai alla vista dell'invito, cui rilesse almen tre volte, e gli diede una più alta idea della propria importanza, poichè due o tre ore appena dopo l'arrivo del governatore, si trovava già invitato a pranzo da lui, onore che, secondo ogni probabilità, non faceva se non ai più cospicui dell'isola.

Le disposizioni già prese dalla famiglia Malmedie

subirono qualche cangiamento. Enrico aveva progettato una gran caccia di cervi per la domenica ed il prossimo venturo lunedì nel quartiere della Savana, che a quell'epoca essendo ancor deserto, abbondava di grosso selvaggiume; e dovendo la caccia aver luogo in massima parte sui fondi del padre, aveva invitato una dozzina d'amici a trovarsi la domenica di buon mattino ad un suo grazioso casino di campagna situato sulle sponde del fiume Nero, quartiere dei più pittoreschi dell'isola. Ma non potendosi ora, per l'invito di pranzo e festa da ballo del governatore, che cadeva appunto in uno dei giorni destinati alla caccia, osservar l'ordine prestabilito, urgeva perciò accorciar la partita di ventiquattro ore, non solo pei Malmedie, ma ben anco per buona parte degli invitati, che probabilmente avrebbero avuto l'onore di partecipare al pranzo di lord Murrey. Enrico si recò frettoloso alla sua stanza onde scrivere una dozzina di lettere, annuncianti ai cacciatori la modificazione avvenuta al primiero progetto, che il negro Bijou ebbe l'incarico di ricapitare ai rispettivi indirizzi.

Malmedie, da canto proprio, s'affrettò ad accommiatarsi dalla nipote, adducendo a pretesto un ritrovo d'affari, ma in realtà per annunciare ai vicini che fra tre giorni potrebbe esternar loro liberamente la sua opinione sul nuovo governatore, avendone ricevuto un invito da pranzo pel prossimo venturo lunedì.

Sara poi dichiarò, che in una circostanza tanto solenne ed inaspettata, aveva troppi preparativi da fare perchè partir potesse con quei signori il sabato mattina, e che si accontenterebbe di raggiungerli sabato sera o domenica di buon' ora.

Il resto del dì e tutta la domane scorsero dunque, come avevalo antiveduto la fanciulla, nei preparativi per l'importante serata, e mercè la calma e le cure della governante, Sara potè partire do-

menica mattina come aveva promesso al padre. Il più importante era fatto, l'abito provato, e la modista assicurava che Sara lo troverebbe all'ordine per la mattina seguente; se vi si fosse scoperto qualche difetto, restava buona parte del giorno per emendarlo.

La giovinetta partì quindi del più giulivo umore: dopo il ballo, ciò ch'ella preferiva ad ogni altra cosa, era la campagna; infatti, la campagna le offriva quella libertà d'indolenza o quel capriccio di moto che il suo cuore, sempre in preda ad opposte brame, non trovava mai per intero nella città; in campagna, Sara non riconosceva più nessun'autorità, nemmeno quella della governante, Enrichetta, l'unica persona che, alla fin dei conti, avesse maggior potere su di lei. Se sentivasi proclive all'indolenza, sceglieva un bel sito, sdraiavasi sotto un cespuglio di malverose o di pamplemussi, ed ivi respirava l'olezzo dei fiori, assorbendo la rugiada, l'aria ed il sole da ogni poro; prestando ascolto al canto dei beccafichi turchini e dei fondijala, codesti usignuoli dell'India; divertendosi a guardare le scimie balzar di ramo in ramo, o sospendersi colla coda; seguendo cogli occhi nei loro moti svelti e graziosi, le vaghe lucertolette verdi, macchiate e rigate di rosso, tanto comuni nell'isola di Francia, che ad ogni passo se ne fanno fuggire tre o quattro; e passava colà le ore intiere, ponendosi, diremmo quasi, in comunicazione con tutta la natura, di cui ella raccoglieva i mille romori, studiava gli svariatissimi aspetti, confrontava le mille armonie. Inclinava invece il di lei animo al movimento? allora non era più una fanciulla, era una gazzella, un uccello, una vispa farfalla: varcava i torrenti, inseguendo le libellule dalle teste scintillanti come rubini; si chinava sui precipizi per coglier vi i *sogni* dalle larghe foglie, ove le gocce di rugiada tremolano pari a globetti d'argento vivo; passava

simile ad una silfide sotto una cascata, la cui minutissima ed umidiccia polvere avvolgevala come d'un velo, e allora, tutt' all'opposto delle altre creole, la cui pallida carnagione di rado s'avviva, le sue gote tingevansi d'un incarnato tanto vivace che i negri, usi, nella poetica e pittoresca loro favella, a dare ad ogni cosa un nome appellativo, chiamavano Sara *la rosa del fiume Nero.*

La fanciulla perciò era lieta assai, avendo in prospettiva, una per quel giorno medesimo, l'altra pel dì seguente, le due cose ch' ella su tutte le altre prediligeva, la campagna, cioè, ed il ballo.

FINE DEL PRIMO VOLUME.